

GERMINAL

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO

DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

quadrimestrale - lire tremila - gennaio / aprile 1997
SPED. IN A.P. C. 27 ART. 2 L. 549/95 FIL. DI TRIESTE
in caso di mancato recapito restituire al mittente
(c.p.o. uff. trieste) che si impegna a pagare la relativa tassa



Dunque ci siamo riusciti: come avevamo preannunciato, questo primo numero del 97 copre i mesi che vanno da gennaio ad aprile; seguirà quello ormai storico del 1° maggio, con la data maggio-agosto, e infine ci sarà un numero autunnale. Qualche piccolo cambiamento anche nella grafica: dopo 14 numeri sulle cui copertine si sono alternate figure femminili e maschili, ora vi proporremo una serie di immagini di oggetti, consueti o meno, elaborati graficamente. All'interno, in primo piano il caso Pinelli, Calabresi, Sofri, perché chi, come noi, non dimentica non ha bisogno di riscrivere la storia. E ancora su Aviano, passando per la base di Sigonella; la contestazione a Belgrado e le donne slave che tornano ad incontrarsi e discutere. IRREGOLARE e tutte le immagini che, come sempre, illustrano l'intero GERMINAL; la cronaca locale: per un centro sociale sgomberato, a Chioggia, un altro se ne apre, a Rovigo. Uno sguardo sul mondo: la regione africana dei Grandi Laghi, il Chiapas, il Perù. Il dibattito politico, le recensioni ...

PINELLI, CALABRESI, SOFRI LO STATO RISCRIVE LA STORIA

La sentenza che ha confermato la condanna a 22 anni a Sofri, Bompressi e Pietrostefani ben rappresenta la volontà di cancellare i movimenti di lotta degli anni Settanta. I tre ex-dirigenti di Lotta Continua (gruppo che si sciolse più di vent'anni fa e i cui esponenti hanno veleggiato per altri lidi più convenienti) sono stati condannati in base a motivazioni essenzialmente politiche in quanto le fondamenta giuridiche delle accuse sono assai fragili, spesso contraddittorie e risibili.

Aver assunto, o aver montato direttamente, le "confessioni" di Marino quale base per l'accusa si è rivelata una scelta dettata dallo scopo che si è delineato via via sempre più chiaramente: chiudere con una condanna esemplare le proteste di milioni di persone contro l'assassinio del compagno Pinelli, ucciso la notte del 15 dicembre 1969 nella Questura di Milano.

Il ferroviere Pinelli, impegnato nel sindacalismo libertario e nella solidarietà ai compagni detenuti, fu l'ultima vittima della strage di stato che a piazza Fontana aveva già ucciso quindici esseri umani. Per essere precisi fu l'ultima vittima della prima strage di stato: di lì a poco altre morti innocenti si conterranno a Brescia, sul treno Italicus, alla stazione di Bologna. Per non parlare di Ustica o della recente strage militare alla scuola di Casalecchio di Reno.

Gli anni Settanta sono stati costellati da attacchi terroristici, cioè indiscriminati, contro obiettivi costituiti dalla popolazione civile (d'altra parte lo stato non si è mai fermato di fronte ad esseri disarmati e inermi: basti pensare ai bombardamenti dell'altroieri o di ieri). Spesso i servizi segreti, insieme ai fascisti prezzolati, hanno messo in pratica quanto insegnato, come materia caratterizzante, nelle "scuole di guerra" dell'esercito della repubblica democratica: terrorizzare la popolazione per bloccare il pericolo sovversivo e legittimare un rafforzamento del potere repressivo.

Negli anni Settanta c'è stato comunque un forte movimento di base, extra-istituzionale e determinato, che ha impedito tale manovra statale attraverso una capillare campagna di controinformazione sulle responsabilità istituzionali nella strage di piazza Fontana e sull'assassinio di Pinelli, arrestato e interrogato pesantemente dal commissario Calabresi. Solo così ci si spiega perché, quando si diffuse la notizia dell'uccisione di Calabresi, furono in molti a rallegrarsi per un atto che, forse sbrigativamente, venne collegato direttamente al suo ruolo nel "suicidio" di Pinelli.

Per una quindicina d'anni, in

centinaia di interrogatori per i casi più diversi, gli inquirenti hanno chiesto notizie sul "caso Calabresi". Infine, nel 1988, i carabinieri ritrovavano e preparavano Marino al "pentimento" per cucire attorno a Sofri e agli altri una montatura che doveva placare il desiderio istituzionale di vendetta, chiamato "giustizia". A quanto pare per Sofri e gli altri vi sono patteggiamenti politici per liberarli in tempi non lunghi, mentre quasi non si parla delle centinaia di detenuti politici ancora in galera per leggi eccezionali contro il "terrorismo" della fine degli anni Settanta. Né tantomeno viene ricordato il caso degli

arrestati nel corso della montatura dell'ineffabile magistrato Marini che si è inventato, anche qui con pentimento guidato e ispirato come asse portante dell'accusa, una "banda armata" per incastrare decine di anarchici.

Da tutto ciò si dimostra che le leggi, le garanzie, le norme certe e uguali per tutti sono regolarmente ignorate o violate da coloro che dicono di rispettarle e di farle rispettare. Una volta di più lo stato si è rivelato quale istituzione fondata sul sopruso e sulla violenza, sulla manipolazione della verità e sulla programmatica ingiustizia.

Claudio



contro aviano 2000

IL RUOLO DELLA BASE DI AVIANO

L'incontro avvenuto verso la fine di novembre dello scorso anno, tra i dieci sindaci dei comuni della pedemontana (che hanno costituito un loro comitato, composto in maggioranza da sindaci di centro-sinistra e sostenuto dalla sezione di Rifondazione Comunista di Aviano), la regione e il ministro della difesa Andre-atta, per discutere della realizzazione del progetto "Aviano 2000", ha definitivamente chiarito le posizioni dei "primi cittadini".

Come è emerso dalla stampa e come denunciato a più riprese dal Comitato unitario contro Aviano 2000, l'obiettivo dei sindaci, che hanno dato dimostrazione di una loro meschina sottomissione alle direttive governative, preoccupandosi di anticipare lo sblocco dei lavori provvisoriamente "bloccati" dalla "Commissione regionale mista paritetica sulle servitù militari" sentito il parere degli stessi sindaci ("perché abbiamo piena fiducia (?) nel governo", ci dicono), è la monetizzazione di un progetto che comporterà gravi danni all'ambiente e alla salute pubblica, oltre che una crescente militarizzazione della regione (il Friuli), già penalizzata per essere la regione più militarizzata d'Italia.

Un grave atteggiamento questo che mira a rispondere più alle esigenze dei militari americani che ai disagi degli abitanti dei comuni vicini alla "superbase". Ma per soldi si può chiudere un occhio (o forse tutti e due, tappandosi pure bene le orecchie e il naso) di fronte all'inquinamento acustico e atmosferico, alla presenza di armi nucleari e all'occupazione militare.

La demagogia che ha accompagnato le posizioni dei sostenitori di "Aviano 2000", ci viene oggi riproposta dal baldanzoso ministro della difesa, il quale ci ricorda che "la massiccia presenza militare in un'area italiana potrà diventare un'occasione di crescita dell'intera comunità civile". Niente di più falso!

E' quanto meno demagogica l'idea che le scelte in campo militare possano rispondere ai problemi occupazionali e di rilancio economico; ancor di più se queste scelte sono di carattere internazionale. Oggi, i militari americani purtroppo occupano parte dei nostri comuni, con la fortuna di qualcuno, ma se dovesse venir meno l'interesse del governo degli Stati Uniti verso la nostra regione, l'economia dei paesi vicini alla

"superbase" entrerebbe in uno stato di grave crisi.

Più volte abbiamo ribadito e non ci stancheremo mai di ripeterlo, che lo sviluppo economico di un territorio va affrontato attraverso la valorizzazione delle risorse umane e naturali locali, in piena autonomia e compatibilmente con l'ambiente. Ma la presenza militare statunitense non è solo un problema economico, altrimenti ci spieghino perché le popolazioni della Spagna come della Germania e di Okinawa i militari americani non li vogliono. Fin dall'inizio della sua attività il Comitato unitario contro Aviano 2000 si è impegnato contro la crescente militarizzazione e per la difesa dell'ambiente e della salute. Questo impegno su più fronti nasce dalla consapevolezza della stretta relazione che passa tra la questione militare e quella ecologica; tra la militarizzazione di un territorio e gli effetti devastanti di questa militarizzazione sull'ambiente e sulla salute pubblica, e più in generale sulla società.

A quasi un anno di attività, la corretta impostazione del nostro intervento ha trovato molti riscontri. Infatti, i rischi e i danni provocati dall'intensa attività aerea della base di Aviano sulla popolazione civile e sull'ambiente circostante sono ormai all'ordine del giorno. Inquinamento acustico e atmosferico provocati dai sorvoli dei Jet supersonici (circa 100/150 voli giornalieri a bassa quota), inquinamento delle falde acquifere per infiltrazione di sostanze nocive, aumento del traffico pesante su strada, aumento verticale degli affitti (un appartamento di 100 mq costa circa 1/1,5 milioni al mese di affitto) con la progressiva occupazione dei paesi della pedemontana da parte degli americani, a danno dei giovani locali che devono "espatriare" perché impossibilitati di trovare una casa in affitto o di pagare affitti da capogiro (leggi "pulizia etnica"), ecc.. Tutto ciò, anche se non da un quadro completo della grave situazione che si sta affermando, pone sempre più la necessità di far coincidere la nostra pratica antimilitarista con lo sviluppo di una sensibilità ecologista.

Mesi fa quando gli USA minacciarono di colpire con armi atomiche lo stabilimento libico di Tarhunah, nessuno fece il nome di Aviano. Ma nella base friulana, ormai considerata il quartiere nucleare di tutta l'Europa meridionale, ci si preparava per portare a compi-

mento l'attacco finale contro la Libia.

In un recente articolo apparso sulla "Repubblica" del 14 dicembre '96, si parla della presenza sul territorio italiano di 25 bombe da aereo di tipo B61 (vedi anche l'articolo scritto dal maggior esperto in armi atomiche William Arkin e apparso recentemente sul "Bollettin of the Atomic Scientist"). Queste bombe atomiche sono stanziare nelle basi aeree di Aviano e di Ghedi Torre.

Il problema della presenza di armi nucleari nel nostro paese è un problema che è oggi largamente ignorato. Quando qualche informazione viene pubblicata sui giornali questa è in genere piena di errori.

Si crede ad esempio che la presenza di queste armi sul nostro territorio risalga agli anni '70. In realtà ad Aviano le armi nucleari ci sono state per decenni e ci sono ancora adesso e questo contrariamente alla volontà popolare che si è espressa contro il nucleare con un referendum.

Lo stanziamento delle armi nucleari americane sul territorio dei paesi alleati è governato da un accordo per la cooperazione nell'impiego dell'energia atomica a scopo di reciproca difesa, un accordo-quadro risalente a oltre trent'anni fa e di pubblico dominio (l'Italia lo ha firmato il 3 dicembre 1960).

Non sappiamo ancora quali possono essere gli effetti sulla popolazione civile per la presenza di queste testate atomiche nella base di Aviano, rimane il fatto alquanto strano che ad Aviano si trova il principale centro di riferimento oncologico (finanziato anche con i soldi del governo americano) e che tutta la pedemontana si trova oggi ai primi posti per l'incidenza di tumori alle vie respiratorie.

Quarantasei anni fa, il 4 aprile 1949, veniva firmato a Washington da 12 paesi, tra cui l'Italia, il Trattato Nord Atlantico, cui successivamente aderirono Grecia e Turchia nel 1952, Repubblica federale tedesca e Spagna nel 1982.

Sei anni dopo, il 14 maggio 1955, nasceva il Patto di Varsavia tra Unione Sovietica, Polonia, Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Albania.

Si entrava così nel periodo della "guerra fredda", durante il quale la "missione" della NATO era chiaramente definita: fronteggiare la "minaccia da Est". Con questa motivazione, gli Stati Uniti schieravano in Europa una forza militare di 350.000 uomini, dotata degli armamenti più avanzati compresi quelli nucleari.

Terminata la guerra fredda - con l'unificazione tedesca sotto la NATO, il dissolvimento del Patto di Varsavia e la disgregazione dell'Unione Sovietica - veniva a cadere la motivazione della "minaccia da Est", con cui la NATO aveva giustificato il continuo potenziamento della propria macchina bellica e la presenza di forze statunitensi in Europa.

Per iniziativa del Pentagono e di alcuni paesi europei, si apriva a questo punto, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni

Novanta, una nuova fase, una fase di "rinnovamento": quella del riorientamento strategico dell'Alleanza e della ridefinizione della sua "missione".

L'idea più importante fu che, nonostante tutti i cambiamenti determinati della fine della "guerra fredda", i paesi occidentali dovevano affrontare nuovi "problemi di sicurezza" fuori dall'ambito geografico tradizionale della NATO, tali da giustificare il permanere dell'organizzazione. La premessa implicita era che la NATO doveva rimanere in piedi per assicurare la leadership americana negli affari europei e mondiali. Questa fu certo una delle ragioni che portarono al massiccio intervento occidentale nel Kuwait e in Iraq nel '90 e '91, in cui la partecipazione degli alleati NATO degli USA fu relativamente modesta (il comando e l'intera infrastruttura militare della NATO hanno svolto un ruolo effettivo nella preparazione e conduzione dell'intervento armato nel Golfo. Basti ricordare che solo dalla Germania vennero trasferiti nell'area del Golfo oltre 70.000 soldati statunitensi e 40.000 carri armati, pezzi di artiglieria ed altri armamenti pesanti). Anche la Jugoslavia è stata un banco di prova e naturalmente assai più importante: qui per la prima volta ufficialmente, la NATO è intervenuta *in quanto tale*, effettuando il blocco navale contro la Serbia e bombardando le forze serbe il 10 aprile 1994.

E' importante osservare che la NATO ha cercato di inserirsi nella crisi jugoslava fin dall'inizio. L'intervento tuttavia ha inizi meno appariscenti e bisogna ricordare che la NATO *in quanto tale* fu implicata nella guerra in Bosnia già nei suoi primissimi stadi. Nel 1992, la NATO aveva inviato in Bosnia-Erzegovina un gruppo di circa 100 effettivi col compito di organizzare un centro militare a Kiseljak, non lontano da Sarajevo. La missione ufficialmente era appoggiare le forze ONU in Bosnia. Si capiva benissimo però che la missione aveva un altro scopo. E' evidente che i comandi NATO stavano già anticipando la possibilità che l'impegno della NATO in Jugoslavia venisse gradualmente accresciuto.

Il recente invio in Bosnia di una ingente forza militare per imporre l'accordo raggiunto a Dayton, in Ohio, alla fine del 1995, costituisce la prima vasta operazione militare della NATO, ed è un'operazione "fuori area", cioè fuori dall'ambito geografico originariamente stabilito per l'azione militare della NATO. Esso è però il risultato delle enormi pressioni per un'estensione generale della NATO verso est.

Così, la NATO ha cominciato ad operare "fuori area" e ad attrezzarsi militarmente per poterlo fare con maggiore efficacia: nella riunione del 10-11 gennaio 1994, il Consiglio Atlantico ha deciso di creare a tale scopo una nuova struttura militare: la Combined Joint Task Force" (CJTF), una task force congiunta sotto il cui comando verranno poste le forze di intervento rapido: i "Corpi di reazione immediata", utilizzati nel giro di poche ore, e i

"Corpi alleati di reazione rapida", che possono intervenire nel teatro di operazioni nel tempo massimo di 30 giorni.

Nel quadro della ristrutturazione delle forze militari alleate in funzione degli interventi "fuori area", gli Stati Uniti hanno ridotto numericamente il proprio contingente in Europa portandolo a 128.000 effettivi. Ciò non deve però essere interpretato come un disimpegno militare: compito di queste forze, che dispongono di 56 grosse basi militari (di queste 56 basi militari, Aviano è la più importante) e centinaia installazioni minori, è quello di fungere da supporto al trasferimento rapido di altre forze dagli Stati Uniti alle basi in Europa, le quali verrebbero usate come trampolino di lancio delle operazioni "fuori area". Non va dimenticato, inoltre, che gli Stati Uniti continuano a usare l'Europa anche come base delle proprie forze nucleari. Un documento ufficiale dell'amministrazione Clinton reso pubblico nel settembre 1994 ("Nuclear Posture Review"), chiarisce che gli Stati Uniti intendono mantenere in Eu-

ropa circa 480 armi nucleari "tattiche", cui si aggiungono 350 missili nucleari da crociera in dotazione alle forze navali, portando il totale a 830.

La NATO non ha prodotto studi ufficiali sull'allargamento dell'Alleanza fino a una fase assai recente, quando è stata pubblicata la relazione del Gruppo di Lavoro sull'Allargamento della NATO. Sicuramente ci sono stati studi di carattere riservato, ma all'esterno nulla è dato sapere circa il loro contenuto.

Pur in assenza di chiare analisi però la macchina per spingere la situazione lavorava a tutto vapore fin dalla fine del 1991. Alla fine di quell'anno la NATO creò il Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (NACC). I paesi membri della NATO invitarono 9 paesi dell'Europa centrale e orientale a entrare nel NACC per dare impulso alla cooperazione tra le potenze della NATO e gli ex membri del Patto di Varsavia. Si trattava di un primo passo per offrire qualcosa ai paesi dell'Europa orientale che volevano entrare nella NATO. Il NACC però non rispondeva alle

aspettative di quei paesi, perciò all'inizio del '94 gli USA lanciarono l'idea della Partnership for Peace. La PFP dava agli stati che volevano far parte della NATO la possibilità di partecipare a varie attività NATO, comprese esercitazioni militari e operazioni di "peacekeeping" (mantenimento della pace). Più di 20 paesi, compresa la Russia, fanno attualmente parte della PFP.

Il movimento per l'allargamento della NATO ha acquistato perciò un peso sempre crescente. La creazione del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico era già espressione di simpatia e apertura verso i paesi che aspiravano a divenire membri della NATO, ma non portò molto lontano. La creazione della Partnership for Peace era un fatto più concreto, perché coinvolgeva nella NATO paesi che avevano appartenuto al Patto di Varsavia e iniziava una politica di "doppio binario" verso la Russia, a cui veniva offerto un rapporto con la NATO praticamente inconsistente, che aveva però lo scopo di calmare le sue apprensioni per l'espansione della NATO.



Eppure, nonostante questo incessante sviluppo, la logica adottata a sostegno dell'espansione poggiava quasi sempre su presupposti piuttosto vaghi. Ma le ragioni che portano a dislocare forze NATO nei Balcani e soprattutto ad estendere la NATO in tempi relativamente rapidi alla Polonia, alla Repubblica Ceca e all'Ungheria sono assai più profonde. Si tratta di ragioni legate a una scelta strategica che si sta delineando per controllare le risorse della regione intorno al Mar Caspio e per "stabilizzare" i paesi dell'Europa Orientale e in ultima analisi per "stabilizzare" la Russia e i paesi della Comunità degli Stati Indipendenti.

La disgregazione quasi simultanea dell'Unione Sovietica ha aperto le porte allo sfruttamento occidentale delle risorse petrolifere della regione del Mar Caspio.

Si tratta di una regione assai ricca di petrolio e di gas. Alcuni esperti occidentali ritengono che potrebbe avere per l'occidente un'importanza pari a quella del Golfo Persico.

Paesi come il Kazakistan dispongono di riserve petrolifere enormi, probabilmente più di 9 miliardi di barili. Si ritiene che il Kazakistan possa estrarre 700.000 barili al giorno.

Dal riorientamento strategico e dalla ristrutturazione delle forze militari dell'Alleanza Atlantica derivano tre conseguenze principali:

1) Le forze armate nazionali degli alleati minori, tra cui l'Italia, verranno di fatto sempre più sottratte al controllo del parlamento e dello stesso governo nazionali, man mano che saranno integrate nella task force congiunta fondamentalmente sotto comando statunitense.

La ristrutturazione e professionalizzazione dell'esercito italiano, previste dal Nuovo Modello di Difesa, servono appunto a creare forze idonee a tale scopo.

2) Le forze della NATO verranno sempre più direttamente impiegate in operazioni nell'area mediterranea, Nord Africa compreso, e in quella medio-orientale fino al Golfo Persico e al Corno d'Africa.

Interesse degli Stati Uniti è quello di dare alla NATO questa nuova "missione", per mantenere la loro leadership nei confronti degli alleati, come è avvenuto con la guerra del Golfo, ed evitare un eccessivo sviluppo della UEO quale braccio armato dell'Unione Europea, mentre è per loro utile che essa svolga la funzione di "pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica". Nelle decisioni relative agli interventi militari verso sud giocheranno, naturalmente, sia le convergenze che i contrasti di interesse tra le maggiori potenze: Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna e Francia.

3) Ventuno paesi, un tempo facenti parte dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, hanno aderito alla "Partnership per la Pace", proposta dal presidente Clinton, che prevede la cooperazione delle loro forze armate con quelle della NATO in vista di operazioni congiunte di "paecekeeping" (mantenimento della pace) e "crisis management" (gestione delle crisi).

Alcuni paesi un tempo membri del Patto di Varsavia - princi-

palmente Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Bulgaria, Romania - hanno chiesto di entrare a tutti gli effetti nella NATO.

Al loro ingresso - naturalmente con un ruolo subordinato di gregari - sono favorevoli gli USA, che vedrebbero in tal modo rafforzata la loro leadership. Si oppone invece la Germania che, non potendo competere sul piano militare con gli Stati Uniti, impiega principalmente strumenti economici per estendere la sua influenza su questi paesi.

Resta il fatto che, se essi fossero ammessi nell'Alleanza Atlantica, la Russia avvertirebbe inevitabilmente questo atto come un minaccioso avvicinamento della NATO ai suoi confini.

Come può d'altronde fidarsi di una Alleanza che, mentre proclama finita la "guerra fredda", spende per le proprie forze armate più di quanto spendeva durante la "guerra fredda", per renderle sempre più idonee ad operazioni "fuori area"?

Ma di fronte al rilancio della presenza militare (americana e non solo) nel nostro paese, non ritardano a farsi sentire le voci di dissenso che oggi sono rappresentate da tanti comitati e associazioni sparsi su tutto il territorio nazionale e impegnati nella lotta al militarismo e per la salvaguardia dell'ambiente.

In tal senso si è costituito il Comitato unitario contro Aviano 2000 che raggruppa associazioni e cittadini di varia ispirazione ideale (pacifisti, libertari, ambientalisti) e che si batte contro il progetto di ampliamento della base statunitense di Aviano (che non si trova in Veneto come pensano gli esperti di geopolitica della rivista "Limes", ma in Friuli!).

Riteniamo però insufficiente, anche se molto importante, l'intervento che il nostro comitato ha saputo organizzare e sviluppare fino ad oggi a livello locale; siamo convinti della necessità di una lotta che sappia superare i limiti del localismo, limiti che possono indurci ad una visione sbagliata del problema.

Riteniamo quindi importante convocare al più presto un incontro interregionale che abbia come temi principali la lotta contro il militarismo e le basi militari americane e contro l'adesione dell'Italia alla Nato. Convinti dell'utilità di creare momenti di discussione e di scambio di esperienze sulle tematiche su esposte, invitiamo tutte le persone e i gruppi interessati a mettersi in contatto con il Comitato contro Aviano 2000 al fine di iniziare uno scambio di materiale, di idee e proposte.

LINO

per contatti:

COMITATO UNITARIO CONTRO AVIANO 2000

c/o Circolo "E. Zapata" c.p. 311 - 33170 PORDENONE

E-MAIL: CIRCZAP@IOL.IT

LA BASE DI SIGONELLA

Da poco meno di un mese sono iniziati nella base aeronavale di Sigonella i lavori di ampliamento per oltre 55 milioni di dollari previsti dal cosiddetto "Piano Mega II" del Dipartimento della Difesa Usa. Secondo quanto dichiarato dal Comandante Dave Burnes, responsabile del Settore Infrastrutture della Marina Usa, il Piano Mega II "rappresenta il più grande progetto di costruzione nella storia di Sigonella".

L'appalto assegnato alla Cooperativa Muratori e Cementisti CMC di Ravenna, impresa leader della Lega delle Cooperative, prevede la realizzazione di numerosi edifici abitativi per il personale statunitense in forza alla base di Sigonella entro il dicembre del 2001. In particolare è prevista la costruzione di quattro edifici ad uso familiare nella Stazione Aeronavale Nas 1, l'area più vecchia della base siciliana, e di altri tre edifici nella Stazione Nas 2, l'area che ospita le strutture prettamente operative della Marina Usa e della Nato. E' prevista inoltre la realizzazione di alcune infrastrutture da adibire ad alloggi per gli ufficiali superiori della base militare.

Con il nuovo programma di infrastrutture si ampliano le funzioni della principale base aeronavale Usa del Mediterraneo. Oltre ad ospitare alcuni reparti di volo della Marina per il Pattugliamento dotati dei velivoli P-3C Orion a capacità nucleare (i Vp-23 e Vp-45), la base di Sigonella fornisce dal 1993 il supporto alle operazioni dello Squadron HCV 4 (Vertical on Board Delivery), dotato di elicotteri pesanti da trasporto CH-53, e di uno Squadron di elicotteri da combattimento Lamps Mk III (Light Airborne Multi-Purpose System) in grado di trasportare testate nucleari. Secondo fonti della Marina Usa, nel 1996 è stato distaccato a Sigonella il Vp-16, un reparto di pattugliamento proveniente dalla base di Jacksonville (Florida) e che ha operato con i P-3C Orion ad Entebbe, Uganda, "nel sostegno ai profughi e ai rifugiati presenti al confine con lo Zaire". Sarebbe opportuno conoscere in quale occasione il Governo e il Parlamento Italiano abbiano

discusso ed autorizzato l'uso della base di Sigonella per imprecise missioni operative degli Stati Uniti nel conflitto che insanguina il Rwanda e i Paesi limitrofi.

Come è stato denunciato durante l'iniziativa contro gli embarghi e la militarizzazione della Sicilia tenutasi sabato 18 gennaio nell'aula consiliare di Belpasso (Ct), in numerosi Comuni dell'hinterland di Catania sono in fase avanzata lavori di realizzazione di unità abitative e complessi residenziali per i militari statunitensi in forza a Sigonella, il cui numero è progressivamente cresciuto a partire dalla Guerra del Golfo. Lo scorso febbraio a S. Agata li Battiati sono state completate 14 unità abitative familiari, mentre nel mese di giugno a Paternò è stato inaugurato il complesso 'Garden Stars', in grado di ospitare 124 famiglie Usa. A Belpasso è stata recentemente approvata la variante al Piano Regolatore Generale per realizzare nell'area agricola di Passo Noce un complesso di 200 villette. Il progetto è stato presentato dalla Fin.Co.Imm.,

Finanziaria Costruzioni Immobiliari spa di Catania, capitale sociale 4 miliardi, amministratore unico il geometra Francesco Caruso. Pare inoltre che l'Amministrazione di Belpasso si sia impegnata a coprire le spese di urbanizzazione del complesso Usa in cambio di un impegno a ricevere tra 50 anni le unità abitative realizzate a 20 Km dal centro cittadino.

Il Comitato Golfo di Catania e il Comitato per la pace e il disarmo unilaterale di Messina, denunciano l'accelerazione del processo di militarizzazione e nuclearizzazione della Sicilia e auspicano una vasta mobilitazione contro l'ampliamento di Sigonella e per lo smantellamento di tutte le strutture Usa e Nato in Sicilia. Affinché si ponga con forza il tema della Sicilia 'ponte di pace, cooperazione e solidarietà dei popoli mediterranei'.

Comitato Golfo Catania - Comitato per la pace e il disarmo unilaterale di Messina



ex iugoslavia

Questo articolo presenta informazioni di prima mano ed illumina molto bene la complessa situazione di Belgrado. Da parte nostra riteniamo la mobilitazione studentesca molto più importante e produttiva di qualsiasi cambiamento ai vertici istituzionali.

BELGRADO E' IL MONDO

Per 35 giorni tutto sembrava sotto il controllo del massimo potere: in modo assolutamente pacifico la gente si radunava per le strade e le piazze di Belgrado, prima per festeggiare la vittoria alle elezioni locali del 17 novembre del '96 e successivamente per protestare contro il mancato riconoscimento della loro vittoria. Secondo i primi risultati l'opposizione aveva vinto in 13 città e in nove dei sedici comuni fra i quali è divisa la città di Belgrado. Quando la corte decretò che la vittoria dell'opposizione era diventata una sconfitta, la protesta scoppiò a Belgrado e poi in 35 città della Serbia! Si valuta che fino ad ora almeno 650.000 persone di Belgrado abbiano partecipato alle manifestazioni pacifiche. E le manifestazioni durano ancora. Si avvicina ormai il settantesimo giorno della protesta quotidiana e tutti - partecipanti e organizzatori - credono che la protesta durerà ancora a lungo. E' un purgatorio per molti di loro, organizzatori compresi! E' vero che il 35esimo giorno della rivolta è stato decisivo; già a prima vista e dalle immagini dello scontro tra sostenitori e oppositori di Milosevic trasmesse dalla TV, si poteva individuare la differenza tra sostenitori del vecchio potere e i contestatori. Ben diverse erano le manifestazioni sei-sette anni fa. Oggi molti devono passare attraverso il processo di decontaminazione morale e la protesta deve superare ore lunghe e difficili. La rivolta in Serbia ha un unico scopo: ridurre, minimizzare o tagliare fuori il potere totalitario di Milosevic. Quella dell'autopurificazione è l'unica via. E' l'ora della resa dei conti, sia per il nazionalismo esaltato, come per il letargo del periodo di guerra.

Ancora oggi non partecipano alle proteste i villaggi e i piccoli centri industriali. Milosevic ha compreso che almeno lì ha conservato il potere e perciò è da lì che ha organizzato il contrattacco: ha organizzato i suoi sostenitori prima nelle piccole città, e alla fine a Belgrado. Già da secoli i villaggi e le "palanke" (piccole città) sono conservatori e xenofobi. Quando erano la maggioranza della popolazione, si opponevano ad ogni tentativo di sviluppo verso la modernità e lo battevano. Allo stesso tempo, ogni tipo di potere si appoggiava su di loro. Quanto sia forte il loro spirito filisteo si può capire dal fatto che nella storia della Serbia l'opposizione non ha mai potuto vincere le elezioni!

C'è da aggiungere che il nazionalismo, idea primitiva, era più vicino alla gente di campagna, a quelle persone che l'industrializzazione affrettata, seguita alla seconda guerra, ha trasferito nelle zone industriali delle città. Già il sistema di Tito aveva tolto importanza alla classe operaia. Quello che è rimasto - ormai il "lumpenproletariat" - ha appoggiato la distruzione della Jugoslavia ed ha attivamente preso parte alle usurpazioni e ai saccheggi. Milosevic, politico molto abile nelle manipolazioni e attaccato al potere, sapeva che proprio su questa classe poteva appoggiarsi. Circondato dal loro appoggio, con l'unico scopo di mantenersi al potere, non aborrisce neanche il fascismo, ovvero era disposto a passare dal nazionalismo al nazismo.

Lo smantellamento delle strutture comuniste ha abbattuto l'internazionalismo fino a dare al nazionalismo un aspetto nazista; sull'onda del nazionalismo Milosevic salì al potere. Oggi invece, il nazionalismo non conta più: per esempio - il giorno 13 dicembre la protesta quotidiana sulla Piazza della Repubblica di Belgrado è cominciata con un minuto di silenzio alla memoria di Feriz Bljakciori, albanese del Kossovo, morto il giorno prima a Pristina per le torture della polizia. Uno dei leader degli albanesi del Kossovo, Adem Demaci, che ha trascorso nelle carceri serbe più tempo che Nelson Mandela in Sud Africa, si è rivolto ai dimostranti in piazza, dicendo che non ha mai perso la speranza nel popolo serbo, perché non tutti sono nazionalisti. Così veniva confutata definitivamente l'affermazione del governo attuale che non è possibile una vita comune tra serbi e albanesi.

Osservando gli ultimi avvenimenti in Serbia una domanda si impone: dove è la classe operaia? Come anche altre categorie nei Balcani, anche il termine "classe operaia" non corrisponde proprio a quello che dice; le parole sono le stesse, ma il significato è diverso. Per esempio, a Kragujevac, nota città operaia, il 67% dei lavoratori è anche contadino nelle campagne del contado dove possiede un pezzo di terra coltivabile. Nei tempi difficili, quando si lavora solo per sopravvivere, quel pezzo di terra conta più che una piccola, e irregolarmente consegnata, busta paga. D'altronde, già nel sistema di Tito e contrariamente a quanto si dichiarava, si faceva di

tutto per ostacolare la nascita di un interesse comune fra i lavoratori; si ostacolava soprattutto la solidarietà tra di essi. Milosevic ha poi condotto questo processo alla sua conclusione; nel sistema precedente i sindacati erano "la lunga mano del partito", sotto Milosevic, il sindacato è stato amalgamato al partito.

Il fatto che i lavoratori siano fuori dalla protesta e non abbiano proclamato lo sciopero generale malgrado i loro salari incredibilmente bassi, non è il puro risultato della manipolazione politica di Milosevic. Anche dopo le sanzioni internazionali funziona soltanto un terzo delle potenzialità industriali. Eppure tutti i lavoratori vengono pagati, poco e in ritardo, ricevono viveri invece di soldi, ma comunque vengono pagati. Hanno anche l'assistenza sanitaria e la pensione; usufruiscono di molti "giorni liberi", possono anche starsene a casa per finte malattie. Durante la semina e il raccolto quasi il 40% degli operai è assente dalle fabbriche! La classe operaia è stata corrotta con piccole concessioni anche prima di essersi consolidata in senso vero e proprio. Inoltre, viene nettamente controllata in maniera politico-poliziesca e perciò non è mai riuscita ad organizzarsi in modo indipendente. Un vecchio rivoluzionario, Veljko Vlahovic, appoggiava fortemente l'annessione di Trieste alla Jugoslavia postbellica perché secondo lui in tal modo si sarebbe ottenuta, insieme con la città "una vera classe operaia".

Oggi, sulle piazze di Belgrado, l'opposizione chiede: proprietà privata, economia di mercato, concorrenza internazionale, società civile. Tutte cose che i sindacati ufficiali usavano ed usano ancora per spaventare i lavoratori: se si cambia il sistema, loro dovrebbero lavorare sul serio!

Il potere attuale è costituito da una coalizione tra il partito di Milosevic (cosiddetti "socialisti" - SPS), il partito di sua moglie, Mirjana Markovic (la cosiddetta "Sinistra jugoslava" - JUL) e un partito minore, Nuova Democrazia, il cui fondatore è stato direttore di un carcere di Valjevo. L'opposizione è formata da: SPO - partito del rinnovamento serbo con Vuk Draskovic, DS - partito democratico con Zoran Djindjic, GS - alleanza cittadina di Vesna Pesic, DSS - partito democratico serbo di Vojislav Kostunica, SRS -

partito radicale serbo, praticamente i cetnici di Vojislav Seselj; ci sono anche altri piccoli partiti: un altro partito radicale (RS), il partito dell'unità serba (SSJ) di un ex - esecutore della polizia segreta comunista e successivamente comandante dei paramilitari Arkan, e poi altri gruppi di poca importanza.

Solo i primi tre partiti di opposizione formano la coalizione "Zajedno" (Insieme); all'inizio era presente anche il DSS di Kostunica. Il SPO è davvero il più massiccio, ma difficilmente "decifrabile" e senza un chiaro orientamento ideologico. Nel 1990 Vuk Draskovic andò nel Sandzak (regione prevalentemente musulmana della Serbia) a promuovere il suo partito del rinnovamento serbo dicendo: "A chi oserà alzare la mano con la bandiera verde (musulmana) io personalmente taglierò la mano insieme alla bandiera!" E' vero anche che quello stesso Vuk ha completamente cambiato idea e

ha fatto dichiarazioni molto diverse subito dopo che è scoppiata la guerra contro la Croazia. Era uno dei primi, e praticamente l'unico tranne Vesna Pesic, tra i leader dell'opposizione che abbia partecipato alle manifestazioni contro la guerra sin dall'inizio. Oggi, s'impegna per una protesta non violenta, per l'europaismo, per uno stato moderno di diritto e per un'economia di mercato.

Il Partito Democratico, il cui leader, Zoran Djindjic si è laureato in filosofia in Germania, era all'inizio composto da intellettuali conservatori, ma poi si sono aggiunti economisti e imprenditori; sostanzialmente è un partito piccolo borghese. Neanche oggi è chiara la posizione di Djindjic verso i serbi in Bosnia. Quando lui dice che nessuno può vincere in Serbia senza l'appoggio dei serbi di Bosnia, non è chiaro se si tratta di un pragmatismo politico, oppure di un sostegno al nazionalismo aggressivo.

L'Alleanza Cittadina (GS) è composta da intellettuali liberali che sin dall'inizio erano contro la guerra, contro il nazionalismo e contro il sistema dittatoriale. La sociologa Vesna Pesic era fin da giovane vicina ai neomarxisti della rivista "Praxis" di Zagabria. GS ha attirato un piccolo gruppo, ma forte, di intellettuali e di personaggi di spicco. Ultimamente si sono aggiunti anche dei giovani, ma prima, GS era considerata troppo elitista e perciò non influente. Ma proprio con il suo impegno e sotto il suo auspicio è stata formata l'attuale coalizione "Zajedno". L'ideologia della GS ha ispirato la protesta.

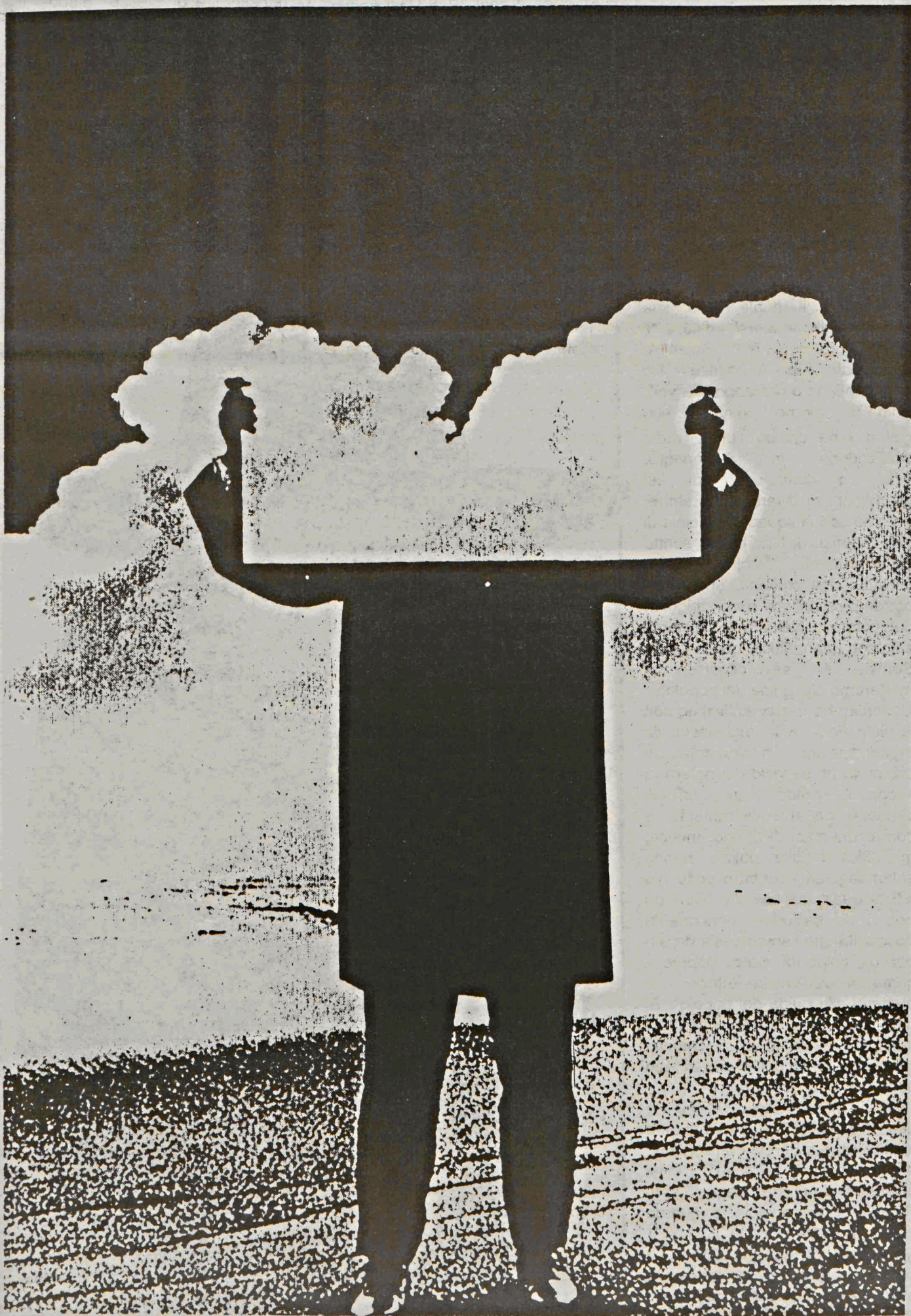
La maggior parte dei manifestanti non nutre fiducia cieca nei leader dell'opposizione, e forse proprio per questo non c'è culto della personalità; e tanto spazio viene lasciato alla creatività e alla fantasia individuali. Sono proprio gli studenti che hanno accolto questo stato d'animo e hanno

sviluppato la tattica del "divertirsi protestando". Alcuni giornali occidentali hanno parlato di una "offensiva dello charme", forse con intenzioni offensive, ma esiste un facile riferimento alla rivoluzione di Praga e al Sessantotto in Occidente. Hanno cominciato a dimostrare per le strade qualche giorno dopo senza unirsi all'opposizione, svolgendo le loro "passeggiate" separatamente da quelle dell'opposizione. Il nemico è lo stesso - il potere disonesto e arrogante che ruba al popolo con varie mosse finanziarie - ma le modalità sono diverse. Gli studenti appartengono alla generazione moralmente e politicamente "pulita" perché erano troppo giovani nel periodo del nazionalismo crescente e dello scoppio della guerra. Scendendo per strada, hanno dimostrato che non intendono vivere in una società chiusa e controllata; questo si leggeva sui cartelloni che loro portavano insieme alle bandiere di molti paesi a significare l'intenzione di uscire dal proprio isolamento (c'era la bandiera della Ferrari e c'erano anche i volti di Che Guevara e Bob Marley). Ai poliziotti che chiudevano le strade si gridava: "Cosa fanno le vostre mogli finché voi ci vigilate?" Sono loro che hanno risvegliato lo spirito vivace e sfrenato dei belgradesi e sono loro che aiutano quel passaggio difficile dal populismo ad una protesta civile, moderna.

Quando alle sette e mezzo di sera la TV ufficiale trasmette il proprio telegiornale, inizia il grande baccano delle padelle vuote e il fischio di migliaia di fischietti. Il rumore è assordante. Si offrono fiori, cioccolatta, baci ai poliziotti; per le strade si agitano pupazzi e maschere e molte sono le recite improvvisate. La protesta assume uno spirito carnevalesco. Ma è proprio quello spirito di divertimento che terrorizza le autorità totalitarie, perché sanno, come l'abate del "Nome della Rosa", che il riso è il peggiore nemico della paura. E' proprio la paura, oltre la bugia, il pilastro fondamentale del potere di Milosevic.

La Serbia è caratterizzata da un caos politico, ma forse ancor più da un caos ideologico. Del partito comunista riciclato che porta il nome di "Sinistra Unita Jugoslava" (JUL) fanno parte alcuni vecchi leninisti, ma la maggioranza è di "pescecani" arricchiti con la guerra. Il partito si è appropriato di una gran parte del patrimonio immobiliare del vecchio partito comunista (il resto si trova nelle

mani del SPS, il partito di Milosevic); con un sistema di truffe che il governo serbo ha chiamato "processo di privatizzazione", lo JUL è entrato in possesso di un enorme patrimonio. Questo partito possiede persino le banche e le grandi ditte, che sono diventate molto redditizie perché godono di un regime di monopolio. Questa "sinistra unita" usa principi mafiosi, "protegge" commercianti privati, prendendo poi una parte del reddito per il proprio partito. Sono costoro che costantemente condannano gli scioperi degli operai, invece di appoggiarli. Ufficialmente, alla guida di questo



partito si trova Ljubisa Ristic, un regista teatrale abbastanza bravo, ma praticamente tutto il potere lo detiene la moglie di Milosevic, Mirjana Markovic.

La seconda parte della "sinistra" serba è formata dal partito socialista di Milosevic (SPS). Con il socialismo essa non ha niente in comune: ha proclamato l'uguaglianza, ma ha creato la più profonda stratificazione sociale mai vissuta in Serbia. Ovviamente, i capi del partito si sono arricchiti, mentre tutti gli altri sono sull'orlo della povertà. Con Milosevic lo stato si è riappropriato delle imprese già privatizzate. Questa "manovra" aveva come scopo di "trasferire" i soldi dalle imprese e dagli eventuali investitori non legati al partito al finanziamento della guerra, alle casse dello JUL e del SPS, nelle tasche di Milosevic e in quelle dei suoi collaboratori. Adesso dispone delle imprese e di tutto il capitale investito. Dunque, è chiaro perché uno degli slogan più gridati in questi giorni sia stato: "bando crvena" - "banditi rossi"! E' questo il partito promotore del progetto della "Grande Serbia".

Neanche la destra è innocente: i suoi membri attivi erano fra i più duri nelle unità paramilitari, fra i saccheggiatori, gli sgozzatori e i "liberatori" della "Grande Serbia". I più onesti credevano che la "Grande Serbia" fosse una "giustizia storica", e i più furbi aspiravano a prendersi una fetta di potere. In Serbia, la differenza tra i radicali e i moderati di destra (con eccezione solo, forse, del SPO) sta nel fatto che i moderati non hanno avuto la opportunità, o il coraggio, di fare quello che i radicali hanno fatto. Il "patriarca" di tale destra moderata è lo scrittore Dobrica Cosic, già membro importante del Comitato centrale della Lega comunista. Nè la destra nè la sinistra hanno progetti ideologici chiari e sembrano motivate dal desiderio del saccheggio, collettivo o privato. Le nozioni politiche classiche - destra, sinistra, centro - qui non hanno gli stessi significati occidentali; in prima linea si vedono solo i complotti contro i terzi e la voglia di distruggere l'altro.

Cinquanta anni di vita sotto il comunismo hanno congelato il pluralismo cosicché la scena politica si presenta molto rudimentale. La caduta del comunismo ha risvegliato l'anticomunismo e il ritorno verso la religione non laicizzata. La chiesa ortodossa serba è diventata uno dei portatori del rinnovamento nazionalista. Alcuni pope ortodossi si sono fatti fotografare con le mitragliatrici in mano davanti ai carri armati che si dirigevano alla conquista di terre croate o bosniache; la Chiesa ufficiale non ha mai preso distanza da questi pope estremisti. Nel senso ideologico, la Chiesa ha sostenuto gli atteggiamenti conservatori dell'autismo nazionale e dell'odio verso tutto ciò che non è serbo né ortodosso. Il terribile boia "comandante Arkan" ha visitato più volte le autorità della Chiesa che lo trattavano come un eroe nazionale. Soltanto pochi sacerdoti più istruiti si

comportavano secondo lo spirito cristiano che chiede pace e amore tra la gente. La chiesa ortodossa aveva l'ambizione di diventare un fattore sociale importante, esisteva anche un clima sociale positivo, ma la chiesa non è riuscita perché il suo livello intellettuale è catastroficamente basso e la organizzazione quasi nulla. Non ha mai accettato le idee dell'ecumenismo, ha soltanto cercato di agevolare le connessioni tra i paesi ortodossi, soprattutto con la Grecia e la Russia. L'appoggio e la benedizione degli studenti da parte del patriarca significa piuttosto che la chiesa è disillusa di Milosevic che non un vero appoggio agli studenti.

L'opposizione voleva soltanto protestare contro l'annullamento dei risultati elettorali; del resto anche a Zagabria l'opposizione aveva vinto, ma non aveva potuto governare, e questo precedente era molto sentito. Da principio i manifestanti studenti vengono presi come un vero partner, forse anche di più di quanto se lo meritino. Gli studenti sono corteggiati da tutti, sicché la loro immagine ne viene migliorata. Milosevic ha perso i suoi alleati uno ad uno e li ha visti schierarsi nelle trincee del nemico: prima la Chiesa, e poi l'Associazione degli scrittori, infine anche il famoso regista bosniaco Emir Kusturica, il quale attribuiva a Milosevic l'intenzione di conservare la Jugoslavia alla quale si sentiva legato; poi il presidente del governo del Montenegro, Milo Djukanovic, il quale nella sua lettera agli studenti dice: "Il Montenegro ha sempre appoggiato le tendenze filo democratiche e ora appoggia voi". Solo un giorno prima il suo governo ha chiuso l'unica radio indipendente in Montenegro. Infine, i comandanti di sei guarnigioni di diverse città serbe, insieme con la squadra speciale di paracadutisti di Nis, hanno scritto agli studenti: "Molto presto, assieme agli studenti, anche noi potremo espellervi (voi dirigenti) dal potere... Noi siamo schierati solo con una politica, quella per la Serbia, e, se occorre, ci metteremo alla guida del popolo". L'esercito ha perso tantissimo con la distruzione della Jugoslavia: da organizzazione onnipotente è diventato un servizio del potere di secondo grado; gli ufficiali vengono pagati miseramente e con alcuni mesi di ritardo. Invece, gli ufficiali della polizia hanno salari regolari e quattro volte più alti di quelli dell'esercito. Dunque non è da escludere neanche la possibilità che l'esercito sia pronto per un colpo di stato, oppure - come si dice nella lettera - "a mettersi alla guida del popolo". E' proprio questo che temono anche i capi di "Zajedno". Tuttavia sappiamo bene che i militari non sono mai stati democratici.

Per i mass media ufficiali le dimostrazioni di Belgrado e di tutte le altre città in Serbia non esistono affatto. "Quali proteste?" - si chiede l'ex ministro degli interni, Radmilo Bogdanovic. "Io guardo solo i programmi della RTS (TV Serba), e non qualche CNN". La politica dello struzzo è evidentemente la scelta dal potere

attuale sul modello arrugginito degli "Agit-prop" sovietici di una volta. Ogni tanto, dagli schermi televisivi si possono sentire commenti pungenti contro la opposizione, ma non si dice cosa fa e perché si "merita" un atteggiamento aspro da parte del potere. E' importante

comprendere che un telespettatore di campagna non sa nemmeno che cosa stia succedendo nelle città. Prima delle elezioni di novembre, con varie scuse, ma il motivo era sempre lo stesso, sono stati chiusi 22 giornali locali in Serbia. La stessa cosa è successa con le TV e radio indipendenti. Sono rimaste solo due radio di Belgrado: "Radio Index" (Libretto) e la "B92", ambedue guidate dagli studenti e apprezzate dagli ascoltatori, ma con una minima potenza tecnica (si sentono praticamente solo nel centro della città). Comunque, anche questo era troppo. Subito dopo l'inizio delle proteste vennero chiuse anch'esse, e solo dopo una forte pressione della Comunità Europea e degli Stati Uniti hanno di nuovo ottenuto il permesso di lavoro.

Già nella fase dell'ascesa al potere Milosevic ha fatto una radicale purga tra i giornalisti delle TV e radio di allora. Solo dalla sede centrale della Radiotelevisione serba (RTS) di Belgrado sono state espulse 1200

persone! Al posto di professionisti, sono stati scelti dei "giornalisti" che a malapena riuscivano a leggere le notizie, e il loro unico valore era l'ubbidienza. Con il loro aiuto Milosevic è riuscito a creare un'immagine, nella testa degli "suoi" telespettatori, di una Serbia forte, sulla strada dello sviluppo, una Serbia pacifica che però è in grado di proteggere i propri connazionali al di fuori dei confini statali. Una Serbia da fiaba, insomma. Ma la politica gëbbelsiana è stata portata fino all'assurdo, e comincia ad avere un effetto boomerang. Forse l'esempio più chiaro di ciò è uno slogan degli studenti: "Voglio vivere nel paese del telegiornale RTS".

Belgrado, adesso, tiene il primato mondiale per la durata delle manifestazioni pacifiche. Ma lo scopo non è di ottenere un record, bensì di tentare, con le manifestazioni pacifiche e l'appoggio dell'opinione pubblica mondiale, di cambiare un sistema rigido e dittatoriale. Ma tutti non la pensano allo stesso modo. Il rappresentante della corrente della Realpolitik europea sembra essere il ministro degli esteri italiano, Lamberto Dini. E' stato proprio lui il primo politico europeo ad incontrare Milosevic a Belgrado dopo lo scoppio delle proteste. Sembra anche che il presidente serbo abbia fatto un buon lavoro di



persuasione, visto che la dichiarazione del signor Dini sembrava essere stata scritta dalla mano di Milosevic. E' quasi incredibile come una persona che ha sempre mentito e tradito le proprie parole, firme e promesse, goda la fiducia o addirittura le simpatie della burocrazia mondiale. Sembra che ci sia una ragione ben precisa. Durante gli ultimi anni, sotto la pressione internazionale e come conseguenza delle sanzioni dell'O.N.U., Milosevic è diventato più "cooperativo". Se alla pressione esterna si aggiungerà anche un po' di quella interna, è logico aspettarsi una ulteriore crescita della "cooperatività", e dunque più probabilità che l'accordo di Dayton venga rispettato. Più probabilità c'è di "realizzare Dayton", più punti politici avranno i suoi creatori. Quello che i sostenitori della Realpolitik non vedono, o si rifiutano a vedere, è che anche i cittadini che manifestano per le strade di Serbia sanno che i leader della opposizione non sono né angeli, né messia. Ma la presa del potere da parte dell'opposizione diminuirebbe drasticamente le tensioni su tutta la penisola balcanica. Soprattutto, sarebbe un potere soggetto ad elezioni, cioè comunque controllabile, che dunque non potrebbe avere il monopolio nel campo della politica, della polizia o dei massmedia. Il cambiamento del potere in Serbia potrebbe aiutarla a diventare "un paese fortunato, in cui la storia sta diventando noiosa".

MI

●●●
Nei territori ex-jugoslavi è in fase di distribuzione gratuita ANARHISTICKA IDEJA, versione in serbo-croato del libro di Anjel Cappelletti edito recentemente da ZERO IN CONDOTTA. L'iniziativa, coordinata dalla redazione di GERMINAL si basa sulla sottoscrizione di vari gruppi e compagni/e residenti in Italia. Finora si è coperta la metà delle spese totali (circa 1 milione e 500 mila). Invitiamo altri gruppi e compagni/e a contribuire inviando le somme al c.c.p. di GERMINAL, specificando la causale: pro Ideja.

PERCORSI DI DONNE A CONFRONTO TRA VISIBILITÀ E DIRITTI DI CITTADINANZA

Dopo il Convegno di Mantova (sul quale abbiamo riferito ampiamente nel numero scorso di "Germinal"), si è svolto a Pisa il 2-3 dicembre 1996 un altro importante incontro di donne provenienti da diverse aree dell'ex-Jugoslavia e dell'Albania con donne italiane ed alcune rappresentanti di donne dell'emigrazione che vivono in Italia.

Il Convegno, intitolato "Tra visibilità e diritti di cittadinanza. Percorsi di donne a confronto", è stato realizzato grazie alla collaborazione fra il Comitato Pari Opportunità dell'Università di Pisa, che ha già avuto rapporti di collaborazione e scambio con questi paesi, e il COSPE (Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti, Firenze), il CRIC

(Centro Regionale d'Intervento per la Cooperazione, Reggio Calabria) e l'ASPO (Associazione di Solidarietà fra i Popoli, Firenze). L'iniziativa è stata portata avanti dal Comitato Scientifico composto da Maria Grazia Biagi, Alessandra Lorini, Anna Grazia Mattei e Tiziana Guruppi e dal Comitato di Progettazione composto da Daniela Gianfaldoni, Debora Angeli, Valentina Pellizzer e Piera Moscato.

Il programma di lavoro si è articolato su tre principali temi: "Lo sguardo delle donne: memorie e prospettive", "Il posto delle donne nei processi economici: lavoro, diritti e cittadinanza" e "Nuove prospettive di cittadinanza". Ma il ricco dibattito che è seguito non ha rispettato tali divisioni.

Le riflessioni sui punti cardinali del percorso delle donne nella difficile realtà di transizione hanno evidenziato la varietà delle esperienze, delle memorie e dello status sociale di donne di diversa provenienza. Allo stesso tempo queste riflessioni hanno contribuito alla consapevolezza della posizione comune nel processo di globalizzazione. In questo processo non ha più tanta importanza la crescente visibilità delle donne nelle istituzioni, quanto la scollatura fra le leggi che garantiscono questa presenza e la cultura patriarcale che spesso annulla o pone in discussione quanto le donne hanno ottenuto con la loro lunga lotta. Emblematiche sono in proposito le discussioni sull'aborto in Serbia, Croazia, Albania, Ungheria...

La coscienza femminile si è sempre trovata a confrontarsi con il conflitto, con la creazione del nemico e con la tendenza - maschile - dell'eliminazione del nemico. Alla cultura del conflitto la donna ha saputo rispondere con la cultura della vita e della convivenza. Oggi le donne si trovano di fronte alla necessità di ripensare la cittadinanza europea. Esse sono decise ad assumere un proprio ruolo nella formulazione di questa cittadinanza, non solo dal punto di vista economico. Ripensare la cittadinanza significa elaborare la resistenza contro nuove forme di schiavitù.

Già nei discorsi introduttivi si è sollevata la questione del significato della società civile dopo la caduta del muro di Berlino. "Di quale società civile parliamo, quando parliamo dei paesi in transizione o dei nuovi stati-nazione nei quali è oggi in atto la battaglia aperta delle donne contro le nuove subordinazioni? Che cosa significa cooperare in questo contesto, in questi paesi, soprattutto quando la cooperazione è indirizzata alle donne? Qual è il mondo delle associazioni politiche nei paesi dove queste donne operano?" si è chiesta Debora. Se il convegno di Mantova aveva posto in rilievo l'esperienza di dolore e il vissuto che molte partecipanti provenienti dall'ex-Jugoslavia, specialmente le donne della Bosnia, hanno testimoniato, mentre altre avevano sviluppato un'alta elaborazione teorica che è rimasta in qualche modo distaccata dal dibattito, a Pisa si è tentato di arrivare a una sintesi cercando di individuare un linguaggio comune. Direi che più che un linguaggio, sono stati comuni i temi che preoccupano le donne, le loro angosce e la loro



percezione di nuove e subdole forme di oppressione e di una nuova marginalizzazione in una società in transizione.

Alcune di loro, divise nel passato da frontiere ideologiche e statali, avrebbero voluto al più presto girare pagina e pensare al presente, al futuro, ma, come ha avvertito **Maria Grazia Biaggi**, non è giusto negare la memoria. Magrudo siano passati 51 anni dalla proclamazione dei Diritti dell'Uomo e nonostante la caduta del sistema bipolare, il discorso su questi diritti in molte parti del mondo, specialmente se legati al genere, è rimasto solamente teorico.

La scrittrice albanese **Diana Ciuli** ha illustrato cosa avviene e cosa è avvenuto nel suo paese per lunghi anni rimasto dietro la cortina di ferro, isolato ed impenetrabile. In passato la donna albanese è stata obbligata ai lavori più duri e le sono stati affidati i compiti più responsabili come crescere i figli ed essere portatrice di cultura, mentre l'uomo emigrava; oppressa dalla società patriarcale, è stata però amata e adorata solo quando era guerrigliera. Non le era mai permesso di lottare per il sociale, solamente per la patria. Alla sottomissione medioevale la obbligavano sia la società patriarcale con le sue radicate tradizioni sia il "kanon", un codice che regolamenta le relazioni sociali e di genere.

La lotta antifascista durante la II Guerra Mondiale, cui tra le file dei partigiani hanno partecipato 6.000 donne albanesi, ha aiutato ad affermare il principio di uguaglianza in base al quale nel 1946 vengono garantiti alla donna albanese tutti i diritti: voto, istruzione, lavoro, salario uguale a quello degli uomini... Questi diritti, ottenuti con le leggi, trovano la donna impreparata (il 90% delle donne del paese all'epoca era analfabeta), ma decisa a sfruttare l'occasione. Essa entra nelle fabbriche e diventa un fattore importante della vita economica del paese. La donna si istruisce, si professionalizza e comincia a

pensare con la propria testa. Questo significa che diventa consapevole della propria condizione e decisa a lottare contro le evidenti forme di oppressione. La critica che la Ciuli rivolge a questo periodo è che le leggi e tutti i miglioramenti della condizione femminile vengono promossi dall'alto, dal governo, cioè dal regime comunista. La donna albanese non conosce il femminismo. Per più di 50 anni essa non ha saputo lottare per se stessa, non ha espresso il proprio pensiero. Il periodo più cupo, secondo la Ciuli, è stato quello in cui era più forte legame fra l'Albania e la Cina. Poi segue il solito scenario della quotidianità real-socialista: le lunghe file per il latte, per le patate, per tutti i generi alimentari, l'estenuante ricerca del petrolio, i pesanti lavori come tagliare la legna... La donna non poteva permettersi di ammalarsi, doveva essere molto forte. Spesso per potersi istruire e ottenere una certa autonomia economica tramite un lavoro pubblico, andava in ufficio con solo due ore di sonno. La tenaglia patriarcale nella quale rientrava dopo aver svolto il proprio ruolo pubblico e le difficili condizioni sociali (spesso nelle famiglie allargate suoceri, nonni, cognati vivevano tutti in una-due stanze) la costringevano a una doppia oppressione, cioè ad adempiere alle esigenze del doppio lavoro, quello pubblico e quello domestico.

I problemi che incombono oggi sulla società albanese sono simili a quelli degli altri paesi dell'ex blocco socialista, che si trovano nella cosiddetta fase di transizione. L'economia è in ginocchio, le fabbriche chiuse, la grande disoccupazione (l'86% delle donne che lavoravano nell'industria leggera sono oggi disoccupate) e la privatizzazione spingono la donna fuori dalla sfera produttiva, le sottraggono la conquistata autonomia. In questo difficile ma decisivo momento le donne albanesi cercano di organizzarsi, di occuparsi delle leggi, di mantenere i diritti conquistati, di denunciare le ingiustizie sociali e le violenze subite. Esse cercano anche i propri spazi nella sfera economica, creando cooperative di sole donne per rispondere alla globalizzazione della crisi. Ritengono che ottenendo una posizione significativa nella sfera economica potranno riappropriarsi anche delle proprie speranze.

In questo tortuoso cammino verso la democrazia (che non viene "data" con le proclamazioni o con i rovesciamenti ideologici) esse trovano di grande aiuto il contatto e l'esperienza di altre donne.

La riflessione di **Rada Boric** del Centro Donne Vittime della Guerra di Zagabria, è partita da un'altra angolazione, inevitabilmente legata all'esperienza di guerra vissuta dalle donne dell'ex Jugoslavia.

Anche Rada ha sottolineato l'importanza della storia, ma di una storia dove la visibilità della donna dovrebbe essere più accentuata. In questo drammatico conflitto balcanico la storia delle donne e il femminismo già affermatosi da tempo nei centri urbani come Zagabria, Belgrado, Sarajevo, Lubiana sono stati di grande importanza. Sono state le donne la forza più massiccia e più esposta nel rifiuto della politica dell'odio e della creazione del nemico. Esse si sono opposte all'interruzione dei contatti e agli impedimenti di comunicazione tra le popolazioni di diverse etnie, hanno mantenuto i legami, hanno continuato a lavorare insieme, hanno aggirato mille ostacoli per potersi incontrare, hanno ignorato la propaganda nazionalista che a tutti i costi voleva spingerle nei soliti schemi di vittime e aggressori. Ma, come avverte Rada, le donne sono sempre presenti sia nel periodo di crisi più accentuata durante la guerra, sia durante il periodo di transizione: rattoppano quello che gli uomini hanno distrutto. Si sostituiscono alle istituzioni, aiutano, diventano medici, infermiere, autiste, cuoche, psicologhe, educatrici a tempo pieno. Tutto ciò che ottengono organizzandosi nei periodi di conflittualità e di crisi, di solito viene loro sottratto subito dopo, nel periodo di pace o nella cosiddetta fase di transizione. Sono loro le prime a perdere i posti di lavoro. L'ideologia dello stato-nazione cerca di imporre loro il ruolo riproduttivo e di madri come unico



e più importante. In questo momento la propaganda dominante richiede il rinnovamento e il rafforzamento della nazione. L'attuale periodo, in cui tutti hanno perso i punti di riferimento p73 stabili, è ancor più vulnerabile e destabilizzante per l'identità della donna.

Nel processo di privatizzazione - una delle panacee di tutti gli ideologi dei paesi in transizione, che spesso non significa altro che un brutale darwinismo economico - le donne, come altre categorie "deboli", si trovano spinte ai margini della società. Esse vengono estromesse, spodestate ed escluse dai rami più vitali della società. Per riacquistare il ruolo sociale in un processo del genere esse considerano necessario appropriarsi del loro potere economico, finanziario. Bisogna, dice Rada, trascendere il ruolo di "aiutante" e di "crocerossina", trovare un equilibrio tra attivismo e accademismo, conoscere le leggi, usarle per ottenere i propri diritti e per migliorare la propria posizione sociale e politica. Anche se sono coscienti che questi obiettivi non garantiscono nessun diritto fondamentale, esse ritengono che l'indipendenza economica permetterà loro la piena partecipazione politica e sociale. Tutto questo non dimenticando mai di lottare per il rispetto dell'identità femminile. "Niente da nessuno ci verrà dato se per questo non lotteremo noi stesse. Ma non ci lasceremo neanche espropriare dei diritti fondamentali dell'uomo e del genere, che abbiamo ottenuto", conclude Rada.

Su questo tema si è discusso molto.

Le varie condizioni sociopolitiche differenziano la strategia e la politica dei gruppi femminili. Le differenze non si manifestano soltanto osservando uno ad uno i nuovi stati sorti dall'ex-Jugoslavia, ma in ognuno di essi sono notevoli le differenze regionali della condizione femminile, del loro impegno nel sociale, della coscienza, della memoria storica, dell'esperienza e dei gradi di informazione sulle questioni femminili. Queste differenze sono più visibili nelle zone nevralgiche della crisi, lì dove la guerra ha lasciato un trauma più profondo e dove, come a Mostar - ricorda **Piera Moscato** -, le donne hanno fatto molto, ma poco è stato loro riconosciuto nella fase postbellica. In Bosnia è necessario proseguire sulla strada della ricostruzione economica, ma lì tuttora persiste la necessità di occuparsi dei postumi della guerra, dei profughi, della reintegrazione e della ricomposizione di un tessuto sociale che ha subito profonde lacerazioni su base etnica. Bisogna sciogliere i nodi che il conflitto ha lasciato dietro di sé, bisogna dare un contenuto palpabile alla parola "pace".

La specificità della Macedonia, dell'Albania, della posizione delle albanesi in Kosovo, hanno riconfermato l'importanza del quadro generale socio-politico nel quale operano i gruppi femminili. Proprio per questa diversità e per il loro radicarsi nello specifico, le donne sentono il bisogno di scambiare le esperienze. E' stata particolarmente sentita la relazione

di **Vjosa Dobruna** del Kosovo che si è soffermata sulle tappe storiche e sul contesto generale della questione del Kosovo per far capire meglio le condizioni nelle quali lavorano i pochi gruppi di donne. Come è risaputo, la popolazione albanese rappresenta il 90% della popolazione del Kosovo, ma viene considerata una minoranza etnica nel contesto della Federazione Jugoslava della quale fa parte. Persa l'autonomia, che il regime precedente le garantiva, quest'area ha subito una vera pulizia etnica, una nuova colonizzazione da parte dei Serbi e lo svuotamento degli Albanesi (in 500.000 hanno abbandonato la regione). Inoltre si è verificato l'allontanamento dagli impieghi pubblici del 72% degli occupati in quanto Albanesi; un totale di 1.500.000 kosovari è senza lavoro, il che vuol dire senza assicurazione sociale, senza istruzione, senza garanzia di scuola, di abitazione...

L'uso della lingua albanese è relegato alla mera sfera domestica; le scuole e l'università in lingua albanese sono state chiuse, l'insegnamento in albanese è passato all'illegalità, sono state organizzate scuole alternative in luoghi inadeguati (moschee, chiese, case private...), luoghi anche questi non privi di persecuzione da parte della polizia serba. Quando e dove i bambini serbi e quelli albanesi frequentano le stesse scuole? Si tratta di un vero apartheid, con divisioni fisiche, con entrate separate, con la necessità sentita dai familiari di accompagnare e riprendere i bambini albanesi all'uscita. Gli albanesi non hanno speranza di essere curati dai propri connazionali. Gli ospedali sono stati svuotati: 2.023 medici albanesi sono stati allontanati dal lavoro. Molte donne hanno ripreso a partorire in casa, spesso in condizioni non adeguate (la mortalità infantile è oggi del 63,9 per mille). Il quadro generale dell'economia è disastroso, la maggioranza della popolazione è disoccupata, il 38% di essa sono donne. La mancanza di lavoro si ripercuote, come dappertutto, su di loro. Neanche le laureate trovano un posto adeguato; se delle donne lavorano, lo fanno relegate a lavori di secondo grado. La tendenza generale è di sospingerle nell'unico spazio che loro rimane: la casa e i lavori domestici, l'area in cui la società patriarcale ha sempre trovato i pilastri più solidi. Inoltre nessun serbo, secondo Vjosa, è stato accusato né per gli abusi e le violenze sulla donna, ma nemmeno per gli omicidi commessi a viso aperto, in strada. In Kosovo non c'è la guerra, ma tutto questo è ordinaria realtà.

In questo drammatico quadro generale, dove la questione femminile viene rimandata a "tempi migliori", la priorità della società albanese in Kosovo si articola attorno alla passiva resistenza civile.

Ljiljana Gakovic del "SOS per donne e bambini vittime della guerra" di Belgrado, ricca dell'esperienza derivata dal contatto diretto con le donne che hanno subito lo stupro (i cui

postumi emergono dopo tanto tempo e a volte dopo anni), ha illustrato i metodi di lavoro nella difficile riconquista dell'autostima e della fiducia in sé (categorie che, se non sono state del tutto perse, sono state profondamente minacciate dalla violenza subita e dalla violata integrità del corpo). Il Centro lavora con molti bambini anch'essi vittime innocenti in questi tempi bui. Ljiljana ha parlato dell'esperienza delle attiviste belgradesi dell'opposizione al regime nazionalista e alla pressante cultura "epica maschile" che esaltava le armi. Molti sono stati gli sforzi personali delle donne per non cedere di fronte ai meccanismi della propaganda, per non interrompere mai, nemmeno durante la guerra, i legami con donne appartenenti alle altre etnie che vivono ora nei diversi stati sorti dalla ex Jugoslavia.

Questi sono solo alcuni dei temi di cui si è discusso a Pisa. Qui si è dato più spazio alle relazioni che, oltre la questione femminile, hanno approfondito le circostanze sociopolitiche che determinano e condizionano questa posizione, la vita stessa e i gruppi di lavoro femminili. Ci si è soffermati più sulla realtà albanese e quella degli albanesi del Kosovo, convinti che di queste aree a lungo distanti e impenetrabili, si sa poco non solo in Occidente: le stesse donne macedoni, serbe, croate, albanesi divise da confini statali e da barriere di altro tipo (ora come in passato), sanno poco le une delle altre e finora hanno avuto solo sporadicamente occasione di un vero scambio di esperienze e di riflessioni.

C'è da aggiungere che il convegno aveva analizzato molti temi di interesse generale, tra i quali dominava la critica allo statonazione. Inoltre si è discusso sulla fase di transizione dei paesi ex-socialisti, sul processo di privatizzazione, dove accanto alle nuove forme di oligarchia si cela il pericolo di una nuova marginalizzazione delle donne, come pure di altri strati sociali spodestati, disgregati e portati sull'orlo della miseria.

Quasi tutte le partecipanti hanno ribadito l'importanza della storia e

della memoria femminile, indispensabili per la costruzione di una società che mette in comunicazione le culture, indispensabile anche alla riflessione sul futuro. Anche se le donne lavorano sul proprio specifico, esse difendono tali spazi per tutti.

L'intervento di **Paola Melchiorri** aveva posto l'attenzione sul processo di globalizzazione e sulla necessità di capire il momento in cui inizia la distruzione che porta alla guerra. "Bisogna fare un'analisi", sostiene lei, "ed agire prima, non quando già ti sparano addosso".

In tempo di pace il ruolo della scuola, dell'educazione, della formazione dei giovani, il ruolo delle madri è importante e va esaminato. Paola ha sollevato la questione dello sviluppo, come una questione centrale che coinvolge tanto il Sud del mondo quanto il Nord e l'Occidente e richiede l'identificazione dei punti comuni dell'identità femminile. Uno di essi potrebbe essere la realtà patriarcale o il neopatriarcato, il secondo la generale cecità sul mondo delle donne, il terzo la nuova povertà che certamente non è propria solo del Terzo Mondo. Le grandi isole del Terzo Mondo esistono e si allargano nel cosiddetto Primo Mondo; d'altronde le schegge del Primo sono sempre più visibili e radicate in quello chiamato Terzo. Infine, ha detto la Melchiorri, dobbiamo fare un esame approfondito e una rilettura di alcune parole chiave come ad esempio "pace", "sviluppo", "progresso", "democrazia". E anche "cooperazione".

Accanto agli altri (economia, diritti, cittadinanza), questi temi possono diventare riferimenti base per individuare un interesse comune e un comune linguaggio tra le donne provenienti da diverse realtà socio-politiche. Su di essi potrebbe crescere e svilupparsi una futura collaborazione più specifica e forse suddivisa in piccoli gruppi di lavoro (una rete di donne), che potrebbe garantire un legame duraturo e regolare; esigenza che questo incontro di Pisa, come quello precedente di Mantova, ha messo in rilievo con chiarezza.

Melita Richter



ZAGINFLATCH N.10

NECEMO I NEDAMO - numero 10, Novembre
la traduzione della versione croata di ZAGINFLATCH
c/o ZAP/ARK, Gajeva 55, 10000 Zagabria, Croazia
E-mail: ZAP_ZG@ZAMIR-ZG.ZTN.APC.ORG.
Fax: 01/432-456

Per la decima volta puoi leggere ZAGINFLATCH che non esce così continuamente come noi vorremmo. Quello che ci manca è il materiale perché quando abbiamo cominciato con questo newsletter pensavamo che le persone di questi nostri "giri" sarebbero state di più interessate a collaborare. L'altro problema è come riuscire a coprire le spese di stampa e della posta. Quindi noi dipendiamo solo dalle donazioni (che non ci sono). Se le persone saranno disposte ad aiutarci, magari solo pagando le spese postali, forse ZAGINFLATCH uscirà più spesso.
ZAP-Zagrebacki anarhisticki pokret (Movimento anarchico di Zagabria)

Recentemente è stato cambiato l'articolo 82 della legge per la difesa dello Stato: ora afferma che gli obiettori di coscienza devono fare il servizio civile nell'esercito, senza portare le armi. L'articolo 83 invece dice che il servizio militare civile si fa in un ente adeguato che è stato approvato dal Ministero della difesa. Questa legge permette varie interpretazioni e così la decisione rimane all'ufficio locale del Ministero della difesa. Quando finalmente vi approvano il servizio militare civile vi sbattono dentro l'esercito per 15 mesi (il servizio militare normale dura solo 10) però senza le armi. L'unica speranza nasce dal fatto che l'Ufficio per la difesa nella Dubrava di Zagabria avrebbe approvato ad un attivista della organizzazione umanitaria Suncokret questo lavoro per il servizio militare civile. Però questa informazione non è stata verificata e si deve prendere con una certa dose di riserva. Per altre informazioni su questo tema si può contattare il gruppo UNIJA 47, il giovedì dalle 17 alle 19, al telefono 01/431-374.

di "Movimento anarchico di Smederevo", anche se non è stato definitivamente deciso se questo nome resterà. Però ci sono in progetto varie azioni, pubblicazioni e cose simili.

Il "Progetto volontario di Pakrac" (zona della Croazia duramente colpita dalla guerra) ha cambiato il suo modo di lavoro. Non ha più bisogno di volontari per breve tempo, ma cerca persone che sono disposte al volontariato per un lungo periodo, che parlano il croato (o il serbo o il bosniaco) perché uno degli scopi del Progetto è di lasciare le sue azioni ai volontari non stranieri, o meglio, alle persone locali di Pakrac. Se qualcuno è interessato l'indirizzo è: Volonterski Projekt Pakrac, Bolnicka 47, 34550 Pakrac, Croazia. Le attività che adesso si svolgono sono: teatro di bambole, e-mail, sezione fotografica, visite a casa, pubblicazione del newsletter "Kako si?" ("Come stai?", che potete richiedere allo stesso indirizzo), ecc. I lavori delle ricostruzioni sono cessati in gran parte (si fanno solo delle piccole riparazioni) perché sono passati nelle mani di grandi imprese.

Con la collaborazione tra ZAP e ARK (La Campagna Antiguerra) è cominciato a funzionare il Centro Volontario. La sua funzione principale è mandare i volontari a lavorare nei campi di altri paesi. Finora nella lista ci sono la Germania, la Svizzera, la Francia e l'Irlanda del Nord. Quando è possibile il Centro Volontario copre le spese del viaggio. Il lavoro volontario è una delle cose molto importanti nella costruzione di una società più normale/umana, e un brutto colpo al capitalismo e al commercialismo. Per ricevere più informazioni, o per un eventuale volontariato l'indirizzo è: ARK/Volonterski centar, Gajeva 55, 10000 Zagreb, Croazia.

Il 9 Novembre è il Giorno internazionale della lotta contro il fascismo e l'antisemitismo. Il Gruppo per la difesa diretta dei diritti civili (Vodnikova 3a/4, 10000 Zagreb, Croazia, tel.: 01/425-645) ha fatto una mostra nella comunità degli ebrei, dei giornalisti hanno visitato gli

zingari di Zagabria, poi una visita a Jasenovac (ex campo di concentramento gestito dagli ustascia), sono stati portati dei fiori ai monumenti distrutti, e inoltre sono stati fatti dei dibattiti, si sono distribuiti fogli informativi,...

Sulla base della nuova legge, che garantisce il diritto dei politici a difendere l'immagine, sono stati accusati due giornalisti del settimanale satirico Feral Tribune. Questo giornale indipendente è nel mirino del governo perché con i suoi articoli, già da tempo, commenta duramente e ridicolizza il partito governativo. Questo è stato il primo processo secondo queste norme. Da aspettarsi è anche un processo contro un giornalista di Nacional, e due di Glas Istre. Per fortuna i giornalisti di Feral Tribune sono stati dichiarati innocenti. Contro questa legge e i processi ci sono state varie manifestazioni a Zagabria. Anche Neither east nor west di New York City (gruppo per la difesa dei gruppi politici alternativi nei paesi socialisti e ex-socialisti) ha fatto una manifestazione davanti al consolato croato in New York Radio. Sjeverozapad di Varazdin e Radio L.A.E. di Albona sono state spente, e lo stesso vogliono fare con Radio 101 di Zagabria. Tutte e tre hanno in comune la critica contro il governo. Come alternativa a tutto ciò è nata la Radio TTT, una radio digitale che si può trovare su Internet o sulle cassette negli ambienti della cultura underground. Questa non è una novità, perché anche Radio B92 di Belgrado trasmette le sue notizie in questo modo.

McDonald's ha un piano di aprire 45 (!?) ristoranti in Croazia. Oltre a stampare magliette e a distribuire fogli informativi sono state attaccate anche le pubblicità sui muri, per questo alcuni manifestanti anti McDonald's sono stati accompagnati alla stazione di polizia.

La questione del campo di Kupljensko, dove si trovavano dei profughi di Bosnia che non ricevevano aiuti e non avevano nessun diritto perché non avevano lo status di profughi, è stata risolta. Molti di loro sono andati negli altri paesi mentre pochi sono tornati a casa (dove non è ancora avvenuta la normalizzazione). Questo dimostra che fare pressioni sul governo e far circolare le informazioni dà i suoi risultati. Il campo adesso è chiuso.

Ormai è passato un anno da quando vi sono state delle vittime della polizia di Samobor. La cosa interessante è che questo è successo il 31 Ottobre (molti giovani sono stati duramente picchiati dalla polizia speciale in un concerto punk, alla fine sono state picchiate anche delle

persone che causalmente si trovavano in strada in quel momento) e il 2 Novembre è il Giorno internazionale contro la violenza della polizia. La violenza della polizia aumenta sempre di più, e si fa sempre più uso delle sezioni speciali (attacco ai Bad Blue Boys, ai profughi che manifestavano per tornare a casa), come si faceva nella ex Jugoslavia. La storia si ripete.

Torpedo (il gruppo anarchico di Smederevo) è sempre attivo. Hanno pubblicato delle cose interessanti: Tutto quello che volevate da sempre sapere sull'anarchismo ma che avevate paura di chiedere; Organizzazione internazionale dei lavoratori: "Principi, scopi e statuto"; Osteuropaarchiv "Jugoslavia, lotta di classe, la crisi e la guerra"; Federazione anarcocomunista: "Nostri punti di vista"; Edi Konlon: "La guerra civile in Spagna: anarchismo in azione"; Katarina: "Messico non è solo Chiapas e la insurrezione in Chiapas non riguarda solo il Messico"; Nestor Machno "La mia visita al Cremlino". L'indirizzo è: Milan Duric, M.Velikog 12/10, 11300 Smederevo, Jugoslavia.

Amnesty International è attiva anche in Croazia. Hanno fatto una manifestazione contro la violazione dei diritti civili in Cina. Sono attivi anche nel campo della difesa dei diritti dei prigionieri. L'indirizzo è: Amnesty International Croatia, Vojnoviceva 26, 10000 Zagreb, Croazia; tel.01/412-420; e-mail: AIH_ZG@ZAMIR-ZG.ZTN.APC.ORG.

Se siete interessati ai cosmetici non testati sugli animali potete scrivere a: Ivana Kesic, Selcinska 16, Sesvete, 10000 Zagreb, Croazia.

"Oltre i muri del nazionalismo e della guerra" è il titolo del nuovo disco (di formato 7") di sette gruppi della ex Jugoslavia, che alzano la loro voce, ognuno con una canzone, contro la guerra. Se qualcuno è interessato può rivolgersi a ZAP.

Questa estate c'erano molti festival punk - Monte Paradiso, Open Festival, ecc. Però, oltre alla musica e il vino non c'era più niente, nessuna attività politica. Ma i fagioli a Monte Paradiso erano buonissimi e gratis! Per quanto riguarda Metelkova, a Lubiana, sembra che le cose vadano di male in peggio. Se abbiamo capito bene, un edificio è stato ricostruito da parte del Comune e ora è nelle mani della città e le persone che lo usano devono pagare l'affitto: fallimento di quello che si chiamava squatt. La domanda è quanto tempo passerà fino a quando il Comune prenderà il resto di Metelkova.



IL BABAU DELL'AUTONOMIA PER UN DIBATTITO SU ANARCHICI E AUTONOMI

Nella cronistoria degli anarchici rodigini apparsa sull'ultimo numero di *Germinal*, avevamo evidenziato il continuo antagonismo tra le individualità anarchiche e gli autonomi durante gli anni settanta e ottanta. Situazione del resto comune in pressoché tutta Italia, e gli scontri avuti si potrebbero definire "il tipico rapporto dialettico tra anarchici e marxisti".

La caduta del muro di Berlino sul finire degli anni ottanta con le iperboliche conseguenze ha ovviamente indotto anche Autonomia Operaia ad inserire al proprio interno un dibattito acceso sulle conseguenze del dissolvimento del socialismo reale negli stati dell'Est europeo "Per cui anche se avevamo una matrice diversa, non ortodossa, credo comunque che per tutti il crollo del socialismo reale abbia rappresentato la fine di una esperienza storica in questo secolo, con la conseguenza che i processi e i percorsi della liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato, della liberazione

dell'uomo, non potevano più darsi in quelle forme vecchie, non avevano più nessun tipo di riferimento, non esisteva più nessun modello alternativo al modello capitalistico, e che tutto quanto avevamo di fronte era la necessità di ricercare delle strade nuove, di ricercare qualcosa che non sapevamo e non sappiamo ancora che cosa sarà." (da: *Seminario della rete autonoma dell'autorganizzazione sociale*, Padova 25.3.96, *Intervento 3*)

Analisi storiche e teoriche a parte, nei centri sociali impiantati su precedenti forti esperienze dell'Autonomia, e ci riferiamo in particolare al Pedro di Padova, e ai centri sociali del nordest collegati, sono improvvisamente apparsi prima con discrezione poi sempre più in primo piano, sui muri, sui volantini, sulla radio (radio Sherwood di Padova), ecc. slogan e scritte inneggianti all'autorganizzazione libertaria; parlando con i vari Compagni militanti nei centri sociali veneti tutti assicuravano di una sorta di svolta in chiave libertaria di quello che un tempo era l'autonomia operaia.

Ora la questione non è priva di interesse. E' possibile che sia veramente mutato l'homo marxista, o sono solo delle abili manovre per riuscire accattivanti a quanti del comunismo marxista e della sua "dialettica", sopra richiamata, giustamente hanno imparato a diffidare; manovre dunque fatte non tanto per riuscire solo simpatici o per un desiderio di affetto, ma... Ma ipotizzare occulte strategie (e su cosa poi? La cooptazione dei residui anarchici!) è un po' perverso, anche se non molti Compagni esprimono dubbi: "tanta nostra storia lo insegna continuamente, bisogna stare attenti ai marxisti!". All'interno del nostro Circolo, abbiamo provato allora a guardare ai compagni che conoscevamo essere sul fronte di Autonomia Operaia ed effettivamente il pensarli occupati a manovrare in biechi giochi, ci è sembrato veramente un po' troppo. E anche il pensare di mettersi ad analizzare altri compagni per decidere se sono buoni o sono cattivi, se come anarchici possiamo parlare assieme a chi è stato marxista-leninista, o, forse ancora peggio, lo è ancora! Ci è sembrato ridicolo (anche se la questione non è del tutto oziosa, si veda per esempio la speciosa storia del congresso internazionale dell'AIT che si è concluso con l'espulsione dell'USI sezione di Roma dal congresso).

Certo che leggere all'interno di documenti "ufficiali" prodotti da Radio Sherwood: "Il nostro antistatalismo è coerente ed irriducibile: siamo per la rottura della macchina statale, in qualsiasi forma essa si presenti..." (op. cit. *idem*) fa sempre un certo effetto e che non siano solo degli slogan a corollario di un bel discorso, ma anche e soprattutto degli input che danno moto e movimento a tante pratiche di autorganizzazione, che tra l'altro risultano essere per tanti ventenni "le sole teorie", infatti: "...Credo che oggi ci sia bisogno di questi elementi profondi di analisi teorica e di come poi misuriamo queste analisi sul piano concreto, soprattutto perché non si può andare oltre a un certo punto di teoria: se non c'è una sperimentazione concreta delle teorie, non si va avanti neanche sul piano della teoria" (op. cit. *idem*) Ed effettivamente nei C.S.O. veneti sembra si applichino i principi dell'autogestione su qualunque tipo di manifestazione venga posta in essere a titolo collettivo, con punti di partenza provenienti dalla base dei C.S.O.

Sicuramente all'interno dei C.S.O. sono ancora attivi alcuni compagni provenienti dalle passate esperienze dell'Aut. Op. del '77 e che in tutti questi anni hanno fatto opera di Resistenza e preparato il terreno per le migliaia che adesso usufruiscono del frutto delle loro lotte; individuare questo "nucleo storico" come un vertice o un centro dirigente motore di tutto quello che accade nei C.S.O. è una forzatura, da quanto è dato vedere nella realtà, a meno che non si considerino le idee e le opinioni di questi come "degli ordini impartiti dall'avanguardia proletaria...", ma allora analogamente dovremmo considerare tali tutti i compagni anarchici che in qualche modo "gestiscono il potere della parola", tramite scritti, comunicazioni, ecc.

Tra le altre cose **Aut. Op.** non c'è più, ora c'è **Auto.P.** (**Autonomi Padani** ovvero il concentramento delle libere tribù degli indiani padani del nordest). E' chiaro che l'interesse che come anarchici e libertari possiamo avere è nello scoprire che esistono dei posti dove è possibile trovarsi a dibattere e coordinarsi su temi di lotta comuni, ed anche lottare assieme per finalità comuni.

Ora un'analisi profonda di tutta la questione deve prevedere lo scrupoloso e attento esame di tutta la documentazione prodotta, cosa ora possibile dato che i C.S.O. mettono a disposizione il proprio archivio tramite la rete informatica ECN, e come Circolo C. Pisacane abbiamo iniziato lo spoglio dei materiali acquisiti (una mole davvero notevole) e pensiamo di renderne conto tramite queste pagine di *Germinal* in uno dei prossimi numeri, nel frattempo ci piacerebbe che questo intervento servisse da stimolo introduttivo per un più articolato dibattito sul tema.

(AS)

Rovigo Gennaio 1997

Circolo Culturale Carlo
Pisacane - Rovigo

ANARCHICI BUONI E ANARCHICI CATTIVI: LETTERA DA MARIO FRISSETTI

Leggo sul numero 71/72 di *Germinal* Un anonimo articolista che tratteggia in "Anarchici buoni e anarchici cattivi. La nostra posizione" per conto della redazione tutta, una nuova storia dell'anarchia, censurando gli espropri fatti da anarchici come "particelle del tutto estranee al nostro anarchismo". Singolare presa di posizione.

Presto l'articolo scivola sulla citazione, di una frase non delle più felici, di un Malatesta al tramonto, per fornire una pezza d'appoggio d'autorevolezza storica alla debolezza dell'affermazione.

Secondo questa interpretazione dell'anarchia, gli anarchici dovrebbero astenersi dalle rapine. L'articolista esclude così dal "nostro anarchismo" Duval, Jacob, la banda Bonnot, Machno, Durruti & Ascaso, Di Giovanni, Pollastro, tutta la Colonna di Ferro, Sabate, Facerias e tanti altri anarchici noti e meno noti che in epoche ed in situazioni diverse han fatto rapine. E non solo quelli vicino a noi in ordine di tempo e di spazio.

Niente male come colpo di spugna e stravolgimento della nostra storia.

Altrettanto singolare che questa disinvoltata mutilazione avvenga in nome di un pacifismo -quello sì- sempre alla periferia dell'anarchismo. Ancor più marginale della componente tremendista e ultraviolenta, delle rapine, dei tirannicidi e delle bande armate, prima di tutte del Matese -a proposito di Malatesta-.

Inoltre, mi pare che nessun anarchico inneggi pubblicamente ad un'attitudine alienata come l'illegalismo. Antagonismo, bella figura di matrice autoritaria, nella sua separazione e nella disposizione gerarchica in vetta alle classifiche. Spia al contempo di dipendenza dal "nemico", direttamente proporzionale alla miseria delle proprie idee e delle proprie vite.

Chi è solo antagonista non esiste. Non ha fiato. O meglio smette d'esistere con il suo "nemico". L'antagonismo puro non è che un riflesso nello specchio. Per continuare ad apparire deve garantire la conservazione del "nemico", che invece vive in 3D (tre dimensioni).

Penso però che gli anarchici che sentono le parole di un rapinatore di banche e "terrorista" come Durruti (portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori) e che per questo s'avventurano già qui e adesso nell'utopia, rendendo praticabile ciò che secondo gli schemi ideologici non può essere, penso che gli anarchici -materializzatori di sogni- almeno questo problema non ce l'abbiamo.

Se capita di sentire qualcosa del genere, questo avviene nei corridoi, fra le combriccole di gregari momentaneamente esaltati

che cercano da persone che ritengono superiori, certezze ed una identità che non hanno e che, spesso, vogliono solo come immagine, celebrando i loro miti ed ingiuriando tutti gli altri, per dimostrare la loro appartenenza ad un branco. Ma questa non mi sembra cosa da essere presa in considerazione.

Mi sembra invece utile criticare, fra anarchici, il ricorrente risorgere del mito della violenza giusta e risoltrice -sale dell'anarchia-. La violenza è ingiusta per sua natura e risoltrice solo in senso autoritario. Senza rinchiuderla nella confezione ideologica, stretta ed ambigua della "legittima difesa", può essere presa in considerazione solo come misura eccezionale ed isolata, in un percorso che le è estraneo, conoscendola quale strumento di sopraffazione della volontà altrui, sapendo che nessuno strumento è neutrale e diviene miracolosamente "buono" fra le mani dei "buoni" come nel Far West.

Proprio per non uniformarsi alle pratiche autoritarie che caratterizzano che stiamo combattendo: il Potere fatto Stato, che come tutti ben sanno si basa sulla violenza e prima di tutte sulla violenza fisica. Quella delle bande armate legali: polizie, eserciti, carcerieri, che, come si può ben vedere, sono in continuo sviluppo, mai soppiantate,

ma solo affiancate dai mezzi della violenza psicologica.

Mi sembra anche improbabile la resurrezione di forme storicizzate di violenza, come la banda armata organizzata e specializzata -bramata dal giudice Marini-. Ricompare come spretto di inesorabili annientamenti sul campo e delle proprie idee, patiti dagli anarchici quando, per accelerare, scelgono strade che troppo divergono dagli elementari principi del proprio essere anti-autoritari, soprattutto dall'indispensabile coerenza fra mezzi e fini. Una scissione scizoide dell'individuo che non può che portare all'inefficienza operativa o alla rinuncia all'idea, per imboccare finalmente un'efficace strada autoritaria.

E' che gli anarchici non sono proprio tagliati per questo tipo di organizzazioni clandestine e paramilitari, che invece hanno dato i loro massimi esiti con gli autoritari. Fra di noi non s'è mai risolto il secolare conflitto fra organizzatori ed antiorganizzatori, figuriamoci...

Queste parole di critica alla banda armata non tolgono però la mia solidarietà agli anarchici che -dal carcere- assumendosi la piena responsabilità individuale (pratica un po' in decadenza fra gli anarchici) propongono qualcosa che non condivido.

Nello stesso tempo, bisogna non scordarsi che l'agire anarchico ignora allegramente i sacri confini posti dallo Stato fra legalità ed illegalità e non esita a calpestarli, come qualunque frontiera imposta, pur di esprimersi liberamente. Se ha qualcosa da dire, da vivere. Se no, è meglio tacere.

Mario Frisetti

Torino gennaio 1997

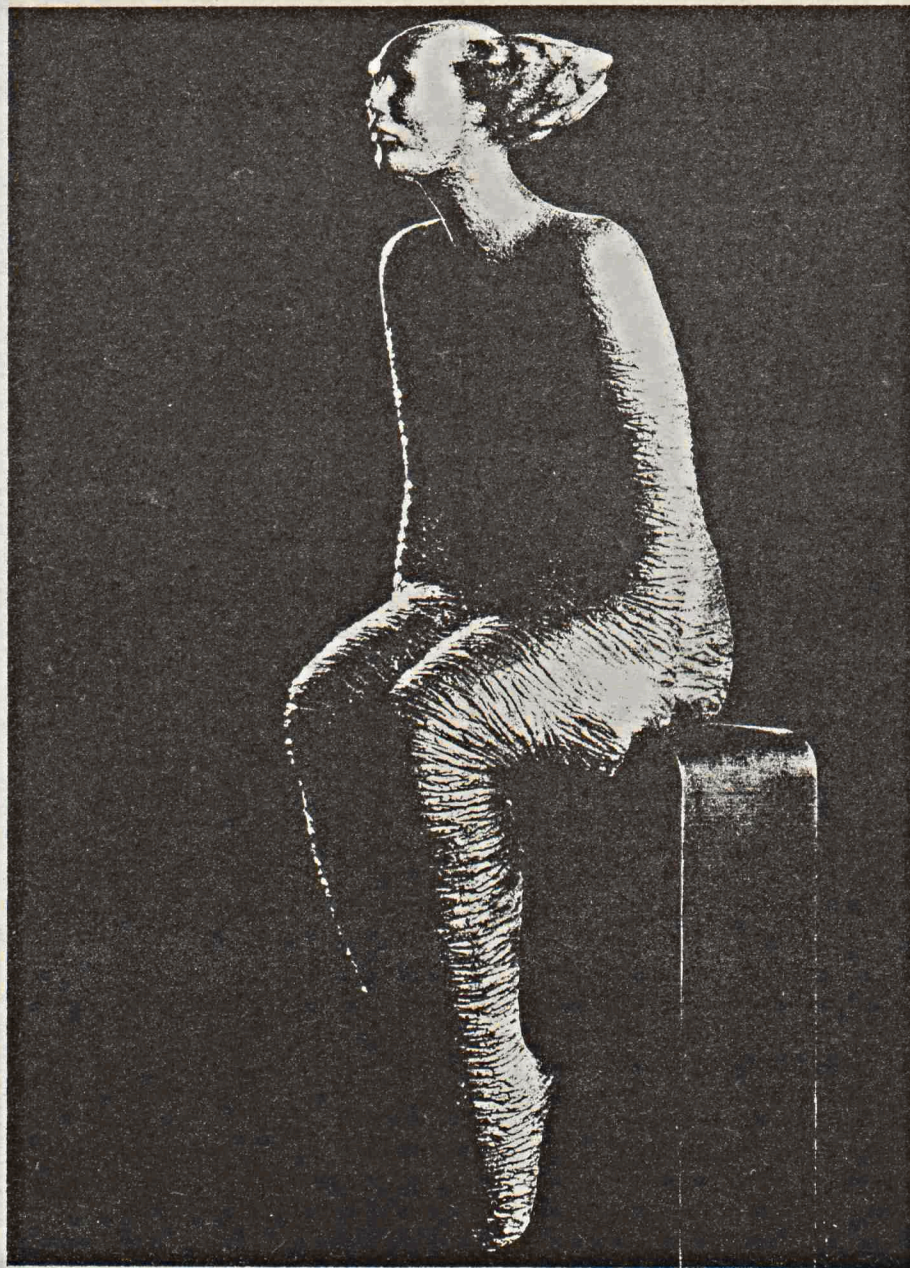
RISPOSTA A SCHIZZO

Rispondiamo volentieri a Mario Frisetti, detto *Schizzo*, compagno da più di vent'anni attivo a Torino e tra gli animatori di *Tuttosquatt*. Più volte nel mirino della repressione, ora è tra i 68 rinviati a giudizio dal noto Marini, magistrato di Roma, mandante del blitz del 17 settembre scorso. Rispetto a Mario abbiamo concezioni e pratiche anarchiche diverse, ma riteniamo sempre proficuo un confronto con quei compagni che si battono contro l'autoritarismo senza scadere in miopi settarismi né in comodi schematismi. Buona parte della lettera di Mario contiene affermazioni che la redazione di *Germinal* condivide senza incertezze; dalle critiche al mito dell'antagonismo e della violenza risoltrice, alle osservazioni sul modello autoritario della banda armata, agli accenni sulla ricerca, logica e doverosa, della coerenza tra mezzi da usare e fini perseguiti. Ci sono però due o tre punti, e importanti, sui quali non concordiamo.

Innanzitutto la lettura attenta dello scritto citato (articolo redazionale e quindi tutt'altro che anonimo) permette di notare l'assenza di affermazioni genericamente pacifiste, anche se vari di noi non considerano il *pacifismo* (termine comunque da definire meglio) un'accusa infamante.

Poi, l'accusa di aver strumentalizzato un "Malatesta al tramonto" non ci pare fondata. Sappiamo che le citazioni, come i medicinali, vanno usate con parsimonia: si corre il pericolo di riproporre padri, oracoli, autorità indiscusse. In questo caso le frasi sulla violenza del Malatesta maturo (che non aveva in lucidità, intuizione, ironia) erano particolarmente efficaci e sintetiche e rendevano conto della storicità di un dibattito che è tutt'altro che nuovo per gli anarchici. Nella sua lunga attività Malatesta aveva conosciuto condizioni di esistenza, per il movimento e per gli ambienti sociali circostanti, molto oppressive; queste, in qualche misura, aiutavano a capire le cause profonde di certe forme di lotta violenta ed esasperata. Ad ogni modo anche in quei tempi, malgrado la solidarietà verso chi si ribellava, vi erano militanti con una certa esperienza e capacità di riflessione che denunciavano i rischi e le contraddizioni dei metodi violenti.

Inoltre il senso complessivo dell'articolo redazionale non era quello di riscrivere una storia depurata o a senso unico del movimento, trappola in cui pare cadere Schizzo quando accomuna personaggi così diversi per idee e prassi. Tanto meno si voleva dare, o togliere, patenti politiche. L'obiettivo era piuttosto la riaffermazione che all'interno del complesso ambiente anarchico - pluralistico e in qualche misura conflittuale - il *nostro anarchismo* va identificato con certi valori etici e determinate coordinate politiche. Eticamente e politicamente non ci riconosciamo quindi in talune tendenze ribellistiche poco attente agli effetti dei propri progetti, proclamati o concretizzati. Nulla di più, in direzione delle *scomuniche*. Nulla di meno, in direzione della *solidarietà cieca*.



f.lli TIRAPORCHI ed Eredi Communications

L'ATALANTE

irregolare

UN FILM DE JEAN VIGO

- Ripariamoci in quella casa laggiù.
- Ma io non vedo nessuna casa.
- Bene ne costruiremo una.

L'ATALANTE

dedicato all'amore.

AVEC MICHEL SIMON, DITA PARLO, JEAN DASTE

GILLES MARGARITS et LOUIS LEFEBVRE

MUSIQUE MAURICE JAUBERT - IMAGES BORIS KAUFMAN - UNE PRODUCTION JACQUES LOUIS-HOUREZ

UNE DISTRIBUTION FRANFRACIS





«Concerto
per l'anarchia»

LA METAMORFOSI

Il cantante di truccava. Anche la realtà si truccava. Un oceano di capi rigorosamente uguali aspettava nell'arena l'uno e l'altra.

Noi Gasparo del titolo di S.Croce in Gerusalemme Borgia;
Frate Felice Centino del titolo di S.Anastasia detto d'Ascoli...

Lo spettacolo s'era dilatato sino a emarginare o coprire una cultura sempre più gracile, sempre più assente, e a essa si sostituiva, banalizzando, virtualizzando, stordendo.

Essendo chetu, Galileo Fig.lo del q.m. Vinc.o Galilei, Fiorentino dell'età tua d'anni 70, fosti denunciato del 1615 in questo S.o Off.o, che tenevi come vera la falsa dottrina, da alcuni insegnata, ch'il sole sia centro del montu et immobile, e che la terra si muova anco di moto diurno; ch'havevi discepoli, a' quali insegnavi la medesima dottrina...

Concerto per la liberazione di... Unica mediazione invocata e possibile con un mondo nella sua gran parte privo d'identità e di fuoco. Negati la conoscenza, la coscienza, l'oltre.

Et acciò che si togliesse affatto così perniciosa dottrina, e non andasse più oltre serpendo in grave pregiudizio della Cattolica verità, uscì decreto della Sacra Congr.ne dell'Indice, col quale furono proibiti li libri che trattano di tal dottrina, et essa dichiarata falsa et ominamente contraria alla Sacra et divina Scrittura...

Non più nelle segrete, ma in altre scene visibili protette dall'indifferenza, inattaccabili...

Invocato dunque il S.mo nome di N. S.re Gesù Christo e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria...

Proporre spesso per spegnere ogni interesse. Contare su un vecchio vizio, aggiungervi risibile impeccabilità formale: porte aperte, il contrario accettato e possibile.

Diciamo, pronuniamo, sententiamo e dichiariamo che tu, Galileo sudetto, per le cose dedotte in processo e da te confessate come sopra, ti sei reso a questo S. Off.o veementemente sospetto d'heresia...e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dai sacri canoni et altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Urla, mareggiate, isterie, un muovere ritmico di pugni sopra i capi, tette e coglioni saltellanti.

Noi protestiamo, noi disobbediamo, noi ci ribelliamo, noi vogliamo...

F. Cardinalis de Asculo.
G. Cardinalis Bentivolus.
Fr. D. Cardinalis de Cremona.
Fr. Ant.s Cardinalis S. Honuphrii.
B. Cardinalis Gipsius.
F. Cardinalis Verospius.
M. Cardinalis Ginettus.

Benito La Mantia



NAT SCAMMACCA

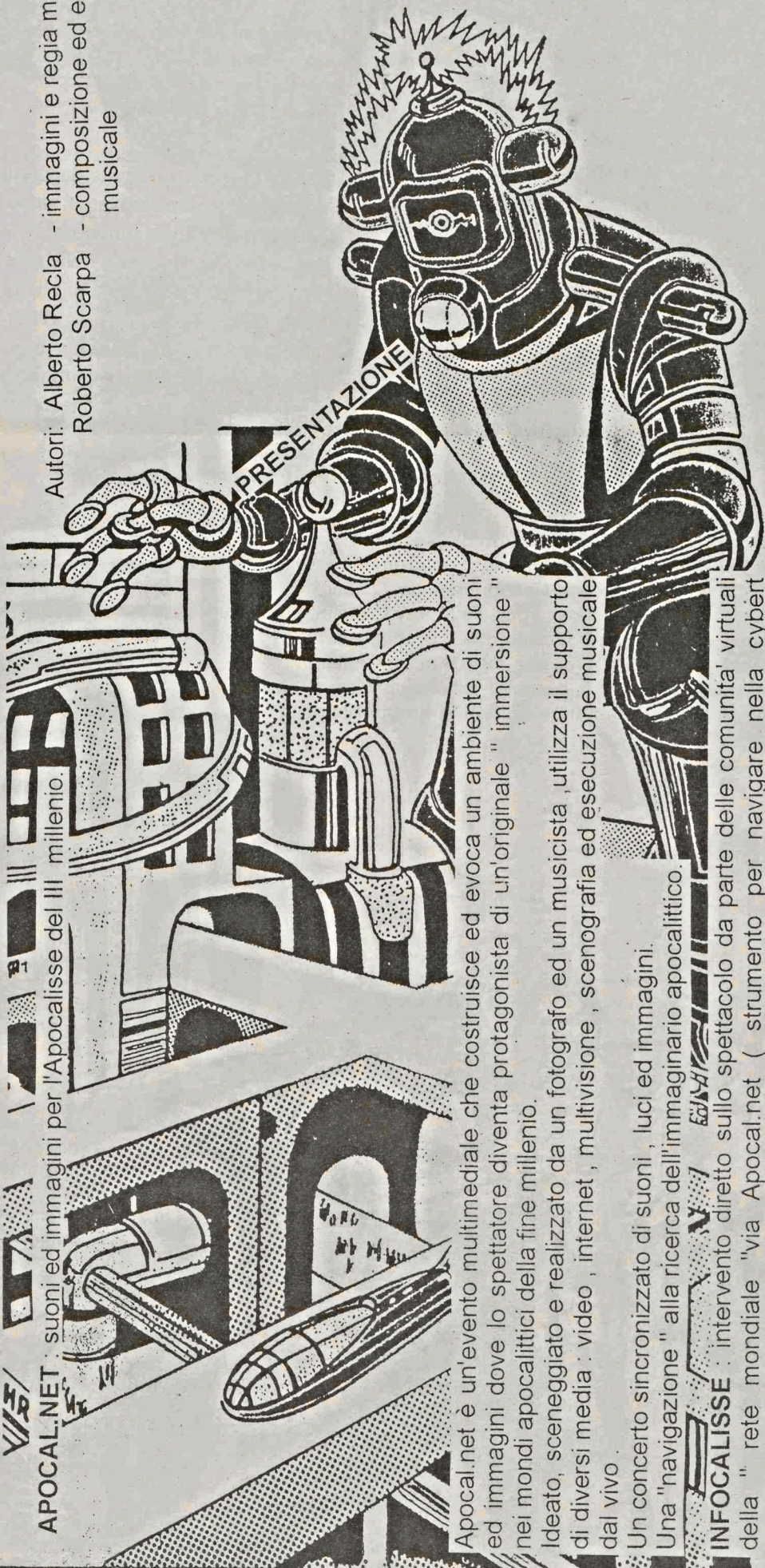
MONDO PIATTO

L'uomo pratico in doppio petto
porta nere scarpe da conservatore
con queste cammina per le sue stanze
i soffitti sono piatti
egli detesta le curve.
Il suo mondo è piatto
costruisce la sua casa
su un terreno livellato
non c'è alcun pendio
nel suo soggiorno.
Squadra gli alberi
delle strade
forme a casaccio darebbero
ombra non frutti.
Se Trapani fosse sui fianchi di Erice
a romboide a cono o in altre forme

[fantastiche]

a guardare la luna curva
l'uomo pratico porterebbe i sandali.

Autori: Alberto Recla - immagini e regia multimediale
Roberto Scarpa - composizione ed esecuzione musicale



Apocal.net è un evento multimediale che costruisce ed evoca un ambiente di suoni ed immagini dove lo spettatore diventa protagonista di un'originale "immersione" nei mondi apocalittici della fine millennio.

Ideato, sceneggiato e realizzato da un fotografo ed un musicista, utilizza il supporto di diversi media: video, internet, multivisione, scenografia ed esecuzione musicale dal vivo.

Un concerto sincronizzato di suoni, luci ed immagini.

Una "navigazione" alla ricerca dell'immaginario apocalittico.

INFOCALISSE: intervento diretto sullo spettacolo da parte delle comunità virtuali della "rete mondiale" via Apocal.net (strumento per navigare nella cyber art di fine millennio).

VERONA

ASSOLUZIONI

TRENI

Lettera aperta di due imputate per un'azione antimilitarista durante la guerra nel Golfo.

La medi 27 febbraio al tribunale di Verona sono stati processati degli antimilitaristi e pacifisti imputati di blocco delle strade ferrate.

Il "reato" risale ai primi mesi del 1991, ricordate la guerra nel Golfo Persico? Quella a cui abbiamo potuto assistere in diretta dalla TV nelle nostre case?

Come in un film ci è stata mostrata Baghdad nella notte, con tutte quelle lucine. Sembrava uno spettacolo pirotecnico, ma le luci che sfrecciavano erano cacciabombardieri, quelle che cadevano e sfavillavano erano bombe e il buio, sotto, era una città (non un enorme base militare), una città in cui, come in tutte, vivono migliaia di persone. Dietro a quello spettacolo, nel buio, c'era il terrore, l'angoscia, la morte.

In quei giorni in molti sono scesi in piazza a manifestare il proprio dissenso contro quella guerra. In molti che hanno già dimenticato, non rendendosi conto che era soltanto l'inizio.

"Operazione di polizia internazionale" è stata chiamata. Così è stata inaugurata l'era delle guerre lampo, veloci, efficaci, pulite, e del processo di perfezionamento dello strumento pratico con cui i paladini dell'ordine mondiale intervengono laddove l'equilibrio e il monopolio dei territori e degli interessi economici

sono minacciati. E così sono susseguite le une alle altre numerose operazioni d'intervento "pacificatore", contenimento dell'immigrazione, repressione.

Il tutto manovrato dallo stesso circolo vizioso in cui chi è chiamato a ristabilire la pace è lo stesso che ha armato e voluto la guerra.

Perché, comunque la si voglia chiamare, operazione di polizia internazionale o altro, la guerra è questo: un grande affare, un grande investimento: nella sua creazione (commercio, esportazione armi), nei vantaggi accaparrati in cambio degli interventi e nella ricostruzione.

Il tutto con la preziosa collaborazione dei media, grazie ai quali in occasione di questo processo ci è capitato di sentirci dire che non vale la pena di rivendicare quanto successo quella sera perché è passato molto tempo, ... la guerra è finita, ... il tema non è più attuale, ... gli animi si sono raffreddati. Si rischia di essere condannati per niente.

PER NIENTE !!!

E' evidente che il perfezionamento del sistema guerrafondaio ha ottenuto un gran risultato, quello dell'assuefazione, dell'allontanamento dalla realtà.

Ogni giorno siamo bombardati da immagini sempre più spudoratamente truci. Ogni giorno ci passano davanti immagini di guerra, di milioni di persone che soffrono e che muoiono assassinate dalle guerre o, molto più sottilmente, per fame, in nome della stabilità del suddetto ordine mondiale.

PER NIENTE !!!

Come ci si può dimenticare di tutto questo, come si può pensare che non sia attuale? Come ci si può dimenticare che anche i nostri privilegi, compreso quello di assistere da lontano, vi sono costruiti e retti?

Torniamo al nostro "reato", quello di aver posto il nostro culo, una di quelle notti, sui binari della stazione di Settimo di Pescantina, dove stava per passare un treno che trasportava carri armati destinati alla guerra nel Golfo.

Visto l'esiguo numero dei partecipanti e le diverse convinzioni, forse non tutti avevano inteso allo stesso modo ciò che si andava a fare, la polizia non ci ha messo molto a tirarci su di peso, non perdendo comunque l'occasione di dare una lezione ai più scomodi, e a caricarci su un cellulare.

Il treno passò, con un pò di ritardo, nella perfetta legalità, con il benessere dell'autorità, con la stessa legalità con cui lo Stato autorizza la produzione e l'esportazioni di armi, il perfezionamento dell'esercito, la partecipazione alle operazioni di polizia internazionale.

Non abbiamo partecipato a questo processo la cui linea difensiva scelta dai più si basava sull'indimostrabilità che gli imputati fossero sui binari e avessero l'effettiva intenzione di fermare il treno togliendo quindi tutta la potenziale efficacia e validità di azioni dirette come questa.

Il 27 gennaio siamo stati così tutti assolti perché "il fatto (non il reato) non sussiste".

Evidentemente il nostro sentire individuale di giustizia non ha nulla a che spartire con quello della legge, dei tribunali e dello Stato.

Non ci saremmo stupite se, senza i trucchetti burocratici tipici di queste farse adottati dagli imputati presenti, fossimo state condannate. Non poteva meravigliarci una condanna da parte di quegli stessi apparati che si perpetuano e sono sostenuti da ciò che la nostra azione voleva contrastare. Una giustizia che è uno degli strumenti in mano agli stessi che decidono i conflitti, la ricchezza e la povertà, lo sfruttamento.

Riteniamo che quel treno doveva essere fermato, così come vogliamo un mondo senza eserciti e senza padroni.

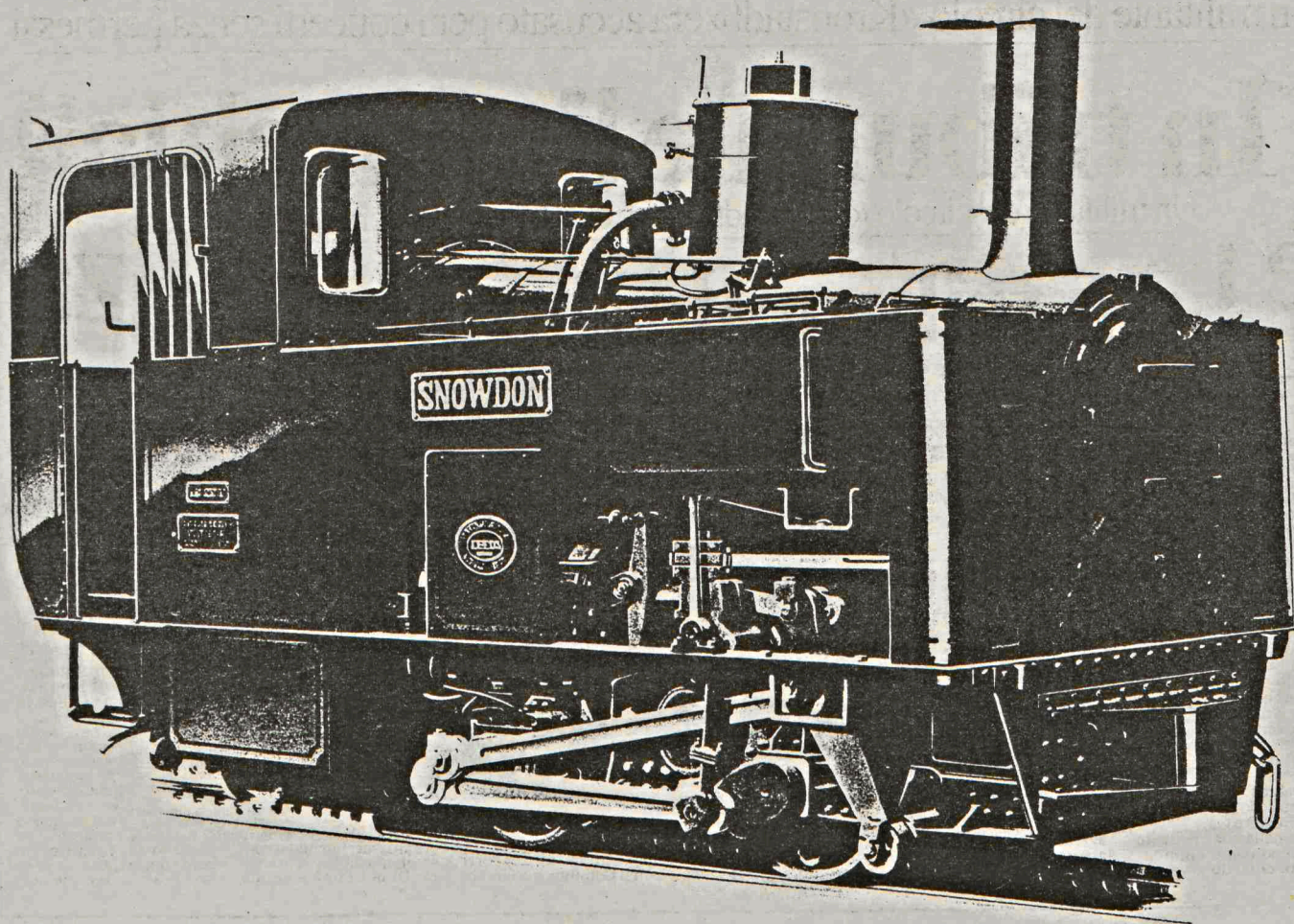
Manifestare il proprio dissenso e basta non serve, ed è per questo che ci è concesso. Le parole da sole non hanno mai cambiato nulla, non servono neanche a fermare un treno. E tutte le volte che azzardiamo un passo di troppo nel concreto, come in questo caso, per impedire che delle macchine di morte arrivassero a compiere la loro funzione -uccidere- la legge interviene a dirci ciò che è lecito e ciò che non lo è.

Dopo questa sentenza, di cui molti sono soddisfatti, la realtà rimane immutata: per la Legge

FERMARE UN TRENO DELLA MORTE È REATO, UCCIDERE MILIONI DI PERSONE È POLITICA ESTERA !!!

Monika Gaspari
Iride Pierini

Solidarizzano:
Cassa di solidarietà antimilitarista
Gruppo anarchico "G.Domaschi"



Tutto questo, insieme alla costante rivendicazione delle nostre ragioni, ha portato all'assoluzione, nella speranza che possa servire da precedente anche in altri casi simili. Rimane chiaro che non ci aspettiamo niente dalla giustizia di stato, tant'è vero che numerose sono ancora le questioni in ballo: dai milioni di arretrati degli affitti, alla minaccia di sgombero per la demolizione dello stabile e la costruzione di un megaparcheggio, ai milioni di multe per affissione, già trasformati in pignoramenti, alle condanne e al carcere per i nonsottomessi. A questo si aggiunge il processo che subiranno due compagni di Verona per aver affisso falsi manifesti del Comune in cui si annunciava, provocatoriamente, la costituzione di campi di concentramento per gay e lesbiche (la mentalità e gli atti dei locali governanti ci vanno infatti molto vicini) e per aver danneggiato lucchetti e serrature di alcuni negozi dello sfavillante centro cittadino la vigilia di natale.

Se la nostra sensazione è giusta, la costante e chiara condanna delle ingiustizie, la mobilitazione contro i tentativi di reprimere gli spazi di libertà e la libera espressione, possono portare a contrastare il livello di repressione o in caso contrario a smascherare lo stato per quello che è: il principale ostacolo per una società libera ed egualitaria.

Chi volesse sostenerci versando da £. 50.000 in su riceverà degli opuscoli in omaggio.

Ward propone invece una chiave di lettura dell'anarchia come la forma più efficace di organizzazione (primo concetto forte e provocatorio) e inoltre come un'organizzazione non ipotetica (auspicabile) ma già una vivente realtà sociale (secondo concetto forte ancor più provocatorio).

In pratica, come scrive l'autore nella prefazione alla seconda edizione italiana, è un libro "sui modi in cui la gente si organizza da sé, si auto-organizza, in ogni genere di società: primitive, tradizionali, moderne, capitaliste, o comuniste".

Conclusione: la necessità di ritrovarsi per continuare la discussione e magari progettare azioni libertarie per assecondare e ampliare il bisogno di libertà ed autonomia.

IL GRILLO PARLANTE

Un militante del circolo «Kronstadt» era accusato per i concerti senza permessi

di Giancarlo E

Un militante del circolo «Kronstadt» era accusato per i concerti senza permessi

gibili, che mette pentagiol'inco

GUERRE SPAZIALI A CHIOGGIA

INTERVISTA A UN COMPAGNO DEL LABORATORIO SOCIALE

Potresti, innanzitutto, parlarci un po' del collettivo che ha dato vita all'occupazione del 1° novembre?

Sì, senz'altro. A Chioggia esisteva da qualche anno un Comitato Spazi Sociali, talvolta denominato anche Comitato per un centro sociale, che in parte aveva raccolto l'eredità di un'analoga precedente realtà attiva negli anni 80. Questo Comitato negli ultimi tre anni aveva realizzato diverse iniziative tra cui un'occupazione simbolica e una festa di tre giorni all'Isola dell'Unione, ma durante questa estate la necessità di arrivare ad un'occupazione vera e propria era ormai divenuta improrogabile, pur a fronte di non poche difficoltà e dubbi.

Comunque, per impulso di una parte del Comitato, dopo una specie di "ultimatum" all'amministrazione comunale -leghista-, si è arrivati ad occupare, all'inizio del novembre scorso, l'ex-ufficio di collocamento -immobile di proprietà comunale- ormai in stato d'abbandono, facendovi nascere il Laboratorio Sociale "Lavoro Zero".

E che tipo di risposta avete incontrato?

Senz'altro buona da parte di molte persone, non esclusivamente giovani, che in qualche modo avvertivano già la necessità di uno spazio libero ed autogestito per incontrarsi, produrre occasioni di dibattito, socializzare. Ma anche nel quartiere non abbiamo registrato posizioni negative sia perché il lavoro di recupero della struttura è stato sotto gli occhi di tutti (abbiamo rimosso un camion di macerie abbandonate da anni sul marciapiede) sia perché siamo stati il più attenti possibile a non crearci problemi col vicinato con la musica troppo alta o facendo scritte sui muri delle abitazioni circostanti.

Solidarietà ci è giunta dall'Associazione Culturale "Antigone", dalle donne de "L'erba savina", dai circoli di R.C. di Chioggia e S. Anna, dal Comitato Disoccupati, dai Cobas (CUB) delle Poste e, udite udite, persino da un consigliere popolare e dai Socialisti Italiani. Silenzioso invece il Pds.

Da parte istituzionale -ma sarebbe più esatto parlare di autentico regime leghista- invece la chiusura mentale-politica-ideologica è stata subito totale; dopo le prime minacce di sgombero da parte del sindaco Todaro, per ben due volte i vigili urbani hanno tentato di chiudere lo spazio con catene e lucchetti.

A che genere di iniziative avete dato vita?

Diciamo che siamo rimasti ad una fase sperimentale e che soltanto negli ultimi tempi eravamo riusciti a darci una programmazione. Oltre ad alcune feste nel fine settimana, abbiamo comunque organizzato un'iniziativa sul Chiapas, la presentazione del libro "Donne contro la guerra", un dibattito sulla Strage di Stato con il film 12 Dicembre di Pasolini, oltre a vari film (adesso mi vengono in mente solo alcuni titoli: Pulp fiction, Tierra y Libertad, Arancia meccanica, I guerrieri della notte...).

Da qualche settimana era iniziato un ciclo settimanale dedicato al cinema di Totò (autentica provocazione culturale in un contesto ultraleghista!) ed era già in programma Underground di Kusturica.

Inoltre, partendo dalla considerazione che a Chioggia-Sottomarina, la cittadinanza da oltre due anni è priva di una biblioteca (l'unica, quella civica, è stata chiusa irresponsabilmente dal Comune in attesa di una nuova che ancora nessuno ha visto), avevamo fatto nascere una piccola Biblioteca Autogestita grazie a varie donazioni e ad un mercatino delle pulci che avevamo allestito come forma di autofinanziamento. Lo sgombero è arrivato proprio alla vigilia dell'inaugurazione della Biblioteca.

Un'altra bella iniziativa che stava per avere inizio era un corso di lavorazione artistica del ferro, tenuto da un anziano artigiano.

Quale era la composizione politica e sociale delle persone più coinvolte nell'occupazione?

Da un punto di vista sociale direi soprattutto lavoratori dipendenti, disoccupati, studenti universitari; scarsa invece la partecipazione di studenti medi mentre erano anche troppi i ragazzotti, di estrazione ultrapopolare, che passavano al Laboratorio solo per farsi qualche canna, creandoci anche alcuni problemi di convivenza pur essendo noi tutti antiproibizionisti.

Da un punto di vista "politico" la maggior parte era -e continua ad essere- composta da persone senza tessere, variamente orientata a sinistra. La minoranza più politicizzata è invece una specie di cocktail di libertari, autonomi, anarchici, simpatizzanti di Rifondazione, con due paradossali quanto divertenti estremi: un "nichilista" e un iscritto al PdS.

Tutti però, anche se gli scazzi non potevano mancare, abbiamo dimostrato di credere in questo esperimento di autogestione e mi sembra significativo che l'assemblea di gestione -sempre affollata- non ha mai preso una decisione mediante votazioni. L'unica discriminante che abbiamo sempre ribadito è stato l'antirazzismo.

Sulla controversa questione della legalizzazione degli spazi occupati come vi siete orientati?

Viste anche le ridotte dimensioni della nostra realtà locale, ci siamo detti: con l'amministrazione si potrebbe anche discutere, a patto che non ci siano chiesti nomi di responsabili, regolarizzazioni o prassi burocratiche assurde. Se l'amministrazione comunale avesse quindi riconosciuto il diritto ad una piena autogestione di uno spazio, con questa potevamo anche trovare una formula per pagare ad essa bollette di acqua, luce, gas. Tale ipotesi però -come sapevamo già in anticipo- è naufragata davanti al "muro" leghista.

Come è andata la storia dello sgombero?

Lo sgombero è arrivato inaspettato dopo quasi due mesi e mezzo di occupazione. Lunedì 13 gennaio è stato compiuto un primo tentativo di murare gli ingressi della struttura, tentativo fallito in quanto gli occupanti hanno liberato subito il Laboratorio demolendo la muratura e mettendo in salvo il loro materiale (libri, TV, impianto stereo, etc.). L'indomani però l'operazione è stata ripetuta, questa volta con la protezione dei vigili urbani, e oltre a murare ogni entrata le squadre mandate dal Sindaco hanno reso inagibile lo stabile asportando finestre e porte. Alla fine l'immobile somigliava infatti ad un bunker antiatomico.

Il tutto mentre il Sindaco, dai giornali e dalle radio locali, ripeteva con toni tra l'arrogante e il paternalistico che era suo dovere morale tutelare la proprietà pubblica, mettere fine alle illegalità, denunciare tutti, etc.

La notte stessa però comparivano in città le prime scritte contro il sindaco e, a scopo dimostrativo, veniva sfondato uno dei muri eretti durante il giorno.

E quindi si è arrivati alla giornata del 25 gennaio?

Noi abbiamo semplicemente mantenuto una promessa. Infatti appena tre giorni dopo l'occupazione eravamo andati in una quarantina a presenziare ad una seduta del consiglio comunale, distribuendo un volantino che, ipotizzando uno sgombero, si concludeva con queste parole testuali: "...si sappia in anticipo che non l'accetteremo passivamente e che troverà comunque risposte adeguate. La negazione dei diritti e dei bisogni, infatti, non può generare che conflitto sociale".

La promessa è stata mantenuta.

Alla manifestazione hanno preso parte almeno 300 compagne e compagni; tra cui diversi centri sociali della Rete Autonoma, varie realtà anarchiche che fanno riferimento al Germinal, alcune esperienze di autorganizzazione e Rifondazione Comunista di Chioggia.

Durante le oltre tre ore del corteo è emersa in tutta la sua asprezza la frattura sociale causata irresponsabilmente dal sindaco e dalla giunta leghista che, tra l'altro, su esempio di quella infame di Verona, ha appena emesso un bando sul diritto alla prima casa, discriminatorio nei confronti di gay, lesbiche, coppie di fatto e "ragazze madri". Mentre sui muri venivano fatte decine di scritte, sotto il Palazzo del Comune la tensione è esplosa in un lancio di uova e petardi all'indirizzo degli uffici del sindaco e delle forze dell'ordine che tentavano di arginare la protesta. Il corteo ha quindi lambito la sede della Lega Nord, già coperta di scritta nei giorni precedenti, e poco dopo, sempre davanti al Comune, è stata bruciata una bandiera della Padania.

Il corteo si è concluso davanti all'ex-Laboratorio Sociale e qui, per la terza volta in dieci giorni, è stato abbattuto il "muro di via Zarlino"; tale azione è stata comunque di carattere simbolico poiché ormai la struttura è stata resa inagibile.

L'indomani, dai giornali e dalle radio locali, il sindaco ha inveito nuovamente contro i "cialtroni" del centro sociale, accusandoli di inciviltà e terrorismo, ma la sua diretta responsabilità politica in quanto avvenuto è innegabile e non sono poche le persone che l'hanno capito.

E adesso?

Adesso sappiamo di dover far fronte a diverse prevedibili denunce, riprendendo il filo interrotto della comunicazione sociale e preparando una nuova, inevitabile, occupazione.

Insomma, si ricomincia da Zero.

12 DICEMBRE 69-96: APPUNTI DISORDINATI

Un gruppo di cattolici vicino al «Secolo d'Italia» scrive al cardinale Martini
«Beatificate il commissario Calabresi»
«Marino si è pentito perché lui gli ha fatto la grazia»

Strano questo anniversario della Strage di piazza Fontana che, forse per uno scherzo della cabala, sembra voler invertire verità acquisite e verità ufficiali, tra scoop da barzelletta, ritrovamenti di fascicoli ammuffiti e rivelazioni del pentito di turno.

Ventisette anni dopo è come se quella bomba, che uccise sedici persone e ne ferì decine di altre, stesse ancora esplodendo, tra connivenze occulte e giochi indicibili; chi pianificò e chi mise in atto quel massacro è a tutt'oggi impunito, forse magari qualcuno è salito pure di grado, eppure c'è chi - magistrati, giornalisti, politici - viene a raccontare di aver scoperto la Verità.

Così *Il Giorno*, il 10 dicembre '96 (non '69!), ha titolato in prima pagina: *Sì, quella di piazza Fontana fu strage di Stato*.

Adesso, dopo oltre un quarto di secolo, si può dire che effettivamente la Terra è rotonda, adeguandosi alle "scoperte" di qualche magistrato che ammette: "Nella vicenda di piazza Fontana non ci sono solo i neofascisti veneti di Ordine Nuovo e la Cia. Le coperture hanno certamente attraversato anche i servizi segreti, come del resto insegna buona parte della storia italiana... In questo senso è vero, per piazza Fontana si può parlare di strage di Stato... E' provato il permanere di una forte coesione ideologica che lega sia gli indiziati di favoreggiamento sia gli indagati del reato di strage. Tutte persone degli ambienti di Ordine Nuovo di Mestre e Venezia" (dichiarazione del pm Maria Grazia Pradella, titolare con Massimo Meroni dell'ultima inchiesta ancora aperta).

Anche questa scoperta dell'ovvio ha comunque subito visto il puntuale tentativo di salvare l'anima allo Stato italiano da parte di un altro giudice, il famoso Guido Salvini, che dopo aver fatto emergere 265 faldoni Top Secret da un polveroso sottoscala del Ministero dell'Interno, parla di una matrice internazionale con la regia della Cia, in cui i fascisti hanno fornito la manovalanza con la copertura dei servizi segreti italiani, immancabilmente devianti.

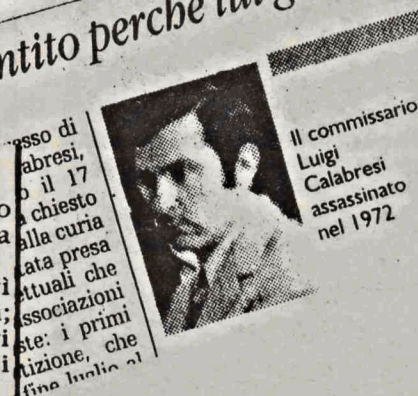
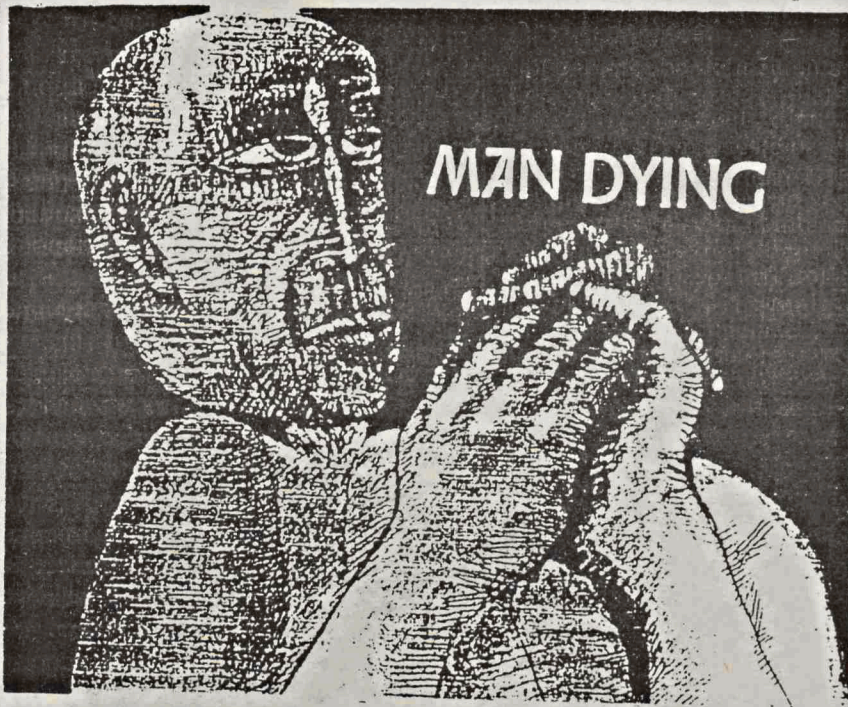
Basti dire questo per comprendere come la verità ufficiale sia ancora ben lontana dal coincidere con quella, dirompente, emersa dall'opera di controinformazione immediatamente seguita alla strage, per merito esclusivo della sinistra extraparlamentare e dal movimento anarchico. Nel migliore dei casi, viene ipotizzato un coinvolgimento dell'apparato statale, ma da qui a vedere inchiodati mandanti ed esecutori, che non siano pedine del tutto insignificanti, sarebbe un'illusione, patetica come la richiesta dei giovani del PdS che chiedono al governo progressista di aprire gli armadi, senza capire che certi scheletri appartengono per intero alla loro amata democrazia.

E, in questo ultimo anniversario in cui sono state offerte verità a buon mercato, non è casuale che sulla morte dell'anarchico Pinelli, "precipitato" dalla Questura di Milano tre giorni dopo la strage, nessuno ha voluto aggiungere una virgola in più alla paradossale sentenza che inventò la tesi del "malore attivo" come verità di Stato. La qual cosa mette ancor più in evidenza l'ipocrisia di certa stampa e di certe forze politiche che scoprono i diritti umani e la violenza legale soltanto in relazione ad "arresti eccellenti", quando per anni hanno plaudito allo stato di polizia, ai carceri speciali, alla repressione contro ogni forma di opposizione sociale.

Forse tra qualche decennio, visto che il cosiddetto "revisionismo" storico fa miracoli, può darsi che anche i responsabili di piazza Fontana saranno "assolti" così come i boia nazisti in quanto obbedivano soltanto ad ordini superiori, oppure verrà detto che, come le camere a gas, anche le stragi di Stato non sono mai esistite; intanto la grande mistificazione continua tanto che giornalisti, come il superdemocristiano Bruno Vespa, che allora alimentarono la caccia all'anarchico-mostro sanguinario continuano indisturbati a "fare informazione" cercando di cancellare quella memoria collettiva che, come urlò in versi Pasolini, sapeva e sa.

Sapeva e sa che per Piazza Fontana come per le troppe stragi che l'hanno seguita, Ustica compresa, come unica e semplice verità vale quella espressa da una scritta anonima apparsa su muro di Firenze dopo l'ennesima strage: E' STATO LO STATO.

m.r.



Il commissario
Luigi
Calabresi
assassinato
nel 1972

so in odio ai valori cristiani». Ricerche saranno svolte presso i sacerdoti conosciuti da Calabresi per «ri-costruire anche il suo profilo di cristiano integerrimo».

Il nome di Calabresi è legato alle indagini sulla strage di piazza Fontana e alla misteriosa morte avvenuta il 15 dicembre 1969 in questura dell'anarchico Giuseppe Pinelli. In un primo tempo l'omicidio

"Il quadro degli arrestati e dei loro amici anarchici delineato dai verbali non fa che ribadire quanto già si sapeva di quel sottobosco dell'estremismo: sbandati alla caccia delle mille lire per mettere insieme il pranzo con la cena, locali fumosi per le riunioni, amicizie strane con personaggi dell'internazionale anarchica (nel modo di vita più che nelle idee politiche). Sul piano strettamente politico una risultanza chiara c'è già: a Roma come a Milano ed in altre città d'Italia, la degradazione nella frangia estremista, nata dalla contestazione studentesca, aveva raggiunto un punto critico, quei circoli erano ormai dei centri di infezione, aperti a tutto, alla violenza senza ideale, allo squadrismo, alla provocazione, alla delazione. La tragedia di Milano almeno questo obiettivo ha raggiunto: mettere allo scoperto la miseria morale e la bassezza politica".

(Il Giorno, 13 gennaio 1970)

ROVIGO

CENTRO SOCIALE OCCUPATO "SAMYR"

Rovigo, novembre 1966 è stato occupato uno spazio abbandonato all'interno dell'ex-ospedale civile, nel centro cittadino, dal collettivo Kontrokorrente.

Il luogo si presenta maestoso e triste, degradato e fatiscente. Il padiglione occupato, quasi fosse uno scherzo del destino, è ginecologia, ove molti degli occupanti li sono nati, li hanno aperto gli occhi, un ritorno?

L'interno del padiglione è scarso nell'arredamento, alcuni banchi e cattedre fungono da bar, nella sala grande adibita a luogo di concerti, alcuni murales abbelliscono i muri e un piccolo stereo su un palco manda musica a un buon volume.

Altra stanza, un bar con i muri rivestiti in cui si cucina e si preparano bevande calde ("bar etnico"). Più avanti una stanza adibita a sala per cineforum e per altre situazioni ludiche; una stanza serve ad alcuni compagni per dormire e un'altra per i momenti di discussione, collettivi aperti a tutti.

Al di là della scarsa descrizione possibile, data la precarietà e la pochezza coreografica del luogo, oltre il freddo (le poche stufe a gas non sono sufficienti) e la mancanza di servizi igienici, manca l'acqua e il riscaldamento, ma c'è la corrente.

Parlo con gli occupanti per farmi raccontare un po' di cose, perché... cosa pensano di fare... hanno speranza di rimanere... come hanno vissuto questi primi

mesi... c'è gente... quali iniziative si propongono... sono "autonomi"...

I ragazzi del c.s.o. mi elencano una serie di iniziative che si prefiggono di fare, quali una mostra sul Chiapas, un cineforum, una serie di manifestazioni pubbliche contro l'uso e la vendita delle pellicce, una mostra sui bambini sfruttati nel mondo, una manifestazione-assemblea anti-proibizionista (Sala della Gran Guardia 15 febbraio ore 18), la nascita di un gruppo teatrale che inscenerà teatro per strada e la realizzazione di un carro allegorico antiproibizionista che parteciperà al carnevale locale, una sala musica aperta a tutti i gruppi e altro ancora.

Molto alto è l'entusiasmo di chi mi parla e mi racconta che se anche sono pochi, molti sono coloro che transitano e partecipano alle manifestazioni, ai concerti e alle feste. Vi sono state le "solite" provocazioni fasciste, sia fisicamente all'interno del centro, sia nei giornali, sia nei volantini, i giovani di a.n. e leghisti ne sono stati i protagonisti.

Le espressioni politiche non ricordano certo i logorroici pesanti documenti di autonoma memoria, semmai espressioni di tipo libertario, "non scorgo dogmi da rispettare, anche se non intravedo analisi di fondo da condividere".

Nella maggior parte sono giovani che hanno un rapporto solo di

figliolanza con i più ortodossi compagni di Auto. P., sono si influenzati dalla vicina Padova e dal movimento e dalla esperienza dei Centri Sociali, ma sempre tesi alla ricerca di una propria identità personale all'interno di pratiche di libertà: autogestione, antifascismo, anti-autoritarismo, antiproibizionismo, ribellione, resistenza, sono le loro più ricorrenti espressioni. Non esiste un piano, un sistematico progetto, la parola d'ordine è politica come resistenza quotidiana.

La riappropriazione di spazi e la loro autogestione rientrano certamente in una logica comprensibile e condivisibile, soprattutto in un territorio dove poco esiste di realmente contro....

"Il c.s.o. Samyr può essere un tentativo di resistenza quotidiana, di alternativa culturale e di apertura di spazi liberati."

Le speranze per il futuro dello spazio è alquanto incerto, l'apertura prevista per febbraio, di un centro sociale istituzionale gestito da giovani di rifondazione aperto a tutti, destri compresi, collocato fra vigili urbani e banchi del mercato ortofrutticolo potrebbe essere l'epilogo del cso., facendo venir meno, a liv-

ello di opinione pubblica per 'bene', delle richieste di spazi giovanili, e quindi legittimare un qualsiasi intervento della forza pubblica, non ancora intervenuta. Dice il sindaco dell'ulivo "E' meglio lasciare le cose come stanno, in attesa dell'avvio del centro sociale - se l'amministrazione comunale chiamasse le forze dell'ordine per cacciarli, faremmo esattamente il loro gioco: gli autonomi non aspettavano altro che avere una scusa per sentirsi vittime del sistema e fomentare la lotta". La risposta previste dal collettivo Kontrokorrente, anima organizzativa del c.s.o., è quella di resistere, rifiutando in toto le proposte del comune.

La nostra posizione come Circolo Culturale C. Pisacane, è di solidarietà attiva per l'iniziativa, noi riteniamo che solo con l'appropriazione di spazi e la loro autogestione sono possibili pratiche non conformiste e omologate, solo attraverso l'azione diretta è possibile superare l'uso della delega e il superamento delle ipotesi statuali.

Circolo Culturale Carlo Pisacane - Rovigo

CRONACHE REAZIONARIE

Stranezze ospedaliere: a Trecenta (RO), paese del Polesine di 3.780 abitanti, durante gli anni conosciuti col nome di Tangentopoli viene eretto un sarcofago di cemento armato che dovrebbe sostituire il vecchio presidio ospedaliero.

In seguito a questa costruzione vengono chiamati in giudizio i soliti noti buontemponi che costituiscono anche nel Polesine la zuppa mista DC-PCI-PSI e, come in tutte le favole che si rispettano, anche questi galantuomini vengono rispediti alle relative sedi con tanto di scuse o giù di lì.

Esistono, contemporaneamente e da anni, altre due realtà ospedaliere nella zona che va sotto il nome di

Alto Polesine: l'ospedale di Lendinara, cittadina di 13.400 abitanti a 15 Km da Rovigo, e l'ospedale di

Badia Polesine, cittadina di 10.260 abitanti a 25 Km dal capoluogo.

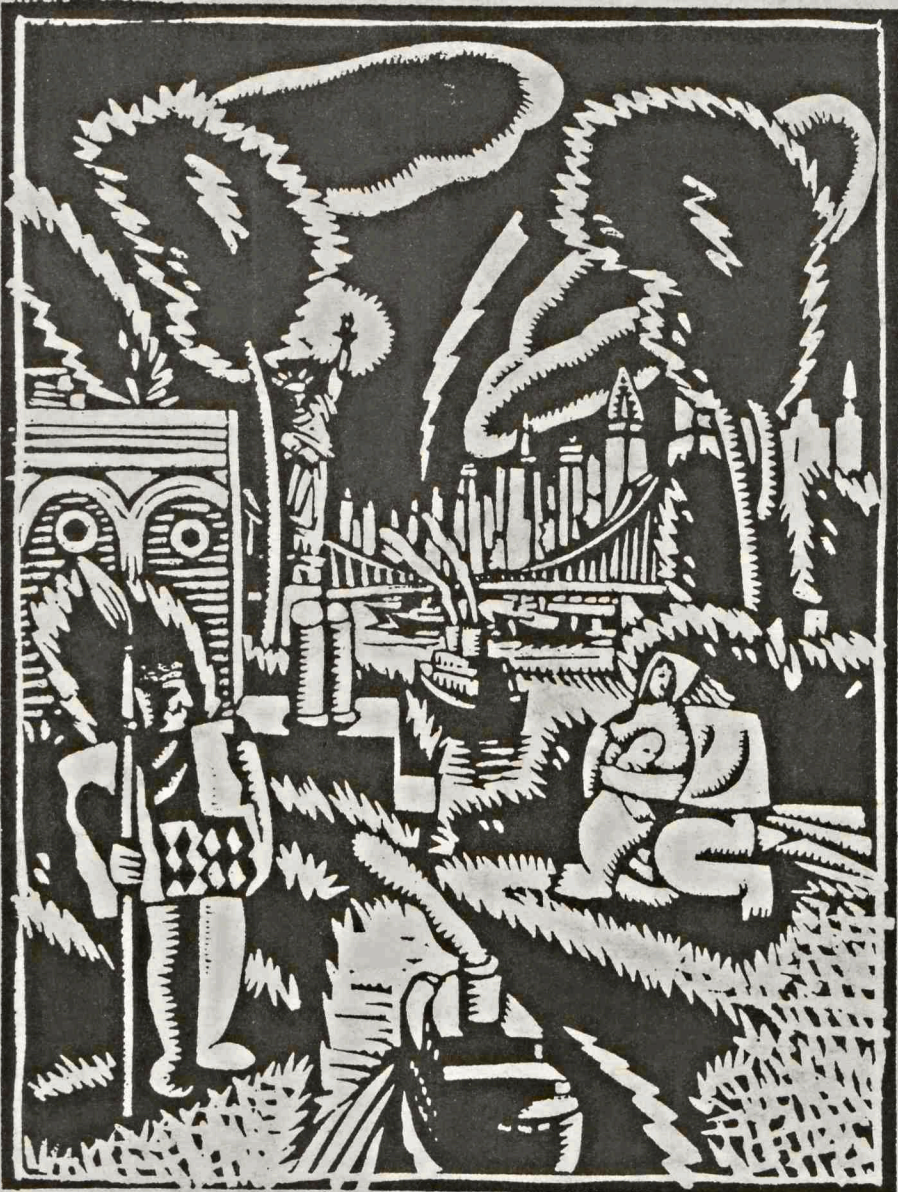
Circa 3 anni fa decidono di smantellare il presidio ospedaliero di Trecenta e di smistare i reparti lì insediati fra i due ospedali di Lendinara e di Badia Polesine. In quel periodo di tempo viene occupato il presidio ospedaliero di Trecenta da una parte della popolazione che rifiuta la smobilitazione dello stesso.

Bene direte voi. Ma questa non è la favola di Pinocchio. Vengono cancellati dalla toponomastica e dalle carte degli ospedali i due di Lendinara e di Badia Polesine; nessuno qui fa occupazione, e i reparti esistenti vengono spostati al nascento ospedale dell'Alto Polesine di Trecenta.

Per dare più "qualificazione professionale" a tale nuova struttura, viene destinato a tale sito anche il reparto di cardiologia dell'ospedale di Rovigo. Non solo, sono destinati al nuovo ospedale anche nuovissime attrezzature e specialità che andremo a vedere in seguito.

La zona in cui è situato il nuovo ospedale di Trecenta, che sfrutta il famoso sarcofago di inizio articolo, è praticamente priva del benchè minimo supporto logistico. Oltre alla mancanza di vie di comunicazione, i pasti sono inviati da altro sito perché manca anche una cucina. Naturalmente il personale di servizio è stato gentilmente invitato ad accettare con caldo entusiasmo il trasferimento al nuovo posto di lavoro con tutte le piacevolezze che ne conseguono. Comunque ad una decina di chilometri è sorto un nuovissimo centro commerciale. Suggestivo a tutti quelli che non conoscono il Polesine di andarsi a guardare una cartina della provincia di Rovigo.

Nel prossimo numero completeremo i dettagli di questa operazione socio/culturale. Andremo altresì a parlare del "Parco del Delta del Po", della scelta di un sito per costruire un "impianto di termomodificazione dei copertoni", di come si organizzano certe sane strutture per usufruire dei fondi creati per finanziare associazioni di volontariato, e di altre amenità democratiche.



RADIO ONDA LIBERA 89 MHZ UN'ESPERIENZA CONCLUSA

Più volte su "Germinal" abbiamo presentato i problemi e le attività di "Radio Onda Libera", l'unica radio alternativa di Trieste che ha ereditato un'esperienza nata ancora negli anni Settanta. Negli ultimi due anni la radio ha vissuto un periodo intenso, pieno di iniziative ma anche di questioni irrisolte. Doveva diventare uno strumento di mobilitazione politica, come proponeva una componente vicina all'Autonomia padovana? Doveva rimanere una struttura aperta e pluralistica, strumento "neutrale" di un'iniziativa diversificata di gruppi di base, come sosteneva la componente libertaria?

Il problema principale ruotava attorno alle crescenti e pesanti regole amministrative, tecniche ed economiche previste dalle recenti leggi sulla regolamentazione delle emittenti. Per sostenere le spese e gli obblighi era necessario passare da una fase di volontarismo assoluto, basato su collaborazioni assai labili e instabili, ad una situazione di maggior coordinamento con programmi in diretta basati su impegni più determinati e vincolanti.

In un primo tempo per far fronte a queste normative si è cercato di allargare il numero delle collaborazioni convocando assemblee di associazioni e gruppi per sondare le disponibilità e gli interessi di collettivi e di singoli. A queste riunioni, indette congiuntamente dalle tre componenti presenti fino a due anni fa nella radio (anarchici, verdi alternativi, radicali), avevano partecipato realtà molto diverse (ecologisti, animalisti,...) e con un livello di coinvolgimento ancora insufficiente, nel suo complesso, a garantire la copertura degli spazi e delle spese. Solo dopo l'uscita di un gruppo di collaboratori da Radio Fragola, emittente legata all'ambiente dell'ex O.P.P., questi si sono presentati alle riunioni della radio dichiarando la propria volontà di parteciparvi e apportando programmi e materiali utili.

Nel frattempo si andava formando un collettivo di autonomi, sempre più simili ai loro fratelli maggiori patavini. Ben presto queste due entità si sono identificate ed hanno operato come un gruppo attivo, coeso e determinato. L'obiettivo si è progressivamente delineato: entrare nell'associazione "Radio Onda Libera", depositaria della concessione ministeriale della frequenza 89 e quindi editrice della radio stessa. Già essi, con la loro insistenza e presenza organizzata, avevano preso decisioni operative senza l'accordo dell'associazione e manipolando la stessa assemblea

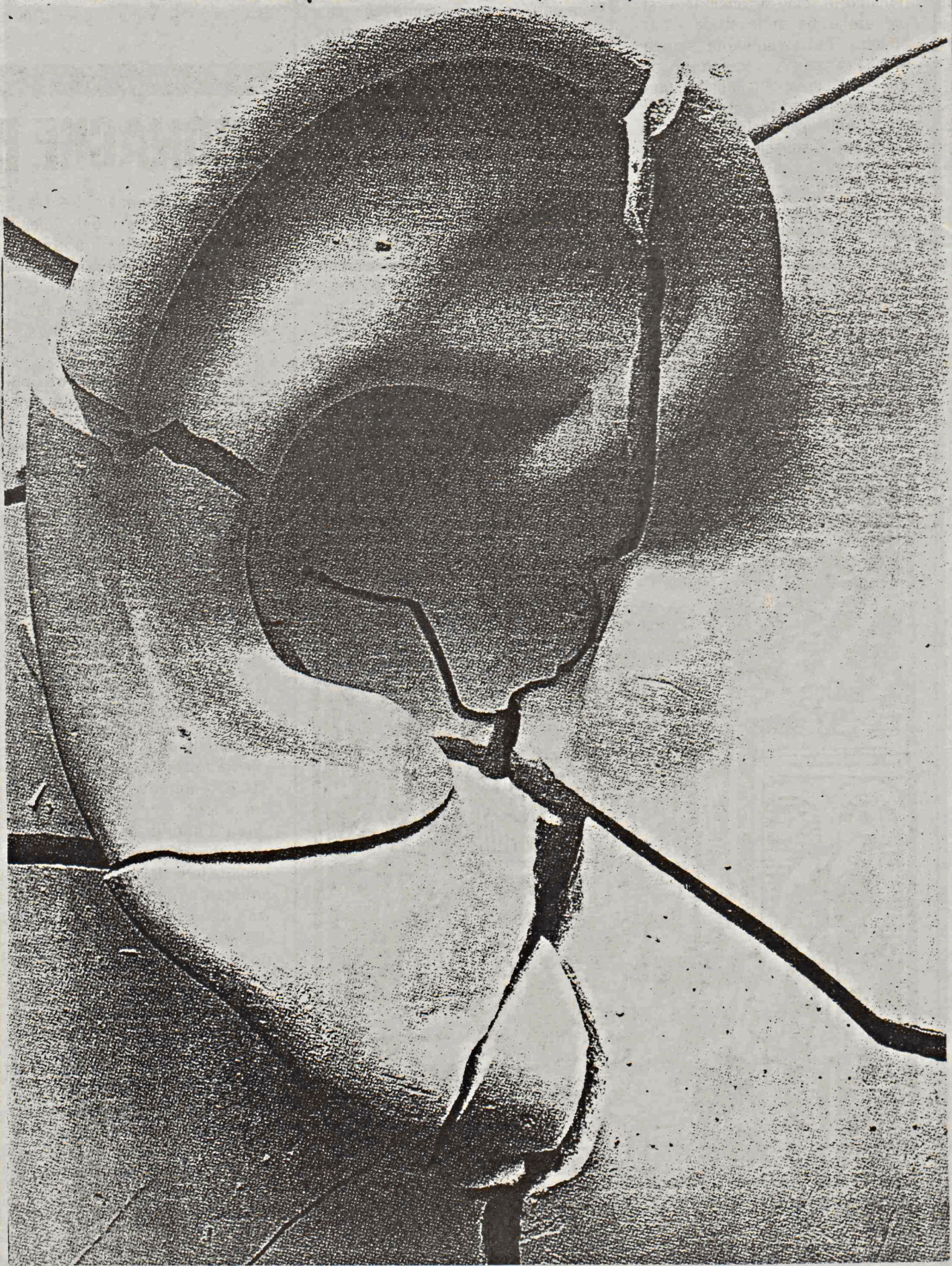
dei collaboratori, organismo aperto a tutti i collaboratori che discuteva e deliberava in merito ai programmi e ad altre questioni organizzative. Essendo la radio una struttura dove le conoscenze tecniche sono di difficile accesso in quanto legate ad una preparazione specifica approfondita, chi ha voluto e potuto costruire le apparecchiature, modificarle e ripararle, ha costituito la base materiale per l'esistenza stessa dell'emittente. In questo caso il radiotecnico non era solo un esperto, zelante e bizzarro al tempo stesso, ma costituiva l'unico

collaboratore assolutamente indispensabile non essendo ipotizzabile il pagamento di un tecnico esterno date le croniche carenze di bilancio. La sua figura inoltre si era strettamente identificata con la radio stessa, concreta sfida ad un ambiente retrogrado, nazionalista e grezzo come quello dominante a Trieste. Ecco che la radio ha costituito per questa persona una ragione di vita fondamentale per la propria identità professionale, politica e umana. In pratica l'universo cittadino si divideva, dal suo punto di

vista, in due categorie: quella di chi non ascoltava la radio, e non aiutava questo suo sforzo titanico (detto senza ironia), e quella di chi sosteneva questa sua "creatura" e le permetteva di vivere e migliorare.

Alla fin dei conti la tappa intermedia per la conquista della Radio Onda Libera passava, era chiaro dall'inizio, per l'approvazione del radiotecnico che, in effetti, era stato conquistato dall'attivismo, dalla dedizione e, per lui, dalla serietà dei nuovi collaboratori, "bravi ragazzi generosi" prima ancora che affiliati all'Autonomia o ad altre tendenze di sinistra. Dopo anni di stentata esistenza, la radio disponeva di un patrimonio giovanile con volontà di fare e di animare questo mezzo di comunicazione che da strumento era diventato finalità principale e, sotto certi aspetti, unica di una personalità volitiva e tenace.

Tutto ciò ha pesato molto al momento della decisione che l'associazione "Radio Onda Libera", composta dalle tre tendenze suddette oltre che dal radiotecnico, ha dovuto prendere di fronte all'evidente necessità di uscire da una convivenza impossi-



bile con individui decisi ad aumentare il proprio peso fino ad impossessarsi anche di questo spazio radiofonico. Non va dimenticato che nella strategia degli autonomi patavini, la radio è un fondamentale punto di forza per un maggior controllo dei movimenti attraverso il controllo dell'informazione alternativa.

Dopo una discussione logorante, tesa e a tratti violenta, nella quale si è toccato con mano il significato totalizzante ed esistenziale della radio per chi la gestiva tecnicamente, la quasi totalità dei soci si è ritirata lasciando lo strumento nelle mani di chi lo considerava primaria ragione di vita ed era disposto a non perderlo a tutti i costi. In base ad uno stentato, ma reale accordo fra le due parti (6 contro 1), si è deciso di considerare chiusa la lunga esperienza di Radio Onda Libera e di lasciare l'uso della frequenza al radiotecnico che ha compensato alcune delle spese anticipate da vari componenti uscenti ed è rimasto con la frequenza e la sede dell'emittente. E' logicamente cambiato il nome della radio, ora denominata Radio Balkan, ancora più legata a Radio Sherwood di Padova.

Radio Onda Libera per decenni ha fornito spazi a realtà di base e ha offerto una visione antiautoritaria della realtà cittadina e internazionale e ha costituito un importante punto di riferimento in situazioni critiche come l'uccisione dell'autonomo Pedro (1985) o la guerra del Golfo (1991) o la guerra nell'ex Jugoslavia (1991-1995). Ora non esiste più e le possibilità di far conoscere le analisi, le idee, i movimenti anarchici e libertari ha perduto una voce di grande rilievo a Trieste.

L'esperienza che si è chiusa con una amarezza che ricorda quella della fine della Libreria "Utopia 3" (aperta in via del Bosco 50, dal 1978 al 1981, e chiusa per motivi di genere molto diverso) può tuttavia servire per rafforzare la capacità di risolvere situazioni analoghe che si possono presentare nel futuro. Si può considerare infatti fondamentale per un'iniziativa duratura la capacità collettiva, e non ristretta a pochissimi individui, di sapere far funzionare tecnicamente lo strumento che si sta usando, sia esso relativamente semplice, come un ciclostile, o più complesso, come un computer. Se si vuole disporre di mezzi tecnici adeguati all'era contemporanea, occorre conoscere, studiare, provare e riprovare a far funzionare questa o quella macchina.

Molti giovani compagni che irridono la cultura insegnata a scuola (ed hanno sostanzialmente ragione) dovrebbero rendersi conto che le conoscenze, sia teoriche che pratiche, sono fondamentali se vogliono andare al di là di un semplice sfogo effimero e desiderano dar concretezza e continuità alla loro presa di coscienza antiautoritaria. Un movimento autogestito, come quello anarchico, deve poter contare su una propria "scienza", la quale si basa su ciò che i compagni, giovani o meno, sanno effettivamente fare, costruire, riparare. La chiarezza delle idee

per trasformarsi in movimento duraturo e incisivo ha bisogno di un ambiente di compagni capaci, oltre che sensibili e volitivi. E' proprio ciò che è mancato alla componente anarchica della radio che, una volta privata dell'apporto tecnico di chi ha accettato l'egemonia degli autonomi, era rimasta nelle condizioni di chi può condurre programmi, dibattiti, confronti, ma non è in grado di reggere le sorti di una macchina radiofonica.

Una seconda considerazione va rivolta ai criteri con i quali degli anarchici attivi, e abbastanza militanti, si muovono di fronte a dei problemi che presentano soluzioni diverse. Come nel caso della Libreria Utopia 3, la via scelta per la Radio ha risentito fortemente di considerazioni di tipo più umano

che politico. Umanamente, e forse anche dal punto di vista del minor spreco di energie complessive (soluzione ecologica?), aver lasciato che la radio restasse nelle mani del tecnico "neoautonomo" riconoscendo l'enorme mole di lavoro da lui svolto in periodi difficili ed oscuri, è forse una scelta coerente. Dal punto di vista dei "danni" politici invece la cosa è naturalmente molto diversa. Anche nel caso della Libreria si era preferito aiutare una compagna piuttosto che salvare lo spazio librario allontanando, com'era possibile, la compagna (che poi ha rapidamente cambiato ed è diventata stalinista!). E' scritto nel ...destino che nei frangenti critici, tra gli anarchici, debba prevalere lo spirito umano pieno di attenzioni per i problemi dei singoli soggetti, e

debbero essere trascurate le considerazioni politiche più pratiche e convenienti?

Questo tipo di problemi probabilmente farà sorridere gli esperti politici, marxisti o meno, che possono contare su altri valori quali l'efficienza, il profitto, il successo,... Per noi, secondo il mio punto di vista, è indispensabile riflettere sulle esperienze accumulate e rendere ciò di dominio pubblico. Non chiediamo voti né deleghe di alcun tipo ai nostri interlocutori, ma comprensione dei problemi e sensibilità libertaria.

Per il futuro non faremo, probabilmente gli stessi errori, ma li...cambieremo.

Claudio Venza

TRIESTE PRIMA OBIEZIONE TOTALE

L'UOMO COMINCIA DOVE FINISCONO LE DIVISE

Il 6 agosto '96 avrei dovuto presentarmi nella caserma di via Rossetti (Ts) per prestare il servizio di leva.

Al mio posto ho spedito una lettera con cui "declinavo l'invito".

Con questa scelta ribadisco il mio essere antimilitarista e anarchico: renitente non solo a una divisa ma a tutta una società autoritaria. Rifiuto ogni esercito in quanto strumento di morte, dominio, oppressione e struttura che esiste con lo scopo di salvaguardare gli interessi di Stato e padroni.

Il servizio militare è utile per far capire chi è che comanda, per ribadire l'esistenza di regole e obblighi a cui sottostare. E' utile per far rinunciare ai propri sogni e desideri, intrupando gli individui in un gregge.

Solo rifiutando anche il servizio civile penso si riesca a mettere in discussione tutta la macchina statale, di cui l'esercito è solo una parte, anche se tra le più palesemente autoritarie e ge-

rarchiche. Il servizio civile può benissimo esserne parte integrante, tant'è che chi ci governa parla di una leva civile obbligatoria per tutti - uomini e donne - rendendo così l'esercito professionale una cricca di assassini a pagamento.

Rifiutando lo Stato, cosa che non si fa servendolo per un anno, si mette in discussione la pace sociale da esso imposto. Una pace sociale - spacciata per pace tout court - che si fonda sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sull'esistenza di chi comanda e di chi obbedisce, di chi è padrone e chi servo.

Se rifiuti lo sfruttamento e chi lo produce lo Stato ti apre una porta: quella della galera. Sicuramente non è una bella e auspicabile prospettiva, ma di una cosa sono certo: se mi vogliono devono venirmi a prendere. Le possibilità sono di finire prigioniero dello Stato o dichiararsi suo docile suddito!

Fabio Sgarbul

In solidarietà a Fabio e a tutti i non-sottomessi si svolgeranno le seguenti iniziative:

- Giovedì 20 febbraio ore 16.00 nell'aula magna del dipartimento di storia in via Economo 4 a Trieste dibattito su:

"Nuovo modello di difesa e militarizzazione del territorio" Interverranno compagni della Cassa di Solidarietà Antimilitarista di Verona e del Comitato contro Aviano 2000 di Pordenone.

- Venerdì 21 febbraio ore 18.00 in via Mazzini 11 a Trieste presentazione della Cassa di Solidarietà Antimilitarista e della rivista Senzapatria. A seguire cena di finanziamento per la Cassa di Solidarietà.

- Martedì 4 marzo dalle ore 8.30, presidio davanti al tribunale militare di Padova in occasione del processo a Fabio. Per chi volesse venire da Trieste si parte il giorno prima e si pernotta a Padova (portarsi il sacco a pelo). In ogni caso è meglio contattarci venendo in via Mazzini 11 ogni Martedì e Venerdì dalle 18.00 alle 20.00 o telefonando al 368096 sempre nello stesso orario.

Un anarchico triestino



GENOCIDI NELLA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

La regione dei Grandi Laghi si trova ormai proiettata in primo piano dell'attualità internazionale e la reputazione di almeno due paesi, e due popoli resterà per sempre ferma negli animi.

Numerosi osservatori stranieri, e persino africani, hanno manifestato incomprensione rispetto a episodi ripetuti in cui si è scatenata con rara brutalità la violenza inter-etnica.

Cosa li fa scontrare in modo ciclico?

I conflitti in Burundi e in Ruanda non hanno nulla di fatale o di barbaro specificamente agli individui di questa regione africana. Sono invece l'esito dell'emergenza di strutture politiche e di forme di potere ivi instaurate. Le varie crisi possono essere datate, localizzate e analizzate attraverso le strategie di attori politici che manipolano deliberatamente i fantasmi di paure collettive per mobilitare le popolazioni sulla base delle loro appartenenze etniche, che in tempi di crisi neutralizzano le altre forme di appartenenza e di solidarietà sociale.

In questo contesto l'etnia diviene il vettore della mobilitazione faziosa e la spiegazione etnica della crisi gioca il ruolo di paravento politico. I genocidi nella regione dei grandi laghi non sono pertanto in alcun modo necessità storiche, bensì piuttosto una maniera criminale di governare, una via omicida di accesso, di controllo e di conservazione del potere. La lettura storica del Ruanda e del Burundi conferma a sufficienza questa tesi.

Ruanda

La colonizzazione aveva consolidato l'identità specifica tra i gruppi etnici riproducendoli a livello di nuove posizioni sociali. Le élites scolazzate in buone scuole (quelle dei capi), e promosse dall'autorità coloniale a braccio esecutivo della politica di amministrazione indiretta, saranno quasi esclusivamente di origine dell'etnia minoritaria tutsi. Alla vigilia dell'indipendenza, gli stessi colonizzatori, desiderosi di ostacolare la crescente influenza delle rivendicazioni indipendentiste di quelle stesse élites tutsi, daranno il loro appoggio ai quadri hutu che in maggioranza militano a loro fianco.

Al fine di abolire i privilegi politici ed economici dei tutsi e di controllare gli apparati di avanzamento sociale, gli hutu utilizzeranno uno schema politico a base esclusivamente etnico-politica. Conseguenza sarà

l'esilio per buona parte della minoranza tutsi. Siamo nel 1959, data cruciale, per il Ruanda post-coloniale, di una spaccatura etnica che non cessa di allargarsi. Dal 1959 al 1994 i diversi poteri hutu saranno sempre più esclusivisti su base etnico-politica. Nel 1990 i tutsi, sostenuti dall'Uganda e dagli USA, prendono le armi per riconquistare il potere. Dopo tre anni di guerra, un armistizio imposto e lunghi mesi di negoziati, i belligeranti firmeranno un accordo di pace che non rispetteranno. L'assassinio del presidente hutu del Ruanda, il 6 aprile 1994, segnerà il punto parossistico della crisi. Il genocidio contro i tutsi si scatenerà la sera stessa e in due mesi farà tra 500 mila e un milione di morti.

Burundi

I quadri politici burundesi subirono il contraccolpo degli eventi ruandesi del 1959 e la cristallizzazione dei riferimenti etnici che essi introdussero. La storia qui si è scritta col sangue. Nel settembre 1961 viene eletto in una cornice monarchica costituzionale il principe Louis Rwagasore (tutsi): sarà assassinato un mese dopo, in ottobre. Nel 1966 sarà assassinato il primo ministro hutu, Paul Ngendandumwe. Ci sarà un tentativo di golpe l'ottobre del medesimo anno, con un seguito di esecuzioni sommarie. Nel 1972, per la prima volta nella regione, ci sarà un vero e proprio genocidio pianificato e freddamente portato a termine; avrà per vittime militari hutu, intellettuali, studenti, scolari delle elementari e medie: più di 300 mila i morti.

Nel 1976 e nel 1987 ci saranno due golpe, con Jean Baptiste Bagaza e con Pierre Buyoya. Nel 1988, un altro genocidio contro gli hutu questa volta perpetrato all'arma bianca, con granate incendiarie e l'appoggio di elicotteri dell'esercito: in 48 ore si conteranno 200 mila morti. Agli occhi della comunità internazionale il potere genocida dei tutsi è delegittimato. Per recuperare, si avvierà il processo democratico; le prime elezioni libere sono del giugno 1993 e vedono vincitore un presidente hutu. Il mese successivo ci sarà un tentativo di golpe e in ottobre il presidente, con molti suoi collaboratori, verrà assassinato in un altro colpo di stato.

Inizia un duplice genocidio: gli hutu se la prendono con i tutsi, mentre i tutsi, col sostegno dell'esercito, massacrano gli hutu. Gli hutu scampati entrano in resistenza clandestina. Il duplice genocidio continua tutt'oggi.

Situazione attuale

Oggi, sia in Ruanda che in Burundi, il potere effettivo è in mano ai tutsi. In Ruanda ci sono oltre 80 mila detenuti hutu accusati di genocidio, in attesa di giudizio da oltre due anni. Sulle colline migliaia di persone continuano a sparire; sempre più si parla di genocidio crescente, di atti di genocidio, di genocidio col contagocce.

Dopo la presa del potere dei tutsi a Kigali, il Ruanda ha visto numerosi massacri di civili hutu, il più noto dei quali è quello di Kibeho dell'aprile 1995, in cui sono stati sterminati 8 mila profughi hutu con mitra, bombe e armi bianche. Tra i rifugiati in Zaire si nascondono quegli hutu responsabili del genocidio dei tutsi del 1994.

Il conflitto in corso in Zaire

Lo Zaire si compone di 254 tribù che parlano lingue diverse e hanno culture diverse. Non si sono mai verificati genocidi in Zaire: i conflitti tribali sono sempre stati locali e di scarsa importanza. La guerra in corso è importata dal Ruanda e dal Burundi; è la prosecuzione dei conflitti interni di quei paesi che si appoggia alle affinità etniche delle popolazioni tutsi zairesi. La guerra si colloca nel contesto generale delle politiche di quei paesi che respingono ogni soluzione pacifica della gestione dei conflitti, usando la forza ed i genocidi per ipotecare una non-condivisione del potere. A ciò si aggiungono interessi economici e strategici esteri. In realtà in Africa, da un po' di tempo, Francia e USA, con rispettivi alleati, si affrontano in uno scontro sulla pelle dei paesi africani. La posta sembra essere da una parte il controllo, per il prossimo secolo, delle ricchezze dello Zaire e dall'altra la lotta contro il terrorismo per il quale il Sudan è imputato di esserne la culla. Si capisce dunque come gli USA abbiano usato tutto il loro non solo per ostacolare gli aiuti umanitari, ma anche siano colpevoli di continuare a sostenere e a fornire armi e munizioni all'esercito tutsi che attacca da est lo Zaire.

Assistiamo così a un genocidio la cui responsabilità è suddivisa ormai tra diversi attori. I campi profughi, composti per il 70% da donne e bambini, sono stati bombardati dall'esercito ruandese senza alcuna condanna internazionale. Oltre 700 mila profughi ruandesi e burundesi e 1 milione e mezzo di zairesi sono stati dispersi a colpi di cannone, deliberatamente affamati e continuano a morire ogni giorno a migliaia nelle umide foreste dello Zaire orientale, lontani dalle telecamere.

Rigobert Minani Bihuzo Bin Kakuru

l'autore è borsista in esilio "sasakawa young leader fellowship fund" a Palermo. A cura di S.V.

CURDI

Mentre lo stato italiano si riconferma fedele alleato del regime genocida turco, continua la lotta dei prigionieri politici curdi

Nell'aprile dell'anno scorso i prigionieri politici turchi e curdi iniziavano uno sciopero della fame per opporsi alla politica di annientamento praticata dallo stato turco contro i detenuti. In luglio il capo del governo Necmettin Erbakan aveva minacciato varie volte di far intervenire l'esercito nelle carceri. Tuttavia, temendo la condanna dell'opinione pubblica mondiale, era stato costretto a fare alcune concessioni. Alla fine, tra i prigionieri che avevano preso parte allo sciopero della fame si conteranno dodici morti.

Ai primi di settembre, poco dopo la sospensione dello sciopero della fame, Romano Prodi era stato il primo capo di stato occidentale a recarsi in Turchia per incontrare Erbakan. Costui, forte anche della riconquistata "rispettabilità" di fronte agli alleati occidentali, alla prima occasione metteva in pratica quanto aveva minacciato in

luglio. Dato che lo stato turco si era rimangiato le concessioni fatte al movimento dei prigionieri, i movimenti di opposizione turchi e curdi avevano indetto per il 27 settembre una giornata di protesta in tutto il territorio dello stato turco. Venivano però anticipati dall'esercito turco che, il 22 settembre 1996, faceva irruzione nel carcere di Amed (Diyarbakir) massacrando dieci prigionieri curdi membri del PKK e ferendone molti altri. Secondo quanto riferisce l'organizzazione umanitaria Inshan Haklari Demegi tutte le vittime presentavano lo sfondamento del cranio. Una successiva inchiesta ha dimostrato che i prigionieri erano stati uccisi a sprangate. Quanto ai 23 feriti sopravvissuti all'aggressione, sono stati tutti incriminati per "rivolta contro lo Stato" e rischiano la pena di morte. A riconfermare che le ripetute violazioni dei diritti umani non incrinavano i buoni rapporti Italia-Turchia, in ottobre Suleyman Demirel, presidente della Turchia, veniva ricevuto da Rutelli, sindaco di Roma, e da Cacciari, sindaco di Venezia. Attualmente, l'Italia è il terzo partner commerciale di An-

kara. E' evidente che la visita di Prodi (preceduto di qualche mese da Scalfaro) ha ridato fiato e credibilità internazionale al regime turco, permettendogli di agire contro i prigionieri politici.

Il 16 ottobre 1996 a Diyarbakir si è registrata una nuova aggressione della polizia speciale: sette detenute politiche sono state assalite e ferite mentre deponevano in tribunale. Riportate in cella, non sono state ricoverate in infermeria, nemmeno di fronte alle proteste delle altre detenute, contro le quali si sono scagliati i secondini. Sulle prigioniere sono stati riscontrati i segni evidenti delle percosse: gambe spezzate, ecchimosi agli occhi, emorragie interne, fratture del setto nasale. A due prigioniere sono stati danneggiati i reni in modo irreparabile.

L'IHD (Associazione turca per i diritti umani) ha denunciato la "libertà d'azione" data esplicitamente e personalmente dal ministro della giustizia Sevkettin Kizilirmak alle squadre speciali di polizia.

Nonostante la durissima repressione (che solo negli ultimi tre mesi ha fatto trenta vittime) i prigionieri politici non hanno mai smesso di lottare. Nuovi scioperi della fame e altre iniziative di protesta sono state avviate in tutti gli istituti carcerari (Diyarbakir, Elazig, Erzurum, Aydin, Konya, Amosya, Ordu...) dopo che il governo non aveva rispettato gli accordi per un allentamento del regime durissimo attualmente in vigore. Particolarmente grave la situazione nel carcere di Aydin, dove alcuni prigionieri curdi (Ali Kaya, Faysal Dal, Karim Karatas, Muslum Ogur, Omer Uyun) sono stati ricoverati con emorragie gastriche ed uno, Remzi Ozcicek, con gravi problemi ai reni (come

conseguenza del prolungato digiuno). I portavoce dei prigionieri curdi, Yasar Aslan e Remzi Tunrikulu, hanno affermato che la protesta continuerà fino a quando proseguirà la pratica della tortura e delle uccisioni di prigionieri nelle carceri turche. In dicembre due prigioniere politiche curde si sono suicidate in carcere per protesta, impiccandosi.

Gianni Sartori

PERU'

Così ci scriveva il 6 novembre un compagno del MAP (Movimento Anarchico Peruviano) di Cuzco.

Cari compagni, vi spedisco una copia del numero 47 di "Movimiento", primo e unico giornale "aperiodico" del Perù, punto di incontro organizzativo per tutti gli anarchici a livello nazionale. Il nostro progetto si realizza attraverso un'intensa attività nel movimento studentesco e sociale. Per contribuire in modo veramente solidale alla lotta del Perù e dell'America del Sud, è importante che tutti i movimenti libertari in Europa e in Italia protestino davanti ai consolati e alle ambasciate peruviane in tutta Europa per ottenere la liberazione di 3.000 e più peruviani ingiustamente imprigionati dal regime vigliacco e criminale di Fujimori. Non si tratta di "terroristi", bensì di innocenti condannati da giudici senza faccia, anonimi. Molti Peruviani si trovano in carcere già da parecchi anni con accuse fantomatiche e calunniose. In tutto il Perù i prigionieri sono innocenti.(...)

Lo scopo repressivo del governo peruviano consiste nel dire che in Perù vige una "totale pacificazione" per attirare gli investimenti del capitale straniero.

I giudici sono dei criminali che dovrebbero essere giudicati da un Tribunale Internazionale come i criminali nazisti.

Il principale ministro di Fujimori, il sinistro "Vladimiro" Montesinos della CIA peruviana (SIN), è stato accusato dai tribunali peruviani da parte del maggiore narcotrafficante chiamato "il vaticano" di aver dato a Montesinos per ogni spedizione di cocaina all'estero circa 50.000 \$. Montesinos non ha risposto alla domanda da parte della minoranza dell'opposizione in Congresso, e non è comparso alla TV se non quando apparve lo zar antinarco degli USA. Montesinos, ex-KGB e attualmente della CIA, è la maggior vergogna di Fujimori. Ma il capitale si è già trovato un altro servitore. Il cineasta peruviano José Antonio Portugal ha presentato 100 tra video e cortometraggi denunciando la situazione peruviana. "La cantata y Barrios Altos" è stato premiato al Festival di Norimberga del 1996.

Saluti fraterni

Ciccillo per il MAP di Cuzco



CHIAPAS / MESSICO: COMUNICATI

- *Subject:*
**PROPOSTA DELLO STATO SPAGNOLO
PER IL SECONDO INCONTRO
INTERCONTINENTALE.**
- *Date:* **Thu, 19 Dec 1996 11:21:16 +0100**
- *Content-Type:* text/plain; charset="us-ascii"

Lo Stato spagnolo e' il luogo europeo piu' indicato per realizzare l'Incontro: per la lingua, per essere il paese piu' economico, per non offrire problemi di visto ei latini e per la sua vicinanza con l'Africa.

Date: dal 26 luglio al 3 agosto.

Il processo inizia simbolicamente il primo gennaio del 1997 con la sua presentazione pubblica in Chiapas, Messico e nei 5 luoghi che saranno sede dei 5 tavoli. Fino agiugno si realizzeranno incontri territoriali o tematico-preparativi.

Calendario: Da gennaio a marzo: discussione ed organizzazione di contenuti, proposte ed altro.

Fine di marzo: proposta definitiva

Da marzo a giugno: diffusione pubblica ed organizzazione della partecipazione di tutti i gruppi.

15 giugno: Fine del periodo di iscrizione e ricezione di interventi scritti.

19 luglio: una settimana prima dell'Incontro, riunione a Madrid di tutte le commissioni organizzative piu' le commissioni nazionali di tutti i paesi partecipanti.

L'INCONTRO:

25/26 luglio: accoglienza a Madrid

26 luglio: Inaugurazione.

27 luglio: Partenza dei "treni zapatisti" verso i diversi tavoli di Zaragoza, Barcellona ed Andalusia (due luoghi a Huelva). Possibili fermate durante il tragitto.

28 luglio: Cominciano i lavori dei 5 tavoli.

31 luglio: Fine di ognuno dei tavoli e saluti.

1 agosto: Partenza dei treni verso Tierra y Libertad a Huelva, sede della chiusura.

2 agosto: Plenarie finali a Tierra y Libertad.

3 agosto: Fine delle plenarie e festa di chiusura a Tierra y Libertad.

(se conteremo con la partecipazione di membri dell'EZLN il 4 agosto saranno accompagnati in treno a Madrid da dove prenderanno l'aereo di ritorno).

-Una commissione coordinatrice e di collegamento formata da 5 rappresentanti delle 5 sedi dell'incontro.

-Una commissione tecnica, una commissione economica, una commissione di contenuti e un'altra commissione organizzativa. Ognuna integrata da 5 membri delle 5 sedi.

-Una commissione di appoggio, formata da poersone, gruppi ed organizzazioni collaboranti.

-Una commissione nazionale in ogni paese di accreditamento e di collegamento.

Cuota di partecipazione individualizzata. I gruppi che lavorino su temi specifici si incaricheranno di invitare e risolvere l'apporto di quota dei partecipanti senza mezzi.

Colectivos de Solidaridad con la Rebelion Zapatista
Consulado en Rebeldia de Chiapas en Barcelona
C/O El Lokal
c/ de la cera, 1 bis
08001 Barcelona (Spain)
Tel: ++34-3-3290643
Fax: ++34-3-3290858

tradotto da:
Consolato Ribelle del Messico di Brescia.
via delle Grazie 23
25122 Brescia-Italia
tel:030/40181
fax:030/3771921
email: ezlnbsit@mbx.vol.it

- *Subject:* Riunione europea di Barcellona, 1 e 2 Febbraio '97,
COMUNICATO DA BARCELLONA.
- *Date:* Tue, 4 Feb 1997 14:33:15 +0100
- *Content-Transfer-Encoding:* quoted-printable
- *Content-Type:* text/plain; charset="iso-8859-1"

Barcellona, Continente Europeo 2 febbraio 1997.

Ai Popoli Del Mondo
Ai Fratelli e Sorelle dell'EZLN

Riunite nei giorni uno e due di febbraio a Barcellona piu' di un centinaio di persone dei gruppi europei di solidarieta' con la Ribellione Zapatista, abbiamo accordato:

- 1.- Ratificare la nostra decisione di organizzare nel Continente Europeo il II Incontro Intercontinentale contro il Neoliberismo e per l'Umanita'.
- 2.- L'incontro sara' una sfida delle Lotte e Resistenze in tutto il mondo contro il Potere della superbia e del denaro.
- 3.- Il processo di incontro e' gia' iniziato. Da oggi, fino alla meta' di marzo, porremo a consulta in tutti i Continenti gli aspetti organizzativi e i contenuti della nostra proposta affinche' tutte le voci si parlino e si ascoltino.
- 4.- Realizzeremo a Praga, alla fine di marzo un Incontro Europeo per valutare i risultati della Consulta.
- 5.- Dal 26 di luglio al 2 di agosto ci riuniremo nell'Incontro Internazionale contro il Neolioberismo e per l'Umanita', in cinque sedi dello stato Spagnolo, tutti i cuori che lottano contro la Stupidita'.

Invitiamo i compagni e le compagne del CCRI dell'EZLN ad assistere all'incontro e a realizzare un giro per il nostro Continente.

Denunciamo il disprezzo con cui il governo messicano risponde alla parola autentica di tutti gli indigeni del Messico. Esigiamo che compia con gli accordi firmati il 16 febbraio 1996 a San Andres Sacamchen de los Pobres e accetti la proposta di riforme costituzionali della COCOPA. Esigiamo il ritiro dell'esercito federale e delle guardie bianche dalle comunita' indigene. Che cessino il doppio linguaggio e le morti innocenti di tutte le persone che lottano per una pace giusta e dignitosa per tutto il Messico.

Comprendiamo che la situazione e' molto grave. La guerra minaccia ancora una volta i popoli indigeni. In questi giorni si gioca con la possibilita' di un cambiamento mediante il dialogo e il negoziato. Chiamiamo la societa' civile di tutti i continenti a far pressione sul governo messicano affinche mantenga la sua parola ed a reompere l'accerchiamento militare e dei mezzi informativi cui sono sottoposti gli zapatisti. Proponiamo il giorno 16 febbraio dell'anno in corso come giornata intercontinentale di solidarieta' con la lotta dei popoli indigeni del Messico.

MANTENERE LA PAROLA. MAI PIU' UN MONDO SENZA DI NOI.

Ci dichiariamo in Allarme Rosso in difesa della vita, della speranza di fronte alla morte.

La lotta degli zapatisti e' la stessa lotta di tutte le persone, in tutti i luoghi per aprire spazi di liberta' e dignita' per un mondo nuovo. Non siamo soli, non ci arrendiamo.

FIRME PER IL COMUNICATO DALLA RIUNIONE DEI GRUPPI FRATERNAMENTE:

A.G. CHIAPAS, BERNA (SVIZZERA)
IRISH MEXICO GROUP (IRLANDA)
GREEK COMITEE OF SOLIDARITY ZAPATISTAS SALONIKA (GRECIA)
COLECTIVO DE SOLIDARIDAD CON LA REBELION ZAPATISTA DE BARCELONA (SPAGNA)
LAND AND FREIHEIT, HAMBURGO. (GERMANIA)
GRUPO SOLIDARIDAD DIRECTA CON CHIAPAS DE ZURICH (SVIZZERA)
COMITÉ ZAPATA VIVE. BASILEA (SVIZZERA)
CENTRO FELIX VARELA. BARCELONA (SPAGNA)
CONSULADO REBELDE DE MEXICO. BRESCIA (ITALIA)
COLECTIVO CHIAPAS DE LIEJA (BELGIO)
COMITÉ CHIAPAS DE TURIN (ITALIA)
ACADEMIA DEI TESTARDI. GENOVA (ITALIA)
COMITÉ CHIAPAS DE TOURNAI (BELGIO)
ASOCIACION ¡YA BASTA! (ITALIA)

Tradotto da: Consolato Ribelle del Messico, Brescia.

Follow-Ups:

- *From:* "P.J. Scheurer" <pjs1010@hermes.cam.ac.uk>

recensioni

DURRUTI

Un operaio meccanico, un militante anarcosindacalista, un espropriatore di banche che ha vissuto sempre poveramente, un agitatore rivoluzionario, un vendicatore risoluto dei lavoratori, perseguitato e braccato da tutte le polizie d'Europa e d'America, un protagonista infine della risposta insurrezionale alla ribellione militare del 19 luglio 1936, organizzatore della famosa Colonna combattente che ne prenderà il nome. Questo è stato **Buenaventura Durruti**, la cui vita avventurosa, interrotta da una pallottola sul fronte di Madrid, si è strettamente intrecciata con quella di quanti hanno fatto della **Rivoluzione Libertaria** spagnola il più coerente e generoso tentativo di reale liberazione umana che questo secolo ricordi.

Questo libro, edito contemporaneamente in Spagna, Francia, Inghilterra e Italia, vuole ripercorrere il filo della sua esistenza, nel centenario della nascita e nel sessantesimo della morte. Dal "bianco e nero" delle oltre 200 foto d'epoca, in gran parte inedite, emerge il valore di una tensione ideale, di una cultura e di una pratica che diedero corpo alle speranze di un popolo proiettato verso la propria liberazione. Da qui, ed ora, è opportuno, se non necessario, riprendere il cammino.

Prezzo di copertina: lire 28.000
Edizioni Zero in Condotta, viale Monza 255, Milano
tel. e fax: 02 - 2551994.

LA FIACCOLA EDIZIONI

Domenico Tarantini, Contro lo Stato e contro la politica, pag. 38, Edizioni La Fiaccola, Collana La Rivolta 3, 1996, L. 4.000.

Contro lo Stato e la politica è stato scritto subito dopo il 1977, nel pieno della seconda ondata della rivolta giovanile che rettificò il '68 e sconvolse la sua onda lunga, mettendo fortemente in crisi le varie forme di sclerotizzazione partitica generatasi nel decennio precedente, ridando vigore agli aspetti più fantasiosi e libertari della contestazione.

Questo lavoro, una parte minima del contributo di Tarantini, oggi lo offriamo ai nuovi e vecchi lettori, convinti della sua attualità e anche per onorare la memoria di un compagno carissimo.

Emma Goldman, Amore e emancipazione, pag. 54, Edizioni La Fiaccola, Collana La Rivolta 4, 1996, L. 5.000.

I tre scritti di Emma Goldman che presentiamo riuniti in questo opuscolo vennero pubblicati all'inizio del secolo dalla casa editrice "Mother Earth", creata dalla stessa autrice e da Alexander Berkman a New York.

Ai tre saggi abbiamo aggiunto delle brevi note bibliografiche con le quali speriamo di contribuire ad approfondire la conoscenza di questa militante anarchica la cui vita e le cui opere meritano più spazio.

Quest'anno ricorrono gli ottant'anni della rivoluzione russa del 1917. Saremo sommersi da ricordi, convegni speciali ed altre produzioni riguardanti tale evento. Da sinistra faranno di tutto per recuperare e ridare verginità al marxismo-leninismo che nelle sue applicazioni pratiche enormi danni ha creato alla stessa concezione dell'emancipazione sociale. Da destra faranno in modo che venga criminalizzato anche lo stesso desiderio di aspirare ad una società di liberi ed uguali.

In mezzo a questo stordimento ipocrita e velenoso noi de "La Fiaccola" vogliamo con le nostre modeste forze, contribuire a fare chiarezza in merito a quell'anno ed a quella rivoluzione che in ogni caso sconvolse la vita di tutte le classi sociali nell'intero globo terracqueo, comunicando e ricordando i testi da noi pubblicati nel passato su tali fatti:

- G. Ernestan Tu sei anarchico. Gli anarchici e la superstizione marxista Volin Il fascismo rosso, lire 2.000

- N. Makhno La rivoluzione russa in Ucraina: marzo 1917 - aprile 1918, lire 7.000

- U. Fedeli Dall'insurrezione dei contadini in Ucraina alla rivoluzione di Kronstadt, lire 12.000

- L. Kampf La Viglia. Dramma in tre atti sulla Rivoluzione Russa, lire 2.000

- C. Berneri Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti, lire 15.000.

Richieste e contributi vanno indirizzati a: Elisabetta Medda, via Nicotera 9, 96017 Noto (SR), c/c postale n. 10874964.

OMBRE ROSSE

E' uscito il numero di Gennaio '97 del Bollettino **Ombresse** - **Materiali di discussione** che è interamente dedicato al Convegno "Produzione, Società, Conflitto di classe: ipotesi e proposte" tenutosi a Genova l'1 e 2 novembre 1996.

Sommario:

A PROPOSITO DI UN CONVEGNO - redazionale
POST-FORDISMO E DINTORNI. QUALI PROSPETTIVE PER UNA RIPRESA AUTONOMA DI CLASSE? - Circolo Culturale Ombre Rosse
DEMOCRAZIA INFORMATICA? - Guido Barroero
APPUNTI CRITICI ALLA CONCEZIONE POST-FORDISTA - Piero Favetta
LIBERISMO E POLITICA MONDIALE - Salvo Vaccaro
ALCUNE NOTE SUL "POST-INDUSTRIALISMO" - Cristiano Valente
APPUNTI SUL POST-MODERNO - Amici di Van der Lubbe (Bologna)
NOTE SUL PRECARIATO - Comitato per la Difesa dei Diritti dei Lavoratori Precari (Bologna)
CONSIDERAZIONI CRITICHE SU UN CONVEGNO - Roberto Roversi
IN MARGINE AL LIBRO DI A. BIHR - Mauro Guatelli

Costo £ 5.000 comprensivo delle spese di spedizione.
Per richieste scrivere a O.R. c/o F.C.L.L. - cp 6 - 16010 Serra Riccò (Genova) oppure telefonare a Guido Barroero (010/6983898). Sono disponibili anche i quattro numeri precedenti del bollettino e tre documenti (Jugoslavia; Crisi, ristrutturazione e fase delle lotte; Appunti per un progetto d'iniziativa politica) alle stesse condizioni.



STIRNER

Sono disponibili gli atti del convegno internazionale di studi su: Stirner e l'individualismo moderno, tenutosi a Napoli nel novembre 1994.

Il volume raccoglie le relazioni di 27 diversi autori provenienti da Italia, Germania, Francia, Inghilterra e Stati Uniti, tra i quali vi sono studiosi di fama internazionale come Mc Lellan, Brazill, Cesa, Negri, Penzo, ecc.

Nel convegno, e quindi negli atti, è ripercorsa la storia della "fortuna" di Stirner in 150 anni, a partire dalla pubblicazione de "l'unico e la sua proprietà": lo Stirner "hegeliano", il critico di Marx e Feuerbach, lo Stirner "anarchico" e "liberale", lo Stirner "visto da destra" e quello "esistenzialista": una completa rassegna di studi sul più radicale teorico dell'individualismo moderno.

pp.604 - £.50.000 edizioni CUEN (NAPOLI) ordinare direttamente alla casa editrice per usufruire di uno sconto del 30%.

SAMIZDAT

Elenco dei titoli disponibili:

- 1) Hugo **ROLLAND**: Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi. Pag. 288, £26.000
 - 2) Luigi **CAMPOLONGO**: Amilcare Cipriani. Memorie. Pag. 96, £10.00
 - 3) Fabio **PALOMBO**: Camillo Di Sciullo, anarchico e tipografo di Chieti. Pag. 112, £12.000
 - 4) Max **NETTLAU**: Malatesta. Pag. 240, £22.000
 - 5) Max **NETTLAU**: L'anarchismo attraverso i secoli. Pag. 322, £26.000
 - 6) Il processo Malatesta e compagni. Pag.208, £18.000
 - 7) Ugo **FEDELI**: Luigi Fabbri. Pag. 144, £14.000
 - 8) Ugo **FEDELI**: Biografie di anarchici (Ciancanbilla, Damiani, Gavilli). Pag. 208, £20.00
 - 9) Ettore **ZOCCOLI**: I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner. Pag. 240, £22.000
 - 10) Gino **CERRITO**: L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo. Pag. 104, £14.000
 - 11) Luigi **FABBRI**: Lettere ad una donna sull'anarchia. Pag. 160, £16.000
- in preparazione:*
- G. Cerrito: Il ruolo dell'organizzazione anarchica
- K. Muhsam: Il calvario di Erich Muhsam
- D. Guerin: L'anarchismo dalla dottrina all'azione

A. Lehning: Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa
Processo Paolo Schicchi

Richiedere a:

Paolo Notarfranchi, via Regina Elena 113 - 65100 Pescara oppure:

Fabio Palombo, via Valignani 71 - 66100 Chieti.

Pagamento in contrassegno al postino, nessuna spesa postale, sconto 25% per ordini superiori a 2 copie (anche di titoli diversi).

BIBLIOTECA L'IDEA

La **Biblioteca L'idea** nasce dall'incontro di varie individualità anarchiche, provenienti da differenti esperienze politiche, caratterizzate dalla comune volontà di prendersi cura del materiale storico (libri, opuscoli, ecc.) precedentemente raccolto nell'**Archivio Internazionale di Controcultura del Movimento Operaio**.

pensiero anarchico e l'incentivazione di studi e ricerche a tale proposito; riconoscendosi come componente del movimento anarchico e custodendone parte del patrimonio storico, culturale e politico, rappresentato dalla biblioteca stessa, adotta nella gestione, il metodo del libero confronto teso all'evoluzione del pensiero e della creatività libertaria.

La biblioteca è formata da individui specificatamente anarchici, anche aderenti a gruppi politici, è allargabile ove vi siano i presupposti, ad altri soggetti anarchici e libertari. Affinché le scelte non siano unicamente soggettive, per tutte le decisioni, partecipazioni e iniziative della biblioteca adottiamo il principio dell'unanimità. E' nostra intenzione partecipare ad iniziative volte a far conoscere l'attività politica e culturale anarchica e libertaria e promuovere iniziative tendenti a far conoscere la biblioteca e le sue attività eventualmente con la collaborazione di altre realtà politiche anarchiche.

Il materiale che appartiene alla biblioteca non è vendibile, ma può essere, se doppio, usato per cambi con altro materiale. Se individui o gruppi depositano materiale presso la biblioteca, ci si accorda se si tratta: di fondo specifico permanente (intitolato a...); di fondo provvisorio (la cui provvisorietà è data dalla richiesta dei depositari); di fondo disponibile ed accessibile tramite la biblioteca per chi lo voglia consultare (anche se materialmente assente al momento della richiesta). Tutti i fondi specifici, indipendentemente dalla forma decisa, resteranno comunque integri.

La biblioteca è, nelle nostre intenzioni, anche una casa editrice anarchica e libertaria, che programmaticamente pubblicherà un bollettino interno e titoli vari, sia

editi che inediti. Ci interessiamo inoltre di gestire e distribuire materiale anarchico e libertario autoprodotti.

La biblioteca è autofinanziata, i compagni e le compagne che ne fanno parte contribuiscono con una quota simbolica di £.10.000 mensili, ovviamente non sufficienti ad affrontare le spese di gestione, invitiamo tutti a sottoscrivere secondo la formula che preferiscono:

- £.10.000 abbonamento per un anno solare ad eventuali pubblicazioni e/o rimborso spese per raccogliere in fotocopia il materiale richiesto

- £.50.000 abbonamento sostenitore

- rimborso spese per ricevere materiale in fotocopia

Biblioteca L'idea

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

La rivista è arrivata al suo terzo anno di vita e al suo sesto numero, riscuotendo interesse e apprezzamenti da parte di molti lettori e studiosi.

La Rivista, unica testata in Italia che si occupa con costanza di storia dell'anarchismo e delle classi subalterne, è costantemente migliorata, curando sempre di più la qualità dei saggi, delle immagini, e aumentando il numero delle pagine dedicate alle schede di informazione bibliografica e di notizie su convegni e archivi storici.

Abb. annuale (due numeri) :

Italia L. 50.000

Europa L. 60.000

Paesi extraeuropei L. 100.000

C.C.P. 11268562 oppure

CONTO CORRENTE BANCARIO

n. 70/70 11 A c/o Cassa di Ri-

sparmio di San Miniato Filiale

n.1 Lungarno Gambacorti 21,

cod. ABI 6300- cod. CAB 14000

Entrambi intestati a: Biblioteca

Franco Serantini srl - Largo C.

Marchesi - 56124 Pisa

BFS edizioni

NOVITÀ INV.1996/97

Pino **BERTELLI**, Luis Bunuel. Il fascino discreto dell'anarchia
pp.208 - £.25.000

EZLN, Documenti e comunicati dal Chiapas insorto. 15 agosto 1994 - 29 settembre 1995. Introduzione di Antonio Garcia de Leon.
2° volume pp.466 - £.30.000

Giampiero **LANDI** (a cura di), Andrea Caffi, un socialista libertario. Atti del convegno di Bologna del 7 settembre 1993.
pp.208 - £.25.000

Myriam **BERGAMASCHI** (a cura di), Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi. Studi e ricerche. Interventi di: P. BASSO, M. BERGAMASCHI, G. CERRUTI, A.M. CHIESI, G. GARBARINI, C. LECARDI, A. MARCHETTI, M. MERELLI, M.G. RUGGERINI, A. TEMPIA.
PP.288 - £.32.000

Diego **GIACHETTI**, Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino 3 luglio 1969)
pp.128 - £.15.000

Jasim Tawfik **MUSTAFA**, L'ingerenza umanitaria: il caso dei Kurdi. Profilo storico-giuridico.
pp.104 - £.13.000

LETTERA A BRUNO

Ciao Bruno. Come stai? Mi è spiaciuto non incontrarti ad Udine. Ci siamo mancati per un soffio, neanche mezz'ora: c'era traffico, e purtroppo anche un incidente grave sull'autostrada. Radio Onde Furlane e il Centro di via Voltumo continuano ad essere dei punti di riferimento costanti nel tempo nonostante tutto il casino di questi anni. Ricordi? E' proprio da quelle parti che ci siamo conosciuti, tanto tempo fa. Io che spendevo tutte le mie energie in una fanzine, credendo di inventare cose che nessun'altro aveva prima mai inventato né immaginato. E tu che facevi il saltimbanco in un gruppo musicale assolutamente sballato e sbagliato per quei tempi. Era uno sbaglio? Una perdita di tempo? Ogni tanto, ancora adesso, sogno che avevamo ragione: che era tutto vero, che il mondo era nelle nostre mani, che il futuro si poteva disegnare in punta di matita, o meglio ancora con una canzone, un volantino infuocato o una bomboletta spray. Era solo un sogno, Bruno. Solo un sogno da ragazzi.

Ah, i Detonazione: mi piace ascoltare i vostri vecchi dischi. Eravate troppo speciali, troppo bravi, troppo intelligenti per quei

tempi schifosi e per quella gente che si accontentava di bugie e di quattro accordi di merda suonati male, sempre gli stessi. E io che mi sbattevo cercando di inventare un qualche rapporto con la gente, la fanzine era un pretesto per trovare amici, compagni di strada. Credo che tu, soffiando nel tuo sassofono probabilmente cercassi le stesse mete.

Quanto abbiamo rincorso, ricercato, inseguito il mondo nuovo. Per quanto tempo, per quante volte abbiamo cercato di afferrare la felicità, per poi accorgerci che ci scivolava via dalle dita come sabbia. Eppure, non è stato correre a vuoto, senza ragioni, senza un perché, così per niente.

Quante cose sono successe, quante cose sono cambiate tutt'attorno. Quante cose sono cambiate dentro. Non è vero che in questa parte del mondo non cambia mai niente. Grazie per i tuoi dischi: li ho ascoltati ripetutamente con immenso piacere, e più volte nell'ascolto mi sono sorpreso a sorridere della tua presenza, quasi fossi lì vicino ad alternare respirazioni circolari e quell'espressione furba e assieme divertita che ti stava appiccicata alla faccia anche nei momenti dipinti della sfiga più nera. Quante

cose sono cambiate, ho appena detto, eppure quando ascolto i tuoi dischi tutt'attorno c'è un'aria familiare, un suono dal sapore conosciuto e rassicurante. Sotto sotto, anche se hai perfezionato una tecnica invidiabile, sai trasmettere sempre quell'aria di precarietà gioiosa che respiravi a vent'anni. Quell'espressione che hanno gli autostoppisti giramondo che saltano su macchine anonime per andare un po' più avanti, non importa dove. Andare avanti, lontano da dove si era ieri e da dove si è ora. Senza voltarsi indietro, forse perché il cuore non resti invischiato dai ricordi e dalla malinconia.

Sarò sincero, Bruno: io non sono andato molto lontano, ma sono felice. E sono felice di vedere che tu hai percorso così tanta strada. Spero che anche tu sia felice, e che nonostante questa felicità la tua ricerca, il tuo andare non si interrompano. Mai. Io vorrei esserti vicino, ma non posso: la mia strada mi ha portato in altri posti. Con la speranza di non essere uno spettro del passato, ma solo un vecchio amico conosciuto per strada (che nonostante il tempo e la distanza non ti sa dimenticare), ti mando un abbraccio forte. Un bacio ad Anna, e uno alla piccola Naima. Marco Pandin

ANARCHICI IN TIVU'...

Un lunedì sera qualsiasi, pioggia che viene giù forte, metà novembre. Zapping dopo cena, un po' come sfogliare un giornale anonimo che trovi al bar o dal barbiere, solo che in più c'è quel fascino sottile proprio di una tecnologia che costa poco.

Click. Partita di calcio. Click. Telegiornale. Click. Dibattito in studio sugli incontri di calcio. Click. Mi soffermo senza un preciso perché su un primo piano di Gino Paoli, occhi sottili di vecchio gatto mai completamente addomesticato. Occhi sprofondati in mezzo a un mare di rughe che risaltano come solchi di un campo appena arato nell'inquadratura crudele.

Ne ha scritte di cose belle, una volta. *Il cielo in una stanza* mi piace, per radio l'ho sempre ascoltata volentieri. Il Gino Paoli di adesso non scrive: traduce. Non me ne accorgo subito, ma sta massacrando *Imagine* di John Lennon non tanto con l'arma della traduzione del testo (peraltro discreta e poeticamente commestibile) ma con un'interpretazione così melodica ed eccessivamente sentimentale, e un arrangiamento dai sapori tutti tricolori che fa assomigliare il risultato quasi all'inno di forzaitalia.

Il pianoforte sfocato e traballante, il capolavoro color acquerello di Lennon sprecato in un'orchestrazione ingiusta, tutta gioventù e modernità e buoni propositi.

Resto appeso allo stesso canale solo per un altro po', tanto per vedere come va a finire, anzi per vedere dove si va a finire. E quell'arrangiamento triste trascina via come un'onda il gruppo in una coda inattesa, un medley con il tema conclusivo di *Hey Jude* dei Beatles, un finale che si vorrebbe epico-trionfale ma che è reso con i toni sommessi della piccola recita scolastica. Quelli lì del palco dentro lo schermo si agitano, sembra si prendano maledettamente sul serio.

Mi ricordo improvvisamente che natale è vicino: l'aria del Roxy Bar è adesso un po' come quella che si respira nello spot della cocacola, quello che trasmettono a natale appunto, quello dove dentro il video sono tutti felici e cantano assieme sotto la neve tenendosi per mano. I'd like to teach the world to...burp! All'improvviso,

l'atmosfera si interrompe. E non è uno spot. In mezzo alle frasi di circostanza (il passaggio televisivo serve alla promozione del nuovo cd) il Gino Paoli pronuncia parole vietate. Come se la musicchetta della pubblicità della cocacola fosse interrotta da un rutto (...e la cocacola fa ruttare, dopotutto). Il Gino Paoli parla di anarchici e di anarchia: non so cosa c'entrasse col massacro di prima, sono solo due parole, due parole e mezza niente di più, ma bastano.

Interviene prontamente il bravo presentatore: proprio come il furgone della celere. Arriva Red e aggiusta tutto, restaurando in diretta la sua trasmissione e cancellando il deragliamento come solo lui sa fare così bene. Cioè seppellendo l'ospite che non ha saputo stare al suo posto di ospite sotto un fiume di parole urlate tenendo ben saldo il microfono in mano (il suo microfono, nella sua mano, accanto alla sua bocca). Non fosse per il gesticolare e il volume della voce potrebbe sembrare il bravo ferroviere che fece deviare la locomotiva di Francesco Guccini su di una linea morta. Ma il bravo ferroviere obbediva in silenzio perché non aveva granché da raccontare. La cultura sconfinata del bravo presentatore invece invade lo schermo tutto: citazioni di *Jesus Christ Superstar* e dirottamenti della telecamera, che adesso inquadra l'ospite successivo Mario Capanna (il suo passaggio televisivo serve alla promozione del nuovo libro) ed è tutto un improvviso chiocciare di sorrisi e bacetti, un bell'applauso tutti insieme, sapete-io-queste-cose-le-vado-dicendo-da-anni, e ah-però-mi-dicono-che-adesso-va-in-onda-la-pubblicità. Restate con noi, non cambiate canale.

Io lo cambio il canale, e in fretta. Biscardi. Cazzo. Due click più in là trovo Dolph Lundgren, un altro click e compare la cartomante Estrella. Click. C'è una partita di calcio, poi un vecchio cartone animato giapponese, una partita di calcio, la rassegna stampa dei settimanali diocesani, ancora una partita di calcio, una vendita di gioielli tappeti orologi grattugie aspirapolveri pentole. Un click ancora. L'ultimo. Spengo tutto. Anche stasera niente tv.

Brian Enola



PER CONTATTARE I COLLABORATORI DI GERMINAL

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
c/o Centro Sociale Autogestito "Le Farkadize"
 via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD)
 corrispondenza C.P. 36 33058 S.Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo Culturale "Emiliano Zapata"
 via Pirandello 22 - quartiere Villanova - 33170 Pordenone
 sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca
 corrispondenza C.P. 311.33170 Pordenone

Club dell'Utopista
 via Piraghetto 47 30170 Mestre/VE
 tel. 041/922994 fax 041/929553

Collettivo Antimilitarista Ecologista
Centro Sociale Autogestito via Voltorno 26/28 Udine
 corrispondenza Stefano Biasiol
 C.P. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)

Centro di Documentazione Anarchica
 c/o Casa dei Diritti Sociali via Tonzig 9 35129 Padova
 tel./fax 049/8075799 martedì dopo le 22

Circolo dei Libertari "Carlo Pisacane"
 c/o Osteria Autogestita "La Riva"
 via Meneghetti 4 36061 Valrovina - Bassano (VI)
 tel. 0424/500000 mercoledì e giovedì ore 21-23

Gruppo Anarchico Germal e Centro Studi Libertari
 via Mazzini 11 34121 Trieste
 tel. 040/368096 martedì e venerdì ore 18-20

Centro Culturale di Documentazione Anarchica
"La Pecora Nera" e gruppo "Domaschi"
 piazza Isolo 31 b/c 37129 Verona
 lunedì, mercoledì, venerdì ore 16.30-19.30
 tel. 045/551396 Claudio e Gabriella
 fax 045/ 8036041 Andrea



germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa
 registrazione presso il tribunale di trieste n.200
 direttore responsabile: claudio venza
 abbonamento annuo lire quindicimila
 per sottoscrivere o abbonarsi
 c.c.p.16525347 intestato a germinal
 specificando la casuale stampa T.E.T. treviso
 progetto grafico di fabio fabrizia marina e rino

ABBONATO/A

Il piatto, se non proprio vuoto, langue anche a causa di una spesa imprevista sostenuta per registrare come associazione il Centro Studi Libertari di Trieste e poter così effettuare le spedizioni del giornale in abbonamento postale. Siamo perciò costretti/e a regolarizzare gli abbonamenti e se, diciamo se, dovessimo verificare che nell'ultimo anno non hai effettuato alcun versamento sul nostro ccp ... dovremo cancellarti (anche se a malincuore) dal nostro elenco abbonati/e. L'abbonamento annuale, valido per ricevere tre numeri di GERMINAL, anche per quest'anno costa 15.000 lire. E ricorda: una rete di abbonamenti è la migliore garanzia della sopravvivenza di un giornale.

